



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*Salvati dalla Croce
di Cristo*

Editoriale

p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag. 1

Formazione liturgica

Croce e Risurrezione

Suor Raffaella D'Este " 3

«In suo nome io ti segno». Il segno di croce sulla fronte nel batte-
simo dei bambini

Don Pietro Angelo Muroli " 19

Una Parola per noi

Mons. Giulio Viviani " 26

Animazione liturgica

La Preghiera dei fedeli: dalla storia alcuni spunti per l'odierna pa-
storale (2)

Don Francesco Martignano " 63

Liturgia: la parola che diviene canto: *Cantate con la voce, cantate con
il cuore: Febbraio - Marzo*

Suor A. Noemi Vilasi, sfa " 68

La Liturgia bizantina dei doni presantificati

Prof. Stefano Parenti " 79

Appuntamenti, notizie e informazioni

" 83

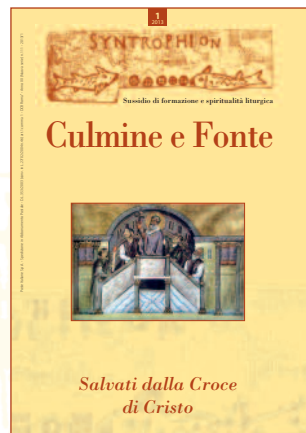
Culmine e Fonte

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

In copertina: Esaltazione della Croce, Menologio di Basilio
II (del 985) Roma, Biblioteca Vaticana Vat. Graec. 1613.

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscajin, Fabio Corona, Adelindo Giu-
liani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**

**Abbonamento per il 2013, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)****N. c/c 31232002***intestato a:* Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma*Causale:* Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgoroma.it

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2012

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatl.eu - *Stampa:* System Graphic • sysgraph.com

Editoriale

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

La Rivista dell'Ufficio Liturgico di Roma sta seguendo il percorso pastorale della Diocesi, proponendo una riflessione e un approfondimento sul sacramento del Battesimo. Poiché questo numero si colloca nel tempo di quaresima, la Redazione ha deciso di proporre ai lettori un duplice approfondimento sul segno della croce. Raffaella D'Este, monaca di Bose, nel suo contributo illustra il percorso iconografico e il significato della croce, con un'efficace sintesi della Tradizione e del pensiero dei Padri. In questo modo si può comprendere il contesto biblico e teologico nel quale viene a collocarsi la gestualità dei riti di accoglienza del sacramento del Battesimo.

Don Pierangelo Muroni, professore di Liturgia al Pontificio Istituto Liturgico di S. Anselmo, nel suo articolo offre una riflessione sul primo gesto che la Chiesa compie quando battezza i bambini. Nel sussidio di pastorale battesimale, realizzato dalla Diocesi di Roma e disponibile on line sul sito www.ufficiocatechisticoroma.it, si legge che il segno di croce contraddistingue il cristiano e lo accompagnerà per tutta la vita. La Croce è la "nostra unica speranza" e un richiamo costante alla nostra salvezza. I due articoli possono essere utilizzati dai catechisti, dai diaconi e dai

presbiteri come spunti di approfondimento per gli incontri in preparazione al sacramento del Battesimo.

La seconda parte della Rivista offre una serie di proposte per la vita liturgica parrocchiale. La riflessione sulla Parola di Dio, a cura di Mons. Giulio Viviani è un ottimo approfondimento in preparazione alla celebrazione liturgica domenicale. È di valido aiuto per tutti gli operatori pastorali e per coloro che si accostano ai testi per la proclamazione. È di valido aiuto anche per diaconi e presbiteri, perché suggerisce una metodologia di preparazione dell'omelia che tenga conto non solo dei testi biblici, ma anche dei testi eucologici e della riflessione del Magistero. Infatti, l'omelia è una riflessione che aiuta i fedeli a comprendere il messaggio che Dio invia alla sua chiesa attraverso tutti i testi della celebrazione liturgica. Per questo chi tiene la riflessione durante la celebrazione eucaristica è chiamato a proporre l'unità tematica tra i testi biblici ed eucologici, senza concentrare la riflessione esclusivamente sulla pericope evangelica.

I suggerimenti per la preghiera dei fedeli, a cura di don Francesco Martignano, vogliono iniziare ogni comunità della Diocesi alla prassi di preparare la preghiera dei fedeli. Infatti la proposta dei



Gerusalemme, Santo sepolcro, reliquia della vera Croce

foglietti preconfezionati è da utilizzare solo in casi estremi: la consuetudine da instaurare o da affinare dovrebbe essere quella di un gruppo di fedeli che si dedica a riflettere sui testi biblici e poi prepara le integrazioni di preghiere da proporre durante la celebrazione. In questo modo si può parlare veramente di preghiera “dei fedeli”, che appartiene alla comunità, perché alcuni membri leggono i bisogni reali del popolo di Dio e si fanno interpreti di una formulazione che sia pensata per un’assemblea concreta. Questo significa mettere in pratica i principi di partecipazione dei fedeli alla Celebrazione, raccomandati in *Sacrosanctum Concilium*, 14.

Suor Noemi Vilasi, che collabora

con l’Ufficio Liturgico, prosegue l’itinerario di riflessione per gli animatori del canto liturgico. Il contributo ha lo scopo di aiutare tutti gli operatori a riscoprire la funzione del cantare insieme la liturgia della Chiesa. Attraverso una proposta di canti e il riferimento al tempo liturgico, il coro parrocchiale può offrire un valido sostegno alla vita della comunità parrocchiale.

Infine un contributo di approfondimento che consente di conoscere il patrimonio liturgico e spirituale della Chiesa di Oriente. Il professore Stefano Parenti presenta la liturgia quaresimale dei doni presantificati nel contesto della liturgia bizantina.

Croce e Risurrezione

Sr. Raffaella D'Este



“Noi annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio” (1 Cor 1,23-24). Questo testo di Paolo nella 1ª Corinti sintetizza in modo mirabile la centralità della Croce per il cristiano e insieme l'impossibilità, per chi rimane all'esterno dell'adesione a Cristo, di accogliere questo segno. Cristiano è infatti colui che ha l'esperienza che la morte di Cristo è in verità una vittoria sul male e sul dominio della morte, poiché il Santo e il Giusto (At 3,14), che passò facendo del bene e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo (At 10,38), morto per i nostri peccati, secondo le Scritture (1 Cor 15,3), condotto al macello, come un agnello senza voce, il quale non apre la bocca (At 8,32; Is 53,7) non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne subì la corruzione (At 2,28; 13,37). Egli è divenuto partecipe (della nostra carne e del nostro sangue) per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte,

erano soggetti a schiavitù per tutta la vita (Eb 2,14-15).

Il segno della croce è in primo luogo un simbolo di vittoria sulla morte, un simbolo di resurrezione: questa è la comprensione dei primi cristiani, come risulta dai testi patristici e liturgici antichi, dalle testimonianze artistiche e liturgiche riguardanti la croce e il suo segno.

Su tutto ciò esiste oggi una vasta documentazione¹: qui di seguito prenderemo in esame solo alcuni aspetti, più direttamente legati all'uso liturgico.

Passione-Pasqua

Alla fine del IV secolo la pellegrina Egeria, parlando della liturgia all'alba della domenica che si svolgeva a Gerusalemme presso il Sepolcro, riferisce: *“Allora il vescovo prende il Vangelo, si avvicina all'entrata e legge lui stesso il brano della risurrezione del Signore. Non appena ne comincia la lettura, tali sono le grida e i gemiti di tutta la gente e tale è il pianto che anche l'uomo più duro può mettersi a piangere, pensando che il Signore ha sofferto tanto per noi”*². Appare evidente che la peri-

¹ Per un primo approccio, vedi: PAOLO GIGLIONI, *La Croce e il Crocifisso: nella tradizione e nell'arte*, Libreria Editrice Vaticana, 2000 ; GAETANO PASSARELLI, *Perché venerare le icone?*, Libreriauniversitaria.it ed., 2011; JACQUES DE LANDSBERG, *L'art en croix: le thème de la crucifixion dans l'histoire de l'art*, Renaissance Du Livre, Tournai, 2001

² EGERIA, *Itinerario* 24,10 (*Diario di viaggio*, ed. Paoline 1999)

cope evangelica comprendeva anche il racconto della passione e che la Pasqua indicava tutto il mistero pasquale.

Nella Chiesa antica la parola pasqua era innanzitutto posta in relazione con l'agnello pasquale e la tipologia Cristo-Agnello, come testimoniato già nelle lettere di Paolo: *"Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!"* (1 Cor 5,7). Il mistero della Passione-Resurrezione del Signore è visto in modo unitario e nella sua pienezza³. *"Per tutti noi che crediamo in [Cristo], si inaugura un giorno splendente, un lungo, eterno giorno inestinguibile, la mistica Pasqua, in figura celebrata dalla Legge e nella realtà compiuta dal Cristo:...dalla piaga, guarigione; dalla morte, resurrezione; dalla discesa [negli inferi], ascesa...Là un agnello dal gregge, qui un Agnello dai cieli; là il segno del sangue...qui il Verbo e il calice pieno del sangue e dello Spirito divini; là un agnello tratto dal gregge al pascolo, qui lo stesso Pastore in luogo dell'agnello"*⁴.

Di conseguenza anche la croce è insieme strumento di passione e trofeo di vittoria: *"Questo albero è per me eterna salvezza...È mio rifugio quando temo Dio, sostegno, quando vacillo; quando lotto è il mio premio, e quando vinco, il mio trofeo. Questo è per me il sentiero stretto e la strada angusta (cfr. Mt 7,13-14). Esso è la scala di Giacobbe sulla quale camminano gli angeli, e sulla*



Croce reliquiario di Pliska, VIII-IX sec.

cui estremità davvero si appoggia il Signore (cfr. Gen 28,12). Quest'albero con la sua altezza va dalla terra ai cieli, pianta immortale fissata tra cielo e terra, appoggio di tutte le cose, supporto dell'universo, fondamento di tutta la terra, vincolo cosmico"⁵. Queste citazioni sono tratte dall'Omelia sulla santa Pasqua, opera datata tra la metà del II e il IV secolo, la cui influenza sulla tradizione liturgica è stata grande. L'omelia si conclude con un inno a Cristo - *O Pasqua divina... per te è stata annientata la tenebrosa morte e su tutte le cose si è dispiegata la vita... Per te sono state infrante le porte degli inferi e i catenacci d'acciaio sono stati spezzati*⁶ - e con una preghiera di intercessione. Già all'inizio, a

³ Ritroviamo questa teologia in particolare in ambito giudeo-cristiano e nelle tradizioni delle chiese dell'Asia Minore che festeggiavano la Pasqua secondo la data ebraica del 14 di Nisan.

⁴ Vedi: *Sulla santa Pasqua*, 1 - 2, in: *Cristo è risorto. Omelie pasquali*. ed Qiqajon 2008, pp. 23-24.

⁵ Ivi 51, pp. 44-45.

⁶ Ivi, p. 49.

proposito del segno protettivo del sangue posto sulle case degli ebrei, si erano ricordate le mani di Cristo aperte sulla croce⁷; qui si chiede che le sue mani proteggano la Chiesa e concedano ai fedeli la vittoria nella lotta contro il male, traccia della costante pratica liturgica, in Oriente e in Occidente, di unire la contemplazione della Croce all'invocazione solenne: *"Te dunque imploriamo,...o sovrano Cristo re, tieni sollevate le tue grandi mani sulla tua sacra Chiesa e sul tuo santo popolo...custodendolo, conservandolo, combattendo in suo favore... Alza tu stesso i trofei vittoriosi per noi, e concedi anche a noi di cantare con Mosè l'inno di vittoria!"*⁸

Tra le immagini bibliche più importanti assunte a figura della Croce e annoverate nei *Testimonia* antichi, vi è quella di Mosè con le braccia tese, che intercede mentre il popolo combatte contro Amalech (Es 17,11)⁹ e quella del Tau, l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, la cui forma arcaica corrispondeva a una T o a una X, menzionata nel profeta Ezechiele quale sigillo sulla fronte a protezione di quanti saranno preservati dalla morte (Ez 9,4-6). In riferimento a questo brano di Ezechiele è stato interpretato anche *"il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio"* di Ap 7,3. Queste immagini hanno avuto una continuità nella gestualità cristiana, ad esem-



Battistero di Napoli, V sec.

pio nella posizione assunta nella preghiera e nella *signatio*, il tracciare un segno di croce su di sé, su persone o cose come atto di santificazione o di benedizione oppure segno apotropaico ("che tiene lontano" il male).

Segnati con il segno della croce

Nell'antichità il gesto con cui si imprimeva il segno di croce era piccolo, praticato sulla fronte, o sulle altre parti del corpo, con l'indice della mano destra o con il pollice. Esso aveva più o meno la forma di quello ancora attuale per l'unzione con il sacro crisma nella confermazione.

Sembra che il gesto ampio, la grande si-

⁷ *"Quel vi proteggerò sta a indicare l'illimitata protezione delle mani stese di Gesù che proteggono noi credenti"* (ivi 15, p. 33). E anche *"ci hai veramente protetti, o Gesù, dalla grande rovina! Hai disteso le tue mani paterne, ci hai nascosti sotto le tue paterne ali (cfr. Dt 32,11) hai fatto zampillare sulla terra sangue divino, con la tua sanguinante sollecitudine, piena di amore per l'uomo."* (ivi 38, p. 38).

⁸ Ivi 63, p. 50.

⁹ Vedi a esempio GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, 97.



Vat 31525 Resurrezione anastasis

gnatio, compaia solo nel secolo VIII e si diffonde a partire da quello seguente. Il modo di esecuzione è stato fissato solo successivamente e ancora nel XIII secolo papa Innocenzo III testimonia che si faceva scendere la mano dall'alto in basso e poi la si portava da destra a sinistra¹⁰ e un vescovo ispanico, Luca di Tui, afferma nello stesso secolo: "Ci si segna con tre dita a causa della santa Trinità, dall'alto in basso e da destra a sinistra, secondo altri da sinistra a destra. Crediamo e riteniamo in fede che i due metodi siano buoni, tutti e due santi, tutti e due atti a sovrapporre la potenza del nemico, a condizione che la pietà del credente ne faccia uso con cattolica semplicità"¹¹.

Tornando all'uso più antico della *signatio*, tra le prime testimonianze vi è quella di Tertulliano che la annovera tra le consuetudini cristiane non attestate dalla Scrittura, e rife-

risce l'usanza della chiesa in Africa, verso il 211: "Quando ci mettiamo in cammino, quando usciamo o entriamo (all'inizio e alla fine di ogni nostra attività), quando indossiamo vestiti e calzature, quando ci laviamo o andiamo a mensa, quando ci corichiamo o ci poniamo a sedere, in tutte le nostre azioni ci segniamo la fronte col segno di croce"¹². A metà del IV secolo, Cirillo di Gerusalemme ci dà una testimonianza simile: "Non vergogniamoci di confessare la nostra fede nel Crocifisso. Facciamo in ogni occasione e con libertà il segno della croce segnando con le dita la fronte, il pane che mangiamo e le bevande che prendiamo; segniamoci quando usciamo e quando entriamo, prima di abbandonarci al sonno e prima di andare a dormire, mentre ci alziamo e mentre camminiamo o ci ritiriamo."¹³. Mi sembra interessante accostare questi testi a quello dell'*Ascolta Israele* in Dt 6,4-9 e le pratiche giudaiche per rendere presente il Signore e il suo comando in ogni azione e in ogni tappa della vita (*tefillin* = astucci contenenti il testo dell'*Ascolta Israele* che vengono posti sulla fronte e sul braccio, in direzione del cuore, *mezuzot* sulle porte...).

Già verso la metà del II secolo un testo apocrifo, gli *Atti di Giovanni* (tra il 150 e il 180), attesta l'uso del segno di croce come sigillo estremo che il credente pone su di sé prima di morire: l'apostolo Giovanni "dopo essersi

¹⁰ INNOCENZO III, *De mysteriis missae*, 45.

¹¹ LUCAS TUDENSIS, *De altera vita, Adversus albigenes*, I, II, ca. XV. Nella storia successiva, la diversità di movimento nel fare il segno di croce e nella disposizione delle dita è divenuta fonte di polemiche tra oriente bizantino e occidente latino e anche all'interno delle diverse chiese.

¹² TERTULLIANO, *De corona* III, 4, [PL II, 80A].

¹³ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi battesimali* XIII,36.

segnato su tutto il corpo¹⁴, si alzò e disse: “Sii con me, Signore Gesù”; poi postosi a giacere nella fossa dove aveva sparpagliato i suoi abiti, ci disse: Pace a voi, fratelli, e con gioia consegnò il suo spirito” (Atti di Giovanni, 115)

Gregorio di Nissa descrivendo la morte della sorella Macrina, avvenuta nel 379, scrive: “Così diceva: Tu, o Signore, hai cancellato per noi il timore della morte; Tu hai fatto del termine di questa vita l’inizio della vera vita;... Tu che hai il potere sulla terra di rimettere i peccati, liberami, affinché... la mia anima sia accolta dalle tue mani come l’incenso davanti al tuo volto. E mentre pronunciava queste parole ella si faceva il segno della croce sugli occhi e sulla bocca e sul cuore... Vetiana ornò con le sue stesse mani quella santa donna, e accostata la mano al collo di Macrina, disse guardandomi: “Guarda che ornamento è appeso al collo della sua santa persona!”, e così dicendo sciolse il gancio dal di dietro, tese la mano e mi fece vedere un’immagine della croce, che era di ferro, e un anello, di ferro anch’esso: quegli oggetti, attaccati a un sottile cordone, stavano sempre sul suo cuore”¹⁵. Abbiamo qui anche una prima documentazione dell’usanza di croci portate al collo: nei secoli successivi conosciamo bene questi oggetti, gli *enkolpia*, croci pettorali generalmente piccole e preziose, spesso apribili per



Battistero di Albenga, V-VI sec.

contenere reliquie o testi evangelici, prescritti più tardi nell’abbigliamento del clero (almeno nella tradizione bizantina).

Va sottolineato che il segno della croce è in primo luogo un gesto cultuale legato al battesimo. Ippolito di Roma ricorda che era impresso sui catecumeni dopo l’esorcismo del sabato precedente il battesimo: “Quando (il vescovo) ha terminato l’esorcismo, soffi sul loro volto e dopo aver tracciato un segno di croce sulla loro fronte, sulle orecchie e sul naso, li faccia rialzare”¹⁶. Agostino parla della *consignatio* (l’essere segnati con il segno della croce) solenne all’inizio del catecumenato¹⁷ e il Sacra-

¹⁴ Verosimilmente con piccole croci tracciate sulle varie membra del corpo.

¹⁵ GREGORIO DI NISSA, *Vita di Macrina*, 24-25; 30.

¹⁶ *Tradizione Apostolica*, 45 [Botte].

¹⁷ In uno dei suoi Sermoni, Agostino utilizza termini che potrebbero suggerire che la croce venisse dipinta sulla fronte “*signum crucis tibi in fronte depingitur atque figur*” (*Serm. in Bulla Regia*). La tradizione iconografica mostra croci dipinte sulla fronte come segno di consacrazione [cfr. ad esempio la Visitazione dell’altare del duca Ratchis, a Cividale (730-740)]. Anche la pratica di tatuaggi della croce non è da escludere. Sopravvivenze se ne hanno in Africa del Nord e ancora attualmente nelle chiese Copte di Egitto e di Etiopia. Sembra che nella chiesa Copta tale uso, legato alla fierezza dell’identità cristiana, si sia rafforzato in epoca medioevale soprattutto durante i periodi di persecuzione.



Sant'Apollinare in Classe, Ravenna VI sec

mentario Gelasiano antico (VII secolo) ne segnala le tappe con un cerimoniale preciso. Dopo il battesimo il neofita viene segnato con il segno di croce nel rito della confermazione, prima di ricevere l'eucaristia. Proprio a partire dal legame con i sacramenti dell'iniziazione cristiana e dalla loro celebrazione nel contesto pasquale, il segno di croce è divenuto il gesto cristiano per eccellenza e il sigillo della conversione. Esso è una professione di fede nella Morte-Resurrezione del Signore e un segno dell'attesa del suo Ritorno. Questo è anche il significato profondo del ricorrere al segno della croce nella lotta contro le tentazioni e per allontanare le

insidie del demonio. Dice ad esempio Cirillo di Gerusalemme: *"[Il segno della croce] è un grande mezzo di difesa, dono graziosamente elargito da Dio ai bisognosi, gesto cui dà forza la grazia di Dio e che i deboli possono tracciare senza sforzo, segno dei fedeli che terrorizza i demoni perché colui che trionfò sulla croce lo propose come modello e trofeo. Quando infatti i demoni vedono la croce si ricordano di colui che in essa fu confitto e lo temono come colui che ha schiacciato ogni testa al dragone. Non disprezzarne il segno come dono trascurabile, ma onoralo come dono col quale puoi sempre più onorare il tuo benefattore"*¹⁸.

La tradizione monastica antica conosce bene il ricorso al segno della croce per lottare contro le tentazioni e gli inganni del demonio. Non si tratta tuttavia di un uso magico, ma un rivolgersi al Signore risorto: *"Fatevi il segno di croce, e lasciate che i demoni si burlino di se stessi"* diceva Antonio, il padre dei monaci, a quanti erano atterriti, vedendolo lottare contro i demoni; lui, da parte sua perseverava nella recita dei salmi *"Sorga Dio, i suoi nemici si disperdano e fuggano davanti a lui quelli che lo odiano. Come si disperde il fumo, tu li disperdi; come fonde la cera di fronte al fuoco, periscano gli empi davanti a Dio..."* (Sal 67,2-3), e ancora: *"Tutti i popoli mi hanno circondato, ma nel nome del Signore li ho sconfitti"* (Sal 117,10), salmi tipicamente pasquali¹⁹. Nilo di Ancira scrive: *"Armati del ricordo del nostro Salvatore e*

¹⁸ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi battesimali* XIII,36.

¹⁹ ATANASIO, *Vita di Antonio* 13.

della fervente invocazione del suo nome venerabile, segnandoti ripetutamente sulla fronte e sul petto con il segno della croce del Signore. Quando infatti il nome del Salvatore nostro Gesù Cristo è invocato e il segno della croce del Signore è posto sul cuore, sulla fronte e sulle altre membra, certamente la potenza del Nemico è dissolta e i demoni malvagi fuggono tremanti lontano da noi²⁰. Analogo significato ha il segno di croce tracciato su una parte del corpo sofferente di chi è affetto da qualsiasi forma di male.

Diffusione delle rappresentazioni della croce

Le immagini della croce cristiana, ancora piuttosto rare nei primi tre secoli, conoscono un grande sviluppo a partire dal secolo IV. La letteratura ci testimonia che la Chiesa antica ha sempre letto la croce alla luce della vittoria di Cristo sulla morte. A questa comprensione si aggiunsero, nella prima metà del IV secolo, tre eventi che contribuirono alla diffusione delle rappresentazioni della croce come segno glorioso.

1. Il monogramma cristologico

Il primo evento è legato alla vittoria del Ponte Milvio (312): secondo il racconto di Lattanzio, la notte prima della battaglia Costantino avrebbe ricevuto in sogno l'ordine di mettere sugli scudi dei soldati un *segno celeste divino*, la cui forma, probabilmente una sovrapposizione delle let-



Trittico reliquiario della vera Croce
parte centrale, chiesa della Santa Croce
Liegi, 1165-1170 ca

tere greche tau (T) e rho (P), non era necessariamente riconducibile a un segno cristiano (poteva essere un simbolo solare), ma in ambito cristiano esisteva già come abbreviazione della parola *stauros* = croce e, per un gioco basato sulle due possibilità di scrittura dell'equivalente lettera tau nell'alfabeto ebraico antico (T e X) poteva rinviare alle iniziali di *Christos* = Cristo. Di tale vittoria, cui fece seguito l'inizio della libertà di culto per i cristiani, Eusebio ci tramanda una lettura apologetica, che presenta il segno visto in sogno direttamente come il monogramma cristologico. Le monete coniate da Costan-

²⁰ NILO DI ANCIRA, *Lettere* 3,278.

tino riportano diverse tipologie di *labaro* (insegna militare romana costituita da una lunga asta sormontata da un segmento orizzontale) a seconda che il Chi-Rho sia riprodotto sul drappo dello stendardo oppure sovrapposto all'asta orizzontale, circondato da una corona di alloro. Il monogramma cristologico diviene il marchio cristiano per eccellenza perché ha il vantaggio di unire il segno della croce con il nome santo di Cristo e lo ritroviamo impresso su molti oggetti (lucerne, sarcofagi, mosaici...). È interessante notare come nei cicli iconografici del III-IV secolo (su sarcofagi, avori...) siano riprodotte in dettaglio quasi tutte le scene della Passione (tradimento, cattura, giudizio e condanna, rinnegamento di Pietro...), riservando una centralità particolare al giudizio davanti a Pilato, considerato come il momento di massimo abbassamento, ma non vi siano rappresentazioni della crocifissione e della resurrezione, se non in forma simbolica, riassunte appunto nell'immagine unitaria della croce sormontata dal Chi-Rho (vedi i sarcofagi detti dell'*Anastasis* del IV secolo, nei Musei Vaticani Vat 28591, Vat 31525...). Il Chi-Rho appare anche come ornamento nei battisteri (mosaici a Napoli e Albenga [V-VI sec.], vasca battesimale a Kelibia in Tunisia [V sec.]...).

2. Le reliquie della croce e la liturgia

Il secondo evento che contribuì alla diffu-

sione delle immagini della croce fu l'edificazione della chiesa dell'*Anastasis*, e tutto ciò che ad essa è legato: l'individuazione del luogo del Sepolcro e di quello del Calvario, il ritrovamento e la diffusione delle reliquie della vera Croce, la creazione di celebrazioni liturgiche legate ai vari luoghi santi (in particolare le liturgie stazionarie ripercorrenti gli eventi della Passione secondo la loro cronologia), l'imporsi di un'ideologia che vedeva nella chiesa dell'*Anastasis* un sostituto del Tempio di Gerusalemme e ne assumeva le prerogative. La dedizione della chiesa dell'*Anastasis* avvenne il 13 settembre 335 in concomitanza temporale con le feste giudaiche dell'autunno, il Giorno dell'Espiazione e la festa delle Capanne, che creano un rinvio all'epoca dell'inaugurazione del Tempio di Salomone²¹. Sembra inoltre che quella data coincidesse in quell'anno proprio con lo Yom Kippur, rafforzando l'accostamento tra la morte di Cristo e la tipologia del capro espiatorio (dato risalente alla primissima comprensione cristiana²²), tra il luogo in cui essa è avvenuta e l'intercessione per il perdono dei peccati, tra il digiuno e le suppliche che caratterizzano la celebrazione dello Yom Kippur e le stesse pratiche cristiane del Venerdì santo e dell'Esaltazione della Croce.

Il ritrovamento della vera Croce ebbe un impatto per noi difficilmente immaginabile. L'accoglienza delle sue reliquie, pre-

²¹ Vedi DANIEL STÖKL BEN EZRA, *Impact of Yom Kippur on Early Christianity*, Mohr [Siebeck], 2003.

²² Rm 3,25; 1 Gv 2,2; Eb 2,17; 5,9 Lettera di Barnaba.

sto diffuse in molti paesi, ha dato origine a processioni, inni, reliquiari, chiese. Cirillo di Gerusalemme, vescovo dalla metà del IV secolo circa, al 387, dice: *“Molte sono, carissimi, le vere testimonianze del Cristo... Testimonia il santo legno della croce, per noi ancora visibile, che ha riempito il mondo per via dei frammenti che i devoti ne prendono”*²³. Tra gli inni più belli dedicati alla Croce e ancora conservati nella liturgia latina del Venerdì santo vi sono *Vexilla regis prodeunt* e *Crux fidelis* attribuiti a Venanzio Fortunato (530-609) e composti dal vescovo di Poitiers nel 570 per accogliere la reliquia della Croce donata dall'imperatore bizantino alla regina Radegunda. Costantino fece issare sul Golgota una croce istoriata (che possiamo ancora vedere nel mosaico di Santa Pudenziana a Roma – inizio del V sec.) che fu sostituita più tardi da Teodosio II (408-450) con una croce dorata, incastonata di gemme.

È questa croce gloriosa che compare in molte rappresentazioni, talora con il simbolo del Calvario su cui è piantata, e che ha ispirato i mosaici di Ravenna, la decorazione di croci processionali, le immagini che troviamo sulle ampole provenienti dalla Terra Santa (cfr. ampole di Monza [VI sec.]) su piccoli oggetti devozionali, su oggetti dell'arredo liturgico (cfr. copertura di evangelario detta Dittico delle cinque parti del duomo di Milano, seconda metà del V sec.-inizio VI sec), nell'icono-



Copertura di copertura di evangelario
duomo di Milano, V-VI sec.

grafia dell'*etimasia* (il trono su cui è innalzata la croce gloriosa, simbolo allo stesso tempo di colui che realmente detiene l'*imperium* e del giudizio finale). Riguardo al costituirsi delle celebrazioni liturgiche, Egeria ci descrive in dettaglio le liturgie del Venerdì santo e parla della venerazione della reliquia della Croce, cui tutti partecipano, dall'ora seconda all'ora sesta²⁴, e del lungo ufficio, dall'ora sesta fino all'ora nona, in cui si fanno letture (nell'ordine: dai Salmi, dagli scritti dell'Apostolo dai Vangeli, dai profeti e ancora dai Vangeli) *“o si cantano inni, per mostrare a tutto il popolo che tutto ciò che i profeti avevano predetto riguardo alla passione*

²³ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi battesimali*, X, 19.

²⁴ EGERIA *Itinerario* 37,6.



Etimasia, Battistero degli Ariani, Ravenna
prima metà del VI sec.

del Signore è dimostrato tanto dai Vangeli quanto dagli scritti degli Apostoli... Sempre poi vengono frapposte orazioni e queste sono adatte alla giornata. La narrazione della venerazione della Croce è particolarmente vivace e ci fa intuire almeno un po' il valore attribuito alla santa reliquia. *"Dopo che è stato deposto sulla tavola, il vescovo, seduto, appoggia le mani sulle estremità del legno santo e i diaconi, che gli stanno intorno in piedi, sorvegliano. Si fa una simile sorveglianza per questo, perché è consuetudine che, venendo a uno a uno, tutto il popolo, sia fedeli che catecumeni, chinandosi sul tavolo, bacino il legno santo e passino oltre. E poiché, non so quando, si dice che uno ha dato un morso e ha rubato una scheggia del santo legno, ora viene sorvegliato dai diaconi, che stanno in piedi in cerchio perché nessuno che arriva osi fare di nuovo lo stesso atto. Così tutto il popolo passa a uno a uno; tutti chinandosi toccano prima con la fronte, poi con gli occhi la*

croce e l'iscrizione e così baciano la croce e sfilano via; nessuno allunga la mano per toccarla". Secondo la testimonianza di Paolino di Nola (355-431) la reliquia della Croce era presentata alla venerazione dei fedeli solo in questo giorno ²⁵.

Una lettera di papa Innocenzo I attesta che nel 416 a Roma il Venerdì santo non aveva una liturgia sua propria e tra il 640 e il 645, San Braulio di Saragozza afferma la stessa cosa, mostrando che la liturgia romana di questo giorno era un fatto non ancora stabile e ufficiale e non era nota in Spagna ²⁶. Il sacramentario Gelasiano antico (che riflette non la liturgia papale che si teneva durante le *stationes*, ma la liturgia che i presbiteri celebravano nei *Tituli*) è il primo documento della liturgia romana che preveda una liturgia della parola, seguita dal rito della venerazione della croce e dalla comunione dei fedeli. Lo sviluppo della liturgia del Venerdì santo a Roma può essere sintetizzato nel modo seguente: fino al VII secolo vi era solo una liturgia della parola, ossia letture bibliche seguite dalle Orazioni solenni. Nella prima metà del secolo VIII la liturgia papale recepisce la venerazione della reliquia della croce, ricalcando i riti propri della chiesa di Gerusalemme descritti da Egeria: in processione il *lignum pretiosae crucis* viene portato dalla chiesa di San Giovanni in Laterano a quella di Santa Croce in Gerusalemme; qui i diaconi pon-

²⁵ PAOLINO DI NOLA, Ep. XXXI,6.

²⁶ Vedi ENRICO MAZZA, *Il culto della croce nella liturgia del venerdì santo nell'alto medioevo* in: *La croce: iconografia e interpretazione* (secoli I - inizio XVI) / a cura di Boris Ulianich, v. III, Napoli 2007.

gono la reliquia della croce sull'altare, il papa apre la *capsa* che la custodisce, poi si inginocchia in preghiera davanti all'altare, quindi si alza, bacia la reliquia e va alla sua sede. La liturgia della parola viene celebrata mentre il popolo bacia la reliquia della croce, indice che in origine la venerazione era riservata esclusivamente al papa; alla fine non è previsto un rito di comunione. Nelle altre chiese di Roma, la reliquia è sostituita da una riproduzione della croce, che viene collocata sull'altare prima che inizi la liturgia, senza alcuna cerimonia particolare. Seguono le letture e le Orazioni solenni; al termine i diaconi vanno in sacristia e portano all'altare il pane e il calice rimasti dalla celebrazione del giorno precedente. Il presbitero va all'altare, "adora" la croce²⁷, la bacia, dice un'orazione e fa la comunione. Anche i fedeli "adorano" la croce e fanno la comunione.

È interessante notare come contemporaneamente all'affermarsi in Occidente della venerazione della croce, tali riti scompaiano dalle celebrazioni della Settimana santa a Gerusalemme. In seguito alla perdita della reliquia della Croce, con l'invasione persiana del 614 e, dopo il suo recupero, con il trasferimento a Costantinopoli nel 635, i libri liturgici non conoscono più il rito della venerazione al mattino del Venerdì santo e legano alla croce un rito tutto particolare nell'ufficio



S. Irene, Costantinopoli
croce del periodo dell'iconoclasto, VIII-IX sec.

dei vesperi - il lavacro della croce - cerimonia che sembra annunciare l'ufficio del seppellimento, ufficio, quest'ultimo, che assumerà in seguito grande rilevanza²⁸. Si assiste a una trasposizione del rito di adorazione alle celebrazioni della terza domenica di Quaresima e alla festa dell'Esaltazione della Croce. In particolare quest'ultima festa annovera l'innalzamento della Croce in direzione dei quattro punti cardinali, mentre il popolo canta, a ogni elevazione, 100 *Kyrie eleison*. Tale gesto corrisponde a una santificazione di tutto lo spazio e a una invoca-

²⁷ Stando alle definizioni del concilio di Nicea II, la terminologia propria è venerazione; l'uso liturgico, con il versetto *Adoramus crucem tuam* ha reso consueta l'espressione "adorazione della croce".

²⁸ SEBASTIÀ JANERAS, *Le Vendredi-saint dans la tradition liturgique byzantine*, Roma 1988, pp. 284 sgg.

zione di salvezza che si estende ai quattro angoli della Terra.

Questo innalzamento della croce ha un parallelo nel rito copto del Venerdì santo, alla fine della dodicesima ora, dopo la lettura del vangelo del seppellimento (Gv 19,38-42). A sua volta anche la tradizione occidentale conosce un rito che richiama quello della insistente ripetizione del *Kyrie eleison*: è il rito dell' *Indulgentia* nell'ufficio di Nona della liturgia ispanica antica (mozarabica) in cui questa invocazione viene ripetuta 72 volte (nella tradizione A, settentrionale) oppure 300, 200 e 100 volte (in quella B, meridionale). Ecco alcuni dettagli.

Il rito ispanico-antico ha l'adorazione della Croce alla fine dell'ufficio di Sesta, al cui centro c'è il canto dell'inno *Pange lingua*, seguito da una orazione, da tre antifone commemoranti le sofferenze di Cristo e dalle *Preces*, alle quali il popolo, in ginocchio, risponde: "Domine exaudi et miserere". Nella tradizione settentrionale, al momento delle preghiere e dell'adorazione, è prescritta una preghiera che ciascuno deve fare per sé affinché Dio "conceda il perdono (*dignam indulgentiam*) per il male fatto. Questa domanda suggerisce che il tema dell'adorazione della croce non è un tema isolato, ma che è già in rapporto con il rito del perdono dei peccati che verrà celebrato a Nona".²⁹ L'Ufficio di Nona riprende il tema delle sofferenze e della croce con il canto "Popolo mio che cosa ti ho fatto", diverso da quello del rito

latino che inizia con le stesse parole, perché in questo caso è una citazione letterale di Michea 6,3-8. Segue la lettura della Passione secondo Matteo e il sermone del vescovo, diviso in due parti. Ne conosciamo il testo, riportato nel *Liber Ordinum*: in entrambe le parti esso è una vera e propria celebrazione della passione di Cristo, intesa come passione salvatrice. Nel mezzo si recita il Sal 51, intercalando i versetti con le parole del buon ladrone "Ricordati di me..." usate come antifona. Al sermone segue il rito dell' *Indulgentia*, così chiamato dall'invocazione ripetuta a blocchi all'interno di una preghiera alfabetica, a forma di litania, i cui versetti sono intercalati dalle parole del buon ladrone.

Questa supplica "Ricordati di me..." rimanda al Mattutino del Venerdì santo della tradizione bizantina dove serve da antifona nella ripetizione delle beatitudini, testimoniando l'unità tra contemplazione della Croce gloriosa e intercessione, anche dopo la transizione dell'atto di venerazione in altro contesto.

Segno dell'attesa del Ritorno del Signore

Il terzo evento importante per la diffusione dell'immagine della croce fu un fenomeno eccezionale verificatosi nel cielo di Gerusalemme il 7 maggio 351: una croce luminosa che dal Golgota andava al Monte degli Ulivi apparve nel cielo all'ora terza e rimase sopra la città per molte ore cosicché tutti poterono vederla. Tale ap-

²⁹ Vedi MAZZA, ivi p. 42.

parizione ebbe un grande impatto, tanto da essere celebrata liturgicamente (nella tradizione bizantina se ne fa tuttora memoria)³⁰. Apparve come una conferma dell'ubicazione del Sepolcro di Cristo e del ruolo unico della chiesa di Gerusalemme. La direzione della croce, da ovest ad est, dal Golgota al Monte degli Ulivi, ricordava inoltre che la chiesa è sempre in attesa del ritorno di Cristo e ha lo sguardo teso verso il monte da cui Gesù è salito al cielo e sul quale, nel giorno finale, si poseranno i piedi del Signore (cfr Zac 14,4). Ai discepoli che gli avevano chiesto: *"Di' a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo"* (Mt 24,3), Gesù aveva risposto con un invito alla vigilanza, alla perseveranza e alla preghiera e aveva aggiunto: *"Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo... Dopo la tribolazione di quei giorni... allora comparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria."* (vv 27; 30). Il Signore dunque, secondo questo testo, tornerà da oriente, come la folgore, e sarà preceduto da un segno, individuato nella croce.

La preghiera in direzione del sorgere del sole e il segno della croce rimandano il credente all'attesa del Ritorno del Signore. In realtà questa è già una elaborazione teologica di un gesto esistente, che



Croce processionale e reliquiario del vera Croce, Crux Vaticana o Croce di Giustino II Roma, Mus. Bas. di San Pietro, VI sec

aveva altre origini.

La preghiera verso oriente era nota alla tradizione antica e conosciuta anche da quella giudaica del periodo intertestamentario. Filone la cita come pratica dei Terapeuti (*De vita contemplativa*, 89), e Giuseppe Flavio a proposito degli Esseni (*De bello judaico*, 2, 128): *"Prima del levar del sole non articolano parola alcuna di cose profane, ma solo fanno certe preghiere ricevute dai padri, come se facessero una supplica per il suo sorgere"*.

Origene testimonia che l'orientamento verso levante rappresenta *"simbolicamente l'anima con il suo sguardo rivolto*

³⁰ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Lettera all'imperatore Costanzo II*. PG, XXXIII, col. 1169A-B.



Maestro della Chiesa di Santa Sophia - Ohrid
XI sec. affresco Basilio celebra la Divina Liturgia

alla levata della luce vera" e che tuttavia al suo tempo, a seconda delle possibilità date, il rivolgersi verso una fonte di luce - una porta, una finestra, uno spazio aperto - o verso il cielo, aveva lo stesso valore simbolico della direzione materiale verso oriente³¹. Per quanto riguarda l'orientamento delle chiese cristiane, se è vero che nel medioevo e fino al XV secolo (come ancora attualmente nella tradizione bizantina) l'abside rivolta a est era la norma sia in oriente che in occidente, per l'epoca più antica la situazione è molto più incerta, determinata a

volte dalla topografia del luogo, dalla presenza di reliquie e tombe dei martiri, o dal fatto che l'azione liturgica avveniva diversamente da come sarà fissato in seguito: l'altare infatti non si trovava normalmente nell'abside e questa non era il fuoco esclusivo dello spazio liturgico. Quando, verso il VI secolo, si impone l'orientamento con l'abside a oriente, *"la preghiera non avviene più verso le porte aperte e verso la luce e il cielo, ma verso l'interno, un interno, cioè un'abside, che diventa luce e cielo in un senso simbolico e spirituale. Lo vediamo nei mosaici delle basiliche paleocristiane, il più bello dei quali forse si trova a Ravenna: a Sant'Apollinare in Classe vediamo la croce in una corona d'oro che sorge come vero sole su un cielo paradisiaco"*³². Nelle basiliche più antiche sembra che la croce venisse volutamente iscritta nell'edificio tramite le sue stesse dimensioni: *"il ritrovamento della misura di 300 unità di lunghezza (piedi o cubiti) nelle principali basiliche cristiane, non pare solo dettato dalla volontà del progettista di avere un numero tondo per la costruzione, ma fa supporre un preciso riferimento simbolico, secondo l'equazione $300 = \text{Tau} = \text{croce}$. Ciò è rafforzato dalla comparsa, sul finire del IV secolo della dimensione di 18³³ piedi nell'abside di edifici già lunghi 300 piedi, completando il riferimento cristologico di una tradizione patristica ininterrotta dal I secolo"*³⁴. La forma basilicale con transetto, mutuata da quella della basilica costanti-

³¹ ORIGENE, *La preghiera* 34.

³² MARTIN WALLRAFF, *L'Orientamento: linee storiche*, in: *Spazio liturgico e orientamento*, ed Qiqajon, 2007; p. 162.

³³ IH = 10+8, iniziali del nome di Gesù.

³⁴ E. GAUTIER DI CONFIENGO, *Nota sul valore di alcune dimensioni dell'architettura paleocristiana*, in: *Liber Annus*.

niana di San Pietro a Roma (dove, alla normale aula con absidi dell'edificio civile romano della basilica era stato aggiunto un transetto all'altezza del luogo in cui si trovavano le reliquie, forse per facilitarne la venerazione), si impose proprio per il suo richiamo alla croce. Va notato che la simbolica dell'edificio ecclesiale, specie nelle elaborazioni più tarde del medioevo, in cui ogni cosa aveva una interpretazione, non si limita ad additare l'evento della morte di Gesù, ma rinvia proprio a quella comprensione unitaria della Passione-Resurrezione del Signore accolta dalla Chiesa dei primi secoli. L'edificio di culto cristiano è il luogo che unisce la terra al cielo (questo è esplicitamente vero per la tradizione bizantina, dove si ha una pianta a croce greca sormontata da una cupola, in cui il quadrato e il cerchio, simboli rispettivamente della terra e del cielo, sono uniti). Nella simbolica antica la croce è la scala di Giacobbe³⁵ che dalla terra va fino al cielo, i suoi quattro bracci significano le quattro dimensioni dell'universo o, sulla scia della letteratura sapienziale, alludono ai quattro domini della creazione: il cielo (altezza), l'abisso (profondità), la terra (lunghezza) il mare (larghezza). Gregorio di Nissa dice nella Omelia I sulla Resurrezione: *"Qual è il significato della croce? Solo al grande Paolo, che è stato istruito da parole ineffabili udite quando è stato iniziato negli arcani del Pa-*

*radiso, spetta illuminarci anche sul mistero qui contenuto. Infatti ce ne ha suggerito il significato, nascosto nel passo della lettera agli Efesini in cui dice: affinché 'siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza' (Ef 3,18-19)"*³⁶. *"Uno degli aspetti più rilevanti di questa simbolica è quello che collega i quattro bracci della croce con le quattro dimensioni dell'Universo e che sottolinea con ciò l'estensione cosmica dell'azione redentrice",* rileva Jean Danielou³⁷. La croce, figurata nella forma dell'edificio, tracciata sugli arredi liturgici, disegnata dai movimenti, dalle processioni, dai gesti dell'azione liturgica, veniva iscritta nello spazio e nel tempo, prendendone possesso, e significando una salvezza per tutti (annunciata anche nelle profondità, negli Inferi, come mostra lo sviluppo dell'iconografia "dell'Anastasis" nella seconda metà del primo millennio), una salvezza che, pur restando *mysterium tremendum* (mistero che induce al timore del Signore), non ha falle, perché veramente Cristo, sulla Croce, ha vinto in modo definitivo il potere del diavolo, ha distrutto la morte, ha annientato la forza del male.

La croce è presente dappertutto nella Chiesa medioevale antica e nella sua simbolica, ma in modo, potremmo dire, discreto. Piccole croci, tracciate sui muri e

³⁵ Vedi nota 5.

³⁶ PG 46, 621 C- 625 B.

³⁷ JEAN DANIELOU, *Le symbolisme cosmique de la Croix*, in: *La Maison Dieu* 75 (1963) p. 23.



Il re Cnut e Ælfgifu (Emma) offrono una croce d'oro all'abbazia, Liber Vitae, manoscritto Hyde Abbey, Winchester, XI sec.

composta dalla disposizione del pane nella preparazione della celebrazione eucaristica. Prima del X secolo non abbiamo documentazione di croci d'altare (papa Leone IV -847 855- annovera al massimo sull'altare la presenza di tre cose: reliquie, evangelario, pisside) e solo a partire dal XIII secolo, con Innocenzo III, viene prescritta la presenza sull'altare di una croce attorniata da due candele durante la celebrazione dell'eucaristia. Non si tratta ancora di croci con l'immagine del Crocifisso, che entreranno nell'uso solo più tardi³⁸.

sugli oggetti liturgici o sovrastanti il ciborio che copriva l'altare, croci processionali, anch'esse non di grandi dimensioni come ci testimonia la documentazione iconografica, che venivano portate all'altare per la celebrazione liturgica, forma di croce

³⁸ La diffusione delle rappresentazioni della Crocifissione, che inizia nel secolo VIII, e del crocifisso tra gli arredi e nello spazio liturgico, coincide con una concentrazione dell'attenzione sull'altare come luogo del sacrificio e a una comprensione della celebrazione eucaristica privilegiatamente come riattualizzazione dell'evento del Calvario.

«In suo nome io ti segno» Il segno di croce sulla fronte nel battesimo dei bambini

Don Pietro Angelo Muroli

Il segno di croce, tracciato sulla fronte del bambino nell'*Ordo Baptismi Parvulorum*, è uno dei riti facenti parte dei gesti posti in atto per l'accoglienza del neofita che sta per ricevere il battesimo. Ma per leggere nella maniera più vera possibile tale segno, occorre inquadrarlo e contestualizzarlo all'interno dell'intero dinamismo del *Rito del battesimo*, specie di quella porzione di cui è parte integrante: i *Riti di accoglienza*.

1. Segno di croce come parte dei Riti di accoglienza

Il sacerdote accoglie il bambino, accompagnato dai genitori, dal padrino e dalla madrina alla porta della Chiesa quale segno forte di una comunità che porta un nome preciso e che spalanca non solo la soglia dell'edificio, ma anche il proprio cuore credente al neofita, accogliendolo nel luogo in cui la comunità cristiana si riunisce ogni domenica per celebrare la cena del Signore. Tale segno rappresenta anche l'ingresso del fanciullo

nella vita sacramentale della Chiesa, di cui il battesimo è *ianua sacramentorum*, ossia *porta dei sacramenti*.

In seguito, chi presiede la celebrazione si rivolge ai genitori chiedendo: «Che nome date al vostro bambino?», e i genitori rispondono pronunciando il nome con il quale, d'ora in poi, sarà chiamato e identificato il nuovo eletto alla dignità di figlio di Dio. Si ha l'incontro perciò, in questo momento, tra due nomi, tra due identità: quella del bimbo che viene accolto e quella della comunità che accoglie, l'uno che si presenta all'altra. I due perciò, manifestatisi reciprocamente, vengono identificati anche attraverso il nome che non ha semplicemente un carattere funzionale, ossia chiamare e identificare una determinata persona o realtà, ma diventa manifestazione della chiamata di Dio e del suo dono che si rende presente nel battesimo; quel dono che i genitori chiedono alla Chiesa, chiamandolo in diversi modi: *il battesimo*, *la fede*, *la vita eterna*; una chiamata che è tutta

personale, specifica, ma fatta all'interno di una precisa comunità e per una precisa comunità. Per questo, nel battesimo, si raccomanda l'imposizione di un nome cristiano, che attinga alla Sacra Scrittura o alla Tradizione cristiana, di modo che diventi anche manifestazione di una precisa chiamata di Dio ad una particolare missione nella Chiesa, evocata ora dal nome di un santo, ora da un nome biblico ecc. Quale atto culminante di questi riti vi è appunto la *signatio* in fronte del bambino con il segno di croce da parte del sacerdote, dei genitori e dei padrini. Esso è il gesto che indica l'appartenenza alla famiglia di Cristo. Si comprende allora come esso stia in profondo rapporto con quanto lo precede, in particolare con l'imposizione del nome. Ambedue, infatti, identificano colui che starà per diventare nuovo figlio di Dio e membro della nuova comunità cristiana: il primo, ossia il nome, lo identifica come individuo, persona; il secondo lo riconosce come cristiano, perché *di Cristo*, suo possesso, di cui quello della croce diventa il più completo e identificativo segno.

2. La croce quale segno di partecipazione al Mistero Pasquale

Quello della croce è certamente il segno per eccellenza capace di trasmettere ed esprimere, in un linguaggio non verbale, quanto verrà ribadito dalla formula di benedizione dell'acqua battesi-

male: «*Discenda in quest'acqua la potenza dello Spirito Santo: perché coloro che in essa riceveranno il battesimo, siano sepolti con Cristo nella morte e con lui risorgano alla vita immortale*»¹. Essi, infatti, nel battesimo, morti con Cristo, acquistano la vita nuova che solo dall'albero della croce può germogliare. Il battesimo, perciò, si comprende innanzitutto come partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo, di cui la pericope di Paolo di Rm 6, 3-7 rimane il testo di riferimento della teologia battesimale e chiave di lettura del segno che è la croce: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato». Una partecipazione al Mistero pasquale, quella del battezzato, realizzata in similitudine (*homoioima*), come partecipazione ontologica a una realtà presente sottoforma di segno, di cui quello della croce diventa il più espres-

¹ *Rituale romano riformato a norma dei decreti del Concilio ecumenico vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Rito del battesimo dei bambini* (= RB), Città del Vaticano 1970, n. 108, 96.

sivo. «La somiglianza della morte di Gesù attua la presenza della realtà, c'è l'*anamnesi* della morte che non è soltanto ricordo ma attualizzazione, davanti agli occhi del Padre, affinché si ricordi. Noi, attraverso il segno sacramentale aderiamo a questa realtà presente»². Tale concezione pasquale del battesimo, come passaggio radicale e trasformazione ontologica per un'esistenza nuova, esplicitata nella teologia paolina (cf. Rm 6, 4)³, è stata fatta propria dai Padri e dalla prassi liturgica: si pensi al giorno di domenica, indicato come giorno proprio per la celebrazione del battesimo a motivo del suo profondo rapporto con il Mistero pasquale che in questo giorno viene celebrato solennemente nella sinassi eucaristica⁴; il battesimo per immersione come gesto epifanico del passaggio da morte a risurrezione. Coloro che ricevono il battesimo, segno sacramentale della morte di Cristo, con lui sono sepolti nella morte e con lui vivificati e risuscitati. A questo richiama anche la forma a croce di alcuni fonti battesimali, specie nelle chiese orientali.

3. Battesimo in continuità con la Storia della Salvezza

Alcune immagini bibliche ci richiamano a questa salvezza operata da Cristo, nel neofita, proprio sotto il segno della

croce. È l'immagine offerta da Es 12, 21-23 riguardo la pasqua ebraica: «Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: "Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la Pasqua. Prenderete un fascio di issòpo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spalmerete l'architrave ed entrambi gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi esca dalla porta della sua casa fino al mattino. Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti; allora il Signore passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire». Il segno della croce è distintivo di colui che è stato salvato da Cristo e a lui appartiene. Il battezzato, perciò, è allo stesso tempo *cristiano* (di Cristo), ma anche *cristoforo*, ossia abita in lui Cristo stesso tanto da diventarne il tempio. Nella "casa", in cui Cristo è presente con il suo Spirito, lo sterminatore non può colpire, in quanto il tempio della gloria di Dio, che è l'uomo vivente, è stato segnato col sangue di Cristo. A questo proposito, così recita l'orazione di esorcismo e unzione prebattesimale: «Dio onnipotente ed eterno, tu hai mandato nel mondo il tuo Figlio per distruggere il potere di satana, spirito del male, e trasferire l'uomo dalle tenebre nel tuo regno di luce infinita; umilmente ti preghiamo: libera

² A. NOCENT, «L'iniziazione cristiana nei primi quattro secoli», in *Scientia liturgica*, vol. 4: *Sacramenti e sacramentali*, Casale Monferrato 1998, 30.

³ Cf. NOCENT, «L'iniziazione cristiana nei primi quattro secoli», 30.

⁴ Cf. P.A. MURONI, *L'ordine dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. La storia e la teologia dal XIV sec. al 1992 nel rito romano* (Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae". Subsidia 141), Roma 2007, 423.

questo bambino dal peccato originale, e consacrato tempio della tua gloria, dimora dello Spirito Santo»⁵.

Nel Nuovo Testamento, i battezzati sono i «segnati» dell'Apocalisse: «Dopo questo vidi quattro angeli, che stavano ai quattro angoli della terra e trattenevano i quattro venti, perché non soffiassero vento sulla terra, né sul mare, né su alcuna pianta. E vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: "Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio". E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d'Israele» (Ap 7, 1-4). Le vesti candide indossate da coloro che stanno dinanzi al trono dell'Agnello richiamano la veste battesimale, segno della nuova creatura generata dal sangue di Cristo e dall'acqua battesimale, della nuova dignità e dell'essersi rivestiti di Cristo: «"Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?"». Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello"» (Ap 7, 13-14). Il battesimo dona un *sigillo*, un marchio dello Spirito (2 Cor 1, 21-22; Ef 1, 13) che distingue colui che è stato battezzato. Tutti coloro che sono stati segnati

dallo Spirito, dallo stesso sigillo formano un solo corpo nello stesso Spirito (1 Cor 12, 13).

I battezzati, segnati col segno di croce, sono i *risparmiati* dalla distruzione di Gerusalemme. Ritorna qui l'immagine di Ezechiele che, assistendo in visione alla distruzione della città, è testimone della salvezza di coloro che sono stati segnati: «Allora una voce potente gridò ai miei orecchi: "Avvicinatevi, voi che dovete punire la città, ognuno con lo strumento di sterminio in mano". Ecco sei uomini giungere dalla direzione della porta superiore che guarda a settentrione, ciascuno con lo strumento di sterminio in mano. In mezzo a loro c'era un altro uomo, vestito di lino, con una borsa da scriba al fianco. Appena giunti, si fermarono accanto all'altare di bronzo. La gloria del Dio d'Israele, dal cherubino sul quale si posava, si alzò verso la soglia del tempio e chiamò l'uomo vestito di lino che aveva al fianco la borsa da scriba. Il Signore gli disse: "Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme, e segna un tau sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono". Agli altri disse, in modo che io sentissi: "Seguitelo attraverso la città e colpite! Il vostro occhio non abbia pietà, non abbiate compassione. Vecchi, giovani, ragazze, bambini e donne, ammazate fino allo sterminio: non toccate, però, chi abbia il tau in fronte"» (Ez 9, 1-6). Il *tau* è prefigurazione della salvezza, operata

⁵ RB n. 104, 92.

da Cristo nel sacrificio della croce, e offerta al battezzando nell'*hodie* della celebrazione battesimale. Tertulliano affermava: «La carne viene segnata dalla croce perché l'anima ne sia difesa». Il collegamento spontaneo tra gli eventi di salvezza narrati nella Scrittura e la celebrazione del battesimo, ci fa comprendere come quest'ultima sia un gesto mirabile compiuto da Dio nella nostra storia in continuità con quelli da lui compiuti nella Storia della Salvezza. È ciò diventa maggiormente chiaro nella preghiera di benedizione dell'acqua che pone in parallelo gli eventi della Scrittura con il rito celebrato. «Non è quindi un atto isolato, ma prefigurato, dispiegato nel tempo fino al compimento escatologico. Ci fa entrare nel disegno salvifico universale per inaugurare e trasformare la nostra storia in storia santa. La salvezza acquista perciò una dimensione storica»⁶.

Il segno della croce diventa anche il segno della Trinità nel quale il bambino è inserito e viene battezzato, chiave di accesso per entrare a far parte della Chiesa, comunità di salvezza, popolo di salvati, per appartenere a Gesù Cristo e vivere nella comunione di Dio Padre e Figlio e Spirito Santo. Il cristiano vive in comunione con Dio Trinità al quale è stato consacrato in modo definitivo, in atteggiamento filiale verso il Padre, sotto l'azione dello Spirito e nella conformità a Cristo.

L'ingresso nella Chiesa ha come obiettivo la partecipazione alla pasqua di Cristo. Esiste una profonda relazione tra il battesimo e il mistero della morte e risurrezione del Signore. Il dono dello Spirito, la partecipazione alla vita di Cristo, l'adozione a figli dell'unico Padre, la rinascita come liberazione dal peccato sono conseguenze o effetti prodotti in forza del mistero della passione e risurrezione del Signore.

4. «In suo nome»

Il rito prevede che a tracciare il segno di croce non sia soltanto il sacerdote. Quando, nella riforma del *Rito del battesimo*, questo gesto fu proposto ed esteso a genitori e padrini, qualche padre conciliare trovò che il «segno di croce fatto dai genitori è difficile, strano e nuovo»⁷, ma si trattò di un'impressione momentanea. Nella pratica pastorale, infatti, si rivelò un gesto felice e suggestivo, ricco di profondi valori e significati cristiani.

Il tracciare questo segno sulla fronte del bambino, da parte dei genitori, padrino e madrina, è quasi il riconoscere che, sebbene questi ultimi possano provvedere al sostentamento materiale del loro figlio, solo Dio può assicurare la salvezza spirituale e perciò a lui viene affidato. Essi riconoscono di essere semplici strumenti di Dio non solo nel donare la vita terrena, ma anche nel predisporre a quella eterna. A tal proposito ci preme

⁶ R. FALSINI, «Il battesimo dei bambini nel contesto dell'iniziazione», in *Per una "rinnovata" pastorale dei sacramenti* (Nuova collana liturgica 2), ed. R. Falsini, Milano 1996, 115.

⁷ A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)* (Bibliotheca "Ephemerides liturgicae". Subsidia 30), Roma 1997, 590.

sottolineare quanto suggerito dalle stesse *Premesse*: «Il rito ha inizio con l'accoglienza dei bambini; essa è segno della volontà che hanno i genitori e i padrini, e dell'intenzione che ha la Chiesa di celebrare il Battesimo: espressione di tutto questo è il segno della croce, che il celebrante e i genitori tracciano sulla fronte dei bambini»⁸.

Nel nuovo *Rito del battesimo*, perciò, sono posti maggiormente in risalto i doveri e le responsabilità dei genitori e dei padrini, in particolare nelle interrogazioni, nelle monizioni e nella preghiera universale. Ma nel rito della *signatio* tali responsabilità si rendono ancor più manifeste e compromettenti. I bambini, infatti, sono battezzati nella fede della Chiesa, professata dai genitori, dai padrini e dagli altri presenti al rito che «rappresentano sia la Chiesa locale sia la società universale dei santi e dei fedeli, la Chiesa madre, che tutta intera genera tutti e ciascuno»⁹. Il gesto del segno di croce acquista allora due nuove valenze. La prima: esso è il segno nel quale l'intera comunità dei credenti si riconosce e di cui fa dono al nuovo membro della famiglia cristiana. Non passi inosservato, inoltre, il luogo nel quale viene tracciato tale segno: la fronte. Questa parte del corpo è ritenuta la più nobile, in quanto sede dell'intelligenza e della memoria. Il battezzato sarà chiamato, nella sua vita, a ricordarsi di essere

stato segnato nel nome di Cristo e di appartenere a lui; da ciò deriverà la conseguente testimonianza della croce e della risurrezione del Signore nella propria vita: la fronte, infatti, è il luogo nel quale il battezzato sarà segnato, in seguito, con il crisma, ricevendo così il dono dello Spirito che porterà a compimento quanto iniziato nel lavacro battesimale, rendendo il cristiano più perfettamente configurato a Cristo e donandogli la forza e costanza nella testimonianza. La seconda valenza, invece, vede nel segno di croce una sorta di *traditio*, di passaggio e di consegna della fede *da padre in figlio*; l'impegno, cioè, ad aprire ai battezzandi la ricchezza della fede da parte di coloro che già la possiedono, l'hanno approfondita e la vivono. È chiaro che la fede è dono di Dio; ma è un dono di cui la comunità stessa, insieme ai genitori e padrini, si rende strumento. «In suo nome», infatti, il bambino viene segnato, sia dal sacerdote che dai genitori e dai padrini. Agostino, a tal proposito, parlava della Chiesa come *madre* e *figlia* del battesimo, e alcuni Padri la indicheranno quale *vergine madre*, perché nel battesimo essa genera figli a Dio, e lo fa nella potenza dello Spirito, rigenerandosi perennemente nella grazia di ciò che celebra di modo da ridiventare continuamente ciò che dice di sé nel gesto rituale¹⁰. Ecco perché, anche oggi, si insiste sulla preparazione e formazione delle fa-

⁸ RB n. 16, 30.

⁹ RB n. 2, 25.

¹⁰ Cf. C. ROCCHETTA, «La celebrazione ecclesiale del battesimo oggi. Prospettive teologiche», in *Il battesimo come fondamento dell'esistenza cristiana*, Milano 1998, 44.

miglie, ed in particolare dei genitori, di modo da essere loro i primi catechisti dei propri figli, capaci di consegnare e stimolare, con la propria vita, la fede dei figli. Le stesse *Premesse* al rito raccomandano che «i genitori si preparino a una celebrazione davvero consapevole del battesimo, guidati dalla propria fede e aiutati da amici o da altri membri della comunità. [...] Dopo la celebrazione del Battesimo, i genitori, riconoscenti a Dio e fedeli all'impegno assunto, sono tenuti a guidare il bambino alla conoscenza di Dio, di cui è divenuto figlio adottivo, e prepararlo a ricevere la Confermazione e partecipare all'Eucaristia»¹¹.

5. Risvolti pastorali

Sempre di più oggi, ahimè, si partecipa alla celebrazione di battesimi in cui i genitori e padrini sono impreparati, non solo liturgicamente, alla celebrazione del rito (si veda la difficoltà nel dare le risposte alle interrogazioni previste nei *Riti di accoglienza*; alla prontezza e capacità di porre in atto quei gesti che li vedono coinvolti in prima persona, come appunto la *signatio* o la stessa accensione della candela al cero pasquale). Per questo, specie in quest'*Anno della fede*, occorrerebbe riprendere o intensificare la catechesi in preparazione ai battesimi rivolta a genitori e padrini, attraverso la spiegazione del rito e dei segni che lo caratterizzano. Sappiamo, infatti, come il battesimo di un figlio possa essere anche

l'occasione per un genitore di riaccostarsi alla fede, forse abbandonata per anni e risvegliata proprio attraverso opportune catechesi mistagogiche. Per questo le stesse *Premesse* al rito raccomandano che il parroco sia sollecito nel visitare le famiglie per preparare la prossima celebrazione dei battesimi, attraverso opportuni momenti di catechesi e di preghiera comune e con l'ausilio anche di sussidi e catechismi adatti alle famiglie.

Potrebbe essere questo l'impegno, da parte delle comunità cristiane, in quest'*Anno della fede* nel quale il Santo Padre Benedetto XVI, nel Motu proprio *Porta fidei*, riprendendo l'Omelia della santa Messa per l'inizio del suo pontificato, osserva come «la Chiesa nel suo insieme, e i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza» (n. 2).

¹¹ RB, *Premesse* n. 5, 26-27.

Una Parola per noi

Mons. Giulio Viviani



FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Sabato 2 febbraio 2013

I lettura Mal 3, 1-4 *oppure* Eb 2, 14-18
Sal 23 (24): Vieni, Signore, nel tuo santo tempio.
Vangelo Lc 2, 22-40

Il Messale Romano al 2 febbraio offre le necessarie indicazioni per celebrare adeguatamente questa festa del Signore a quaranta giorni esatti dal Natale. Essa si collega al ciclo natalizio pur venendosi a trovare in un altro contesto e tempo liturgico. L'eucologia offre testi molto ricchi e densi per la preghiera e la riflessione personale e comunitaria. Ricorrendo quest'anno di sabato, di per sé, non "vince" sulla domenica e quindi il sabato sera si dovrebbe celebrare la Messa festiva della IV Domenica del tempo ordinario. Visto che ormai vanno scomparendo in molte chiese le Messe del sabato mattina, una seria e attenta valutazione pastorale, per non lasciar cadere del tutto questa festa, potrebbe orientare per questa occasione ad una sua celebrazione serale. La stessa dinamica interna, che prevede la processione con le candele, richiede, infatti, per questa celebrazione un orario senza la piena luce solare.

Il *Caeremoniale Episcoporum* così presenta questa festa (n. 241): "In questo giorno i fedeli vanno incontro al Signore, portando lumi e acclamando a lui, insieme a Simeone che riconobbe Cristo «Luce per illuminare le genti». I fedeli siano dunque educati a camminare in tutta la loro vita come figli della luce, perché devono offrire a tutti la luce di Cristo, diventando essi stessi lampade spendenti nelle loro opere".

UNA LUCE CHE RISCHIARA

La Candelora, una delle feste più care alla tradizione cristiana, rischia anche nel nostro tempo di essere un po' dimenticata e quasi di scomparire. Questa *festa della luce* si pone, proprio come i giorni della Natività del Signore Gesù e in continuazione del Natale, come l'occasione per riscoprire nel simbolo della luce la presenza di Cristo Salvatore. La candela accesa, che oggi i fedeli portano in mano, come nella notte di Pasqua, è un simbolo. È il simbolo di quella luce che è stata accesa nei nostri cuori; è il segno battesimale della fede in Cristo risorto, luce delle genti. La nostra fede ci propone questa grande verità: Cristo è la luce del mondo; così lo riconosce anche

Simeone, ma così si presenta Gesù stesso che afferma: io sono la luce del mondo (Gv 8, 12; 9, 5).

Il rischio anche oggi per noi è quello di dimenticare Cristo, colui che è la luce della nostra vita. Lui che è la nostra guida e speranza, il senso e il significato pieno della vita, la salvezza della nostra esistenza terrena verso la beatitudine eterna. Il pericolo sempre incombente è quello di dimenticare Gesù Cristo e il suo Vangelo o peggio di metterlo da parte o anche di mescolarlo con tante altre proposte, tante altre tradizioni, tanti altri modi di vivere. In questa situazione di una società multietnica, multiculturale e multireligiosa occorre certamente rispetto per gli altri, per le altre religioni, per le altre fedi, ma l'attenzione non può diventare confusione. La domanda allora sorge anche per noi oggi: Cristiano sei convinto che Cristo è la luce delle genti? Cristiano, è veramente Cristo la luce della tua vita, la tua luce? Pensiamo e verifichiamo se anche noi ne siamo poco convinti; se a volte ce ne mostriamo testimoni poco espliciti e se spesso dobbiamo purtroppo riconoscere di essere poco istruiti nella nostra fede. Non possiamo accontentarci di vivere in un clima in cui tutto va bene, come un minestrone in cui i vari ingredienti sono talmente amalgamati e omogeneizzati da rischiare di perdere il loro sapore e di diventare insipidi.

Gesù entra nel tempio; è entrato nel tempio di Gerusalemme, nel tempio della storia, nel tempio che è la nostra terra, nel tempio del nostro cuore. Egli ormai abita in noi, egli dimora con noi. Possiamo riscoprire

questa verità senza andare in cerca di altre luci: non lasciamoci abbagliare da altre luminarie attraenti e ingannevoli. L'autore della lettera agli Ebrei (II lettura) lo ricorda: Gesù Cristo è Dio che si è fatto uomo per salvarci dal di dentro della storia. Si è fatto uomo per farci figli di Dio, che è la grande luce. Si è fatto come noi per rivelarci che Dio è Padre, un Padre che ci dona il suo amore nonostante tutto, al di là dell'oscurità di questo mondo, in cui l'odio, la disonestà, la menzogna, la miseria, la guerra, la violenza, la fame, le malattie e la morte sembrano spegnere la luce di Cristo. Il Salvatore atteso dalle genti va incontro a chi lo cerca (I lettura) e ripete anche a noi: non sei solo; le tenebre non ti schiacciano; io sono con te. Tutti noi siamo di Dio, siamo nelle sue mani; non teniamo e non teniamo per noi questa luce.

Noi abbiamo soprattutto il dono della Parola di Dio che è come una luce per il nostro cammino per la nostra vita. Gli evangelisti Matteo e Luca, un apostolo e un discepolo, hanno colto dal cuore e dalle labbra di Maria i racconti dell'infanzia di Gesù che solo lei poteva conoscere e hanno voluto inserirli agli inizi dei loro Vangeli. In particolare questo avvenimento della Presentazione al tempio (Vangelo) doveva essere rimasto profondamente scolpito nel cuore e nella mente di Maria di Nazaret. Dopo l'incomprensibile evento dell'Annunciazione, dopo la sorpresa della notte di Betlemme e dopo la meraviglia dell'incontro con i Magi nell'Epifania, 40 giorni dopo davanti al Tempio di Gerusalemme avviene questo incontro con Simeone e

Anna. Quelle parole proprio rivolte a lei si erano poi avverate e Maria le avrà ricordate nel cenacolo nei giorni dopo la passione, la morte in croce e la risurrezione del suo Figlio Gesù, rivelandole agli apostoli e ai discepoli. Parole come una luce che illuminavano tutta la vicenda di Gesù. Anche gli apostoli e i discepoli potevano allora far proprie le parole di Simeone: abbiamo visto la salvezza, abbiamo visto la luce che illumina le genti. Infatti, avevano visto il Cristo risorto, il Cristo della luce e della pace. Da quel momento gli apostoli e i discepoli, come Anna, l'anziana profetessa, annunciano a tutti il Salvatore e Redentore e lodano Dio. Così siamo chiamati a fare anche noi; le candele accese che illuminano le tenebre, sono il riflesso di Cristo, luce del mondo, che noi vogliamo offrire all'umanità. Da lui attingiamo la nostra fede, attingiamo la verità, attingiamo la vita, per lodare Dio, per annunciare al mondo quello che portiamo nel cuore: Cristo stesso.

Nel singolare mosaico di Padre Marko Rupnik, nella Cappella *Redemptoris Mater* in Vaticano, è raffigurato il momento in cui

Cristo è presentato al tempio; ma Cristo non rimane nel tempio. Subito esce fuori dall'altra parte; esce per andare a portare il Vangelo, ad offrire salvezza a quanti vivono nelle tenebre e nell'ombra della morte. Un invito anche per noi a non rimanere chiusi nelle nostre chiese, ma a portare fuori la luce di Cristo, come Maria e gli apostoli. Come Simeone e Anna, che sapevano rimanere sulla soglia del tempio, per incontrare chi entrava e usciva, per riconoscere la presenza di una luce più vivida, la luce di Cristo, la luce di Dio e annunciarla a tutti.

Nella sua *Lectio divina* del giugno scorso Papa Benedetto ci ha ricordato che “Noi vogliamo realmente tenere presente questo anche in tutta la nostra vita: che siamo in comunione di cammino con Dio, con Cristo. E così siamo in comunione con la verità: vivendo la verità, la verità diventa vita e vivendo questa vita troviamo anche la verità”. Dal giorno del nostro Battesimo, questa è la nostra luce: la verità di Cristo.



IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

Domenica 3 febbraio 2013

I lettura Ger 1, 4-5. 17-19

Sal 70 (71): La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza.

II lettura 1Cor 12, 31 – 13, 13

Vangelo Lc 4, 21-30

In questa domenica si celebra in Italia la *Giornata per la Vita*, un'occasione annuale da

non dimenticare e da non trascurare per annunciare il “Vangelo della vita”, la visione cristiana sulla dignità della vita umana, di ogni vita umana, dal suo sorgere al suo spegnersi.

Il tema “Generare la vita vince la crisi”, scelto dai nostri Vescovi, fa esplicito riferimento alla situazione attuale, ma anche a quella che è la dinamica propria della vita che nella realtà della natura, dopo l’inverno, come dopo le calamità naturali, sa rinascere e rifiorire. Ma è anche la dimensione tipica della Pasqua di Cristo: dalla passione e morte sboccia la novità della Risurrezione.

Come in altre Giornate particolari non sempre e non tutto potrà trovare spazio nell’omelia. A volte è più facile; in altre occasioni si accennerà a questo nella monizione iniziale, alla preghiera dei fedeli, all’offertorio, agli avvisi. Ci si serva inoltre di altre vie di comunicazione: i cartelloni e i manifesti, la bacheca della chiesa, il bollettino o foglietto parrocchiale, ma anche le nuove modalità tecnologiche come l’e-mail, il sito internet parrocchiale, ecc.

PROFETI ANCHE NOI

Chi ha avuto la ventura di potersi recare pellegrino nella terra di Gesù, può testimoniare che la cittadina di Nazaret è veramente circondata da luoghi scoscesi; non saranno proprio dei precipizi così terribili, ma certamente ai tempi di Gesù e anche ai nostri tempi assai pericolosi. Gesù quel giorno, come ci narra la pagina del Vangelo di questa IV Domenica del tempo or-

dinario, ha rischiato una brutta fine! E proprio nel suo paese, nel paese della sua famiglia, nel paese dove ha vissuto trent’anni con Maria e Giuseppe. Ma perché questa strana volontà testimoniata dal Vangelo di Luca di voler ammazzare Gesù Cristo, di volerlo eliminare? La risposta è esplicita: perché si è comportato da profeta! Non tanto perché ha predetto il futuro, ma perché ha detto la verità, quella con la V maiuscola; quella verità che è la Parola di Dio, di un Dio da lui chiamato Padre.

Il profeta, infatti, non è tanto colui che predice il futuro, ma chi annuncia la Parola di Dio. Come Geremia, il profeta di cui ci parla la prima lettura. Sì, Dio sa, conosce il futuro, e incarica Geremia di dire, di annunciare la sua parola. Così fa Gesù a Nazaret; dice chiaramente quello che sta succedendo, quello che sta accadendo e quindi li provoca secondo lo stile tipico di un profeta. Provoca i suoi concittadini ricordando fatti accaduti, momenti storici di rifiuto della Parola di Dio. Ricorda quegli episodi ben noti agli ebrei: quello di Naamàn, il Siro, e la storia di Elia e della vedova di Sarepta di Sidone. Gesù rinfresca la memoria dei suoi contemporanei per far vedere come degli estranei avevano accolto la Parola di Dio, che spesso era stata rifiutata proprio dal suo popolo.

Potremmo chiederci: ma oggi ci sono dei profeti? C’è qualcuno a cui dobbiamo stare attenti per accogliere un messaggio che viene da Dio? Certamente i profeti ci sono sempre e Dio non lascia privo il suo popolo della sua voce, del suo messaggio, della sua verità. Spesso, purtroppo, questi profeti

vengono riconosciuti solo dopo la loro morte. Importante per noi non è andare in cerca di profeti; essenziale per il cristiano è riconoscere che in alcune persone la voce di Dio, la Parola di Dio, il Vangelo di Cristo risuonano in modo più limpido, in modo più preciso per il nostro tempo.

Domenica scorsa eravamo invitati ad essere tutti evangelizzatori, cioè profeti capaci di portare il Vangelo di Cristo. Ora San Paolo nella seconda lettura ci ricorda che la profezia non conta niente, che è imperfetta, che scomparirà e che come gli altri carismi, doni di Dio, non vale nulla se non ha la carità; se queste parole, questi segni, questi doni non sono espressione di amore, non contano niente. Oggi è essenziale per noi fare l'esame di coscienza con queste parole di San Paolo; sono vera profezia su di noi, sul mondo, sulle persone, sulla storia. Non sarà facile vivere da cristiani anche in questo nostro tempo, ma nessuno nei nostri ambienti ci minaccia di gettarci giù da qualche precipizio per la nostra profezia o l'impegno della nuova evangelizzazione. La carità è più pericolosa, perché ci sprona a rischiare, ci espone cioè a fare quel salto che è necessario per essere veri cristiani, testimoni più con la vita che con la parola del regno di Dio nel mondo e nella storia. È questo che noi cristiani siamo chiamati ad accogliere, soprattutto nella Messa d'ogni domenica, per offrirlo agli altri: la Parola di Dio. È questa la carità più grande che siamo chiamati a fare all'uomo d'oggi: offrirgli la Parola di Dio. Questa Parola di Dio per ciascuno di noi ha un oggi, come ci ricordava la pagina del Vangelo di Luca:

“Oggi si è compiuta questa Scrittura!”. Oggi: è una parola, anzi per il cristiano è un atteggiamento. Spesso ci accontentiamo, infatti, di essere coloro che guardano al passato o cercano qualcosa del futuro. Il cristiano sa che l'importante è l'oggi, in cui si compie la Parola di Dio. Nelle grandi celebrazioni dell'anno liturgico, questa parola risuona in modo forte ed esplicito a Natale, a Pasqua, a Pentecoste: oggi Gesù è nato per noi, oggi Cristo è risorto, oggi il Padre ci manda lo Spirito Santo. Una realtà accaduta una volta per sempre nel tempo, ma i cui effetti valgono in questo momento per me, per noi, per la Chiesa, per l'umanità. In ogni Eucaristia Cristo si rende presente e si offre per te, per me, per noi. Egli ci dona la sua vita. Egli oggi come allora ci dona la sua Parola efficace: tocca a noi accogliere Gesù e farlo diventare nostro contemporaneo, renderlo presenza viva oggi tra la gente che vive con noi. La giornata della vita è una di queste occasioni; giornate che ci ricordano quello che oggi nel mondo devono essere i cristiani.

Papa Benedetto al Convegno ecclesiale ha voluto precisare il valore della vita che si esprime anche nel dono del Battesimo ai bambini: “La vita stessa ci viene data senza che noi possiamo scegliere se vogliamo vivere o no; a nessuno può essere chiesto: «vuoi essere nato o no?». La vita stessa ci viene data necessariamente senza consenso previo, ci viene donata così e non possiamo decidere prima «sì o no, voglio vivere o

no». E, in realtà, la vera domanda è: «È giusto donare vita in questo mondo senza avere avuto il consenso – vuoi vivere o no? Si può realmente anticipare la vita, dare la vita senza che il soggetto abbia avuto la possibilità di decidere?». Io direi: è possibile ed è giusto soltanto se, con la vita, possiamo dare anche la garanzia che la vita, con tutti i problemi del mondo, sia buona, che sia bene vivere, che ci sia una garanzia che questa vita sia buona, sia protetta da Dio e

che sia un vero dono. Solo l'anticipazione del senso giustifica l'anticipazione della vita. E perciò il Battesimo come garanzia del bene di Dio, come anticipazione del senso, del «sì» di Dio che protegge questa vita, giustifica anche l'anticipazione della vita. Quindi, il Battesimo dei bambini non è contro la libertà; è proprio necessario dare questo, per giustificare anche il dono – altrimenti discutibile – della vita”.



V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

Domenica 10 febbraio 2013

I lettura Is 6, 1-2. 3-8

Sal 137 (138): Cantiamo al Signore, grande è la sua gloria.

II lettura 1Cor 15, 1-11

Vangelo Lc 5, 1-11

Anche in questa Domenica non potrà mancare un riferimento alla Giornata mondiale del Malato che si celebra il giorno seguente, 11 febbraio, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes.

Con questa Domenica si interrompe il tempo ordinario che riprenderà solo dopo la Pentecoste. Oggi è l'ultima Domenica di Carnevale, che non è certo un tempo liturgico, ma che non si può del tutto ignorare nelle nostre parrocchie, anche come occasione di festa con le famiglie, i bambini e i ragazzi. Forse può diventare un richiamo e un invito perché anche le nostre cele-

brazioni liturgiche assumano qualche volta di più un aspetto gioioso, di vera festa. I canti, i gesti e le parole possono veramente trasformare l'Eucaristia domenicale nella festa di Gesù risorto presente in mezzo a noi. Egli ci offre la sua gioia vera e piena, non come una maschera da indossare qualche volta, ma come un “abito”, uno stile da scoprire, far crescere e mantenere in ogni giorno dell'anno.

PESCATORI ANCHE NOI

Ho sempre ascoltato con una certa difficoltà la pagina del Vangelo, che si proclama in questa Domenica, quando Gesù dice a quei poveri pescatori di Galilea: vi farò pescatori di uomini! Che significa? Infatti il pesce, tirato fuori dall'acqua, muore. Se si pensa, inoltre, alla brutta

fine che fanno i poveri pesci: “in padella!”; ma non è certo questo che intende Gesù quando parla di “pescatori di uomini”. La parola, il termine “pescatore” in questo caso fa proprio rima con “salvatore”. Già il Signore Gesù fa fare un passaggio a Pietro detto Simone: da peccatore a pescatore di uomini, cioè colui che toglie l’uomo dal male, “dal mare”. Che cosa vuol dire allora “pescare gli uomini” forse farli morire? E finalmente – proprio come direbbe lui! – è arrivato Papa Benedetto XVI, che il giorno di inizio del suo ministero da par suo ha spiegato bene il significato di questa pagina evangelica.

Riascoltiamo quelle sue stupende parole: “Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai successori degli apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l’acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all’uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. È proprio così – nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce

di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita”. Il Papa stesso ci invita quindi ad essere pescatori secondo la proposta di queste domeniche ad essere evangelisti e profeti del Regno di Dio. Gesù è lui il primo “pescatore” che ci chiama condividere la sua missione. La nostra disponibilità è come quella di Isaia: “Eccomi, Signore, manda me” (I lettura), pur nella consapevolezza della nostra povertà, della nostra indegnità, di fronte alla santità di Dio, alla profondità e alle esigenze della sua Parola. Come Pietro ognuno di noi può dire: sono un povero pescatore, o meglio un povero peccatore. Eppure Pietro e i suoi soci pescatori lasciano tutto e seguono Gesù in quell’avventura di cui Paolo diventerà testimone (II lettura): ecco questo è il Vangelo, il Vangelo di Cristo morto e risuscitato. Ecco la grande pesca, il frutto del lavoro di Cristo per noi e per la nostra salvezza.

“Per grazia di Dio, però sono quello che sono”: per la sola grazia di Dio anche noi siamo quello che siamo, perché sulla sua parola gettiamo le reti della nostra vita. La chiamata quindi vale anche per ciascun di noi, là dove siamo, dove operiamo, dove viviamo, dove lavoriamo, dove soffriamo. In casa, in famiglia, nel posto di lavoro, nella scuola, nella società, in parrocchia: lì siamo invitati a seguire Gesù, dal di dentro della nostra realtà. Gesù ripete a ciascuno di noi: seguimi con le tue capacità, con il

tuo lavoro, con la tua realtà di vita normale. Gesù sembra dire anche noi come a Pietro: tu presumi di sapere come si pesca, perché è il tuo lavoro. Eppure hai sperimentato l'inefficienza, l'inefficacia, l'improduttività del tuo lavoro, la sterilità e l'insuccesso. Io ti rendo vero pescatore; io ti insegno, io ti aiuto, io do un senso alla tua vita. Così avviene per il nostro lavoro, per la nostra vita: il Signore lo eleva, gli dà senso e valore; ci garantisce un "supplemento d'anima". Il nostro lavoro, la nostra opera, il vostro essere sposi, genitori e educatori, può acquisire una marcia in più: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". Come dichiara il Profeta Isaia: "Io – da solo – sono perduto!"; ma manda me, con la tua Parola! "Non temere!" ripete anche a noi il Signore Gesù: il tuo lavoro e la tua vita hanno senso; proprio partendo dalla tua esperienza, dalle tue capacità; tu puoi fare qualcosa di più, puoi ottenere dei risultati più grandi, un lavoro più efficace dando più importanza alle persone che alle cose. Avendo in noi la consapevolezza che non è

qualcosa di nostro che noi diamo, ma come San Paolo, anche noi possiamo dire: "Vi trasmetto quello che anch'io ho ricevuto". Offrire quel Vangelo che salva, che risollevera, che toglie dal "pelago" del mare, simbolo di morte, di difficoltà, di mistero inaccessibile: ecco il nostro compito. Siamo resi pescatori di uomini anche noi, chiamati ad offrire la salvezza di Cristo. Gesù nell'Ultima Cena aveva pregato il Padre per noi, per i suoi: "Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal maligno" (Gv 17, 15). Con San Paolo ognuno di noi può esserne certo che "la sua grazia in me non è stata vana".

Ancora il Papa nel giugno scorso, presentando la tematica pastorale del Battesimo diceva: "Ma l'altro simbolo è quello della fonte. L'acqua è origine di tutta la vita; oltre al simbolismo della morte, ha anche il simbolismo della nuova vita. Ogni vita viene anche dall'acqua, dall'acqua che viene da Cristo come la vera vita nuova che ci accompagna all'eternità".



MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Mercoledì 13 febbraio 2013

I lettura Gl 2, 12-18

Sal 50 (51): Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

II lettura 2Cor 5, 20 – 6, 2

Vangelo Mt 6, 1-6. 16-18

Il significato del sacro tempo della Quaresima e del Mercoledì delle Ceneri è indicato

in un breve e conciso testo del *Caeremoniale Episcoporum* (n. 253): “Nel mercoledì precedente la I Domenica di Quaresima, i cristiani, ricevendo le ceneri, entrano nel tempo istituito per purificare gli animi. Con questo segno di penitenza, ricevuto dalla tradizione biblica e conservato fino a noi negli usi della Chiesa, è indicata la condizione dell’uomo peccatore, che confessa esternamente la propria colpa davanti al Signore ed esprime così la volontà di un’interiore conversione, guidato dalla speranza che il Signore gli sia benigno e misericordioso, paziente e molto indulgente. Con questo medesimo segno comincia il cammino di conversione, che raggiungerà la propria meta attraverso la celebrazione del sacramento della penitenza nei giorni immediatamente precedenti la Pasqua”.

Il Messale ci indica oggi chiaramente nelle sue rubriche come e quando celebrare il Rito delle Ceneri, che nella Messa sostituisce oggi l’atto penitenziale. Può essere utile ricordare anche che questo rito suggestivo e ancora molto sentito dalla gente si può compiere in una più breve e magari più adatta (ad esempio con i bambini e i ragazzi) Liturgia della Parola.

QUANDO TU DIGIUNI

Chi va a Messa sente dire che il Mercoledì delle Ceneri e il Venerdì Santo sono giorni di digiuno e di astinenza dalle carni: che cosa vuol dire? Sappiamo ancora che il precetto della Chiesa ci chiede di non mangiare carne nei venerdì, soprattutto di Quaresima? Lo sanno i bambini nelle nostre famiglie? Quali pratiche penitenziali si

vivono nel nostro tempo, nelle nostre case, nelle nostre comunità? Che cosa è il digiuno anche per noi e per le nostre famiglie oggi. Tra le tre “proposte” di Gesù nel Vangelo di questo mercoledì delle Ceneri “elemosina, preghiera e digiuno” fermiamoci un momento su quest’ultimo aspetto oggi trascurato o spesso dimenticato.

In base a quanto stabilito dalla Chiesa la Conferenza Episcopale Italiana nella Nota Pastorale *Il senso cristiano del digiuno e dell’astinenza* (4 ottobre 1994) ha deliberato che: “1) *La legge del digiuno* «obbliga a fare un unico pasto durante la giornata, ma non proibisce di prendere un po’ di cibo al mattino e alla sera, attenendosi, per la quantità e la qualità, alle consuetudini locali approvate». 2) *La legge dell’astinenza* proibisce l’uso delle carni, come pure dei cibi e delle bevande che, ad un prudente giudizio, sono da considerarsi come particolarmente ricercati e costosi. 3) Il *digiuno e l’astinenza*, nel senso sopra precisato, devono essere osservati il *Mercoledì delle Ceneri* e il *Venerdì della Passione e Morte* del Signore nostro Gesù Cristo; sono consigliati il *Sabato Santo* sino alla *Veglia pasquale*. 4) *L’astinenza* deve essere osservata in tutti e singoli i *venerdì di Quaresima*, a meno che coincidano con un giorno annoverato tra le solennità (come il 19 o il 25 marzo). In tutti gli altri *venerdì dell’anno*, a meno che coincidano con un giorno annoverato tra le solennità, si deve osservare *l’astinenza* nel senso detto oppure si deve compiere *qualche altra opera* di penitenza, di preghiera, di carità. 5) Alla legge del *digiuno* sono tenuti tutti i maggiorenni fino al 60°

anno iniziato; alla legge dell'*astinenza* coloro che hanno compiuto il 14° anno di età. 6) Dall'osservanza dell'obbligo della legge del digiuno e dell'*astinenza* può *scusare* una ragione giusta, come ad esempio la salute. Inoltre, il parroco, per una giusta causa e conforme alle disposizioni del Vescovo diocesano, può concedere la *dispensa* dall'obbligo di osservare il giorno di penitenza, oppure commutarlo in altre opere pie”.

Come mettere in pratica queste leggi della Chiesa? Forse occorre guardare al passato ma anche usare di quella facoltà, che se ben utilizzata può offrire non pochi stimoli ed idee anche per la vita cristiana: la fantasia! Ad esempio la proposta di bere l'acqua del rubinetto e non quella minerale; il “digiuno della macchina”; il digiuno dalla televisione o l'*astinenza* da quegli alimenti che piacciono ma non sono necessari e spesso sono costosi, o l'astenersi dal fumo, dall'alcool, dai dolci, dalle spese voluttuarie, dal “gioco” ...

Il sussidio per la preghiera in famiglia della C.E.I. propone nei giorni di digiuno e *astinenza* nel tempo di Quaresima questa semplice preghiera di benedizione della mensa prima dei pasti: “Guarda con bontà, Signore, la nostra mensa in questo giorno di digiuno e fa’ che sia dato alla carità fraterna ciò che è stato tolto alla nostra sazietà”. Partendo proprio dai giorni di digiuno e di *astinenza* si potrebbe cogliere l'occasione – San Paolo (II lettura) direbbe “il momento favorevole” – per riprendere, là dove si sia interrotta o non mai praticata, la bella abitudine di pregare prima dei

pasti sia nelle famiglie che nelle comunità stabili o occasionali.

Per quanto concerne l'*astinenza* va precisato che nessuna norma ha mai obbligato a mangiare pesce di venerdì! Caso mai si dice di non mangiare carne! Un segno, una distinzione. Oggi la gastronomia stessa ci offre tanti cibi a base di verdure, ecc. che non fanno sempre rimpiangere la carne. Non cadiamo nello sciocco ragionamento di chi dice: il pesce è più caro della carne e quindi è una cosa da ricchi, altro che penitenza! Siamo a livello di segno, soprattutto come testimonianza pensando anche al fatto che il Signore Gesù si è “incarnato”, si è fatto “carne” e in quel venerdì ci ha fatto dono del suo corpo e del suo sangue sulla croce.

Il digiuno invece è più a livello di concretezza pratica. Un digiuno mai fine a se stesso. Digiunare anzitutto per metterci a livello, in solidarietà con chi muore di fame, chi non ha da mangiare. Abbiamo mai provato i morsi della fame? Qualche volta fa bene. Non tanto un digiuno terapeutico ma ascetico. Un sacrificio davanti a Dio; un modo per imparare a dominare i propri istinti, il proprio corpo, invece di dare sempre soddisfazione a ogni desiderio. Ma anche con un fine di solidarietà. Se in Quaresima faccio digiuno, non è per accumulare e mangiare di più a Pasqua. Ma è per fare del bene: la carità, l'elemosina di cui ci parla il Vangelo. Una pratica esteriore che però ha essenzialmente bisogno di una dimensione interiore e di un frutto concreto. Il frutto del digiuno deve ridonare a gloria di Dio e per il bene dei fratelli.

Altrimenti è un rinnovato atto di egoismo e di chiusura in noi stessi. Qualcosa di concreto, quindi, dobbiamo ricuperarlo anche per mantenere e manifestare una nostra identità e presenza cristiana.

Già l'Antico Testamento è molto esplicito sul digiuno che Dio vuole, come ci ricorda il Profeta Gioele (I lettura): un digiuno che ha come scopo preciso quello di "tornare al Signore". Nel giorno delle Ceneri, dopo la Comunione, si prega perché l'Eucaristia celebrata e ricevuta "santifichi il nostro digiuno e lo renda efficace per la guarigione del nostro spirito". Nelle nostre pratiche penitenziali siamo così chiamati a coniugare sempre e verso tutti la sobrietà con la solidarietà. Una notevole ignoranza, un vuoto pragmatismo e una imperdonabile superficialità: sono i tre pericoli da evitare anche nel giudicare le pratiche penitenziali del nostro tempo.

Nelle parole del Papa al convegno ecclesiale di giugno risuona l'invito a riscoprire il Battesimo anche in una dimensione penitenziale e di conversione: "Importante è che queste parole - rinunce, promesse, invocazioni - quindi non siano solo parole, ma siano cammino di vita. In queste si realizza una decisione, in queste parole è presente tutto il nostro cammino battesimale – sia pre-battesimale, sia post-battesimale; quindi, con queste parole, e anche con i simboli, il Battesimo si estende a tutta la nostra vita. Questa realtà delle promesse, delle rinunce, delle invocazioni è una realtà che dura per tutta la nostra vita, perché siamo sempre in cammino battesimale, in cammino catecumenale, tramite queste parole e la realizzazione di queste parole".



I DOMENICA DI QUARESIMA - C

Domenica 17 febbraio 2013

I lettura Dt 26, 4-10

Sal 90 (91): Resta con noi, Signore, nell'ora della prova.

II lettura Rm 10, 8-13

Vangelo Lc 4, 1-13

Il *Caeremoniale Episcoporum* ci parla così della Quaresima (n. 251): "Negli animi dei fedeli, sia inculcata nella catechesi, insieme alle conseguenze sociali del peccato, quel

carattere proprio della penitenza che detesta il peccato in quanto è offesa fatta a Dio; né si dimentichi la parte della Chiesa nell'azione penitenziale e si solleciti la preghiera per i peccatori. La penitenza del tempo quaresimale non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale, e sia indirizzata alle opere di misericordia per il bene dei fratelli. Sia raccomandata ai fedeli una partecipazione più intensa e frut-

tuosa alla liturgia quaresimale e alle celebrazioni penitenziali. Soprattutto siano invitati ad accostarsi in questo periodo, secondo la legge e le tradizioni della Chiesa, al sacramento della penitenza, così che possano partecipare con animo purificato alla gioia della Domenica di risurrezione. Conviene molto che, in tempo di Quaresima, il sacramento della penitenza venga celebrato in forma più solenne, come è descritto nel Rituale proprio”.

Per questa Domenica il Messale presenta tutta l'eucologia (Antifone, Orazioni e Prefazio) propria. Si noti come l'orazione collettta parla del tempo della Quaresima definendolo: “segno sacramentale della nostra conversione”.

GUIDATI DALLO SPIRITO NEL DESERTO

Mercoledì scorso noi cristiani abbiamo cominciato il periodo penitenziale della Quaresima. In questi ultimi anni i giornali e i mezzi di comunicazione ci parlano giustamente e diffusamente del *Ramadan*, di quando esso inizia e quando finisce e delle pratiche previste; ma spesso ignorano questi 40 giorni (le domeniche, ricordo della risurrezione di Gesù, sono escluse) che noi dedichiamo alla preparazione alla Pasqua, nel ricordo e nella riscoperta del Battesimo che ci ha fatti figli di Dio e ci ha inseriti nella Chiesa.

Contrariamente a quanto ci dice il brano del Vangelo proclamato proprio in quel giorno, il mercoledì delle Ceneri, vorrei tanto che oggi suonasse una tromba per dire a tutti che è cominciata la Quaresima.

Per dirlo anzitutto a noi cristiani assopiti e spesso ormai insignificanti in questa nostra società multietnica, multirazziale e multireligiosa. Disobbediamo al Vangelo e suoniamo la tromba e anche la grancassa; diciamolo: è iniziata la Quaresima! Ci siamo ancora in questa società contemporanea anche noi cristiani e abbiamo un periodo tutto nostro da proporre – non certo da imporre – anche agli altri con la nostra vita e le nostre parole. Ce lo raccomanda un documento del Concilio Vaticano II, quello sulla Liturgia (SC 110), che dice: “La penitenza del tempo quaresimale non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale”.

Ogni sacerdote nelle nostre chiese ha ricordato alla sua gente in questi giorni il dovere di vivere l'itinerario quaresimale con i tre impegni della preghiera, della solidarietà e della penitenza (soprattutto con il digiuno e l'astinenza dalle carni). Molti cristiani guardano con meraviglia – a volte con disprezzo – i seguaci dell'Islam quando vivono le loro pratiche, ma poi trascurano e dimenticano di seguire i dettami della propria religione. L'esperto di scienza della nutrizione Giorgio Calabrese, scriveva su *Avvenire* tempo fa: “Meno male che la festa di Carnevale finisce presto e subito dopo inizia il periodo più parco e più ricco di fede di noi cristiani: la Santa Quaresima. Ottima per l'anima e per il corpo. Sfortunatamente è invalso l'usanza di protrarre il Carnevale fin dentro la Quaresima, talvolta quasi fino a Pasqua e noi cattolici quasi non ci accorgiamo. Ciò appesantisce corpo e anima ed è diseducativo anche per i piccoli,

che non sono più abituati a periodi diversi, connotati dalla ciclicità degli eventi; oggi hanno tutto sempre.”

San Luca, l’evangelista che accompagna le celebrazioni domenicali di quest’anno ci fornisce i verbi, le parole guida per la nostra Quaresima cristiana. Spesso sono parole, termini che non usiamo quasi più. Ognuno di noi ha un suo vocabolario e i linguisti ci dicono che oggi questo vocabolario si è impoverito e si va assottigliando. Ma forse ancor più si va assottigliando la nostra presenza significativa e incisiva, la nostra stessa identità di cristiani nella società contemporanea.

Nella prima Domenica di Quaresima il Vangelo ci ricorda, ci annuncia che Gesù “si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto”. Due i verbi interessanti: allontanarsi ed essere guidati. *Allontanarsi*: in Quaresima occorre prendere le distanze da qualcosa per riflettere, per verificare, per decidere. Forse anche per stare un po’ da soli, in silenzio. L’espressione “*guidare*” oggi non si usa più nemmeno per esprimere il fatto di andare in macchina. Peggio che peggio se si tratta di lasciarsi guidare da un altro! Eppure Gesù si mette davanti a noi e ci dice: io mi sono lasciato guidare dallo Spirito Santo. Per essere portato dove? Nel deserto; e a fare che cosa? Che cosa è il deserto e cosa si può fare in quello spazio solitario e sconfinato? Esso è luogo di rischio, di prova e anche di morte; luogo di incontri e di confronti. Per Gesù è stato il luogo della tentazione; lo è ancora anche per noi in quel “deserto” che è la nostra vita, la nostra esistenza spesso

lontana da Dio, chiusa e isolata dagli altri. Per il popolo dell’antica alleanza (I lettura) è stato il luogo in cui imparare a lasciarsi guidare ed educare da Dio, a fidarsi di lui dopo l’esperienza della liberazione dalla schiavitù dell’Egitto, offrendo a lui i frutti del proprio impegno quotidiano.

Anche l’invito dell’apostolo Paolo (II lettura) a “credere con il cuore” e a “fare la nostra professione di fede con la bocca” risuona importante per noi in questo *Anno della Fede* per credere in Dio, per fidarci di lui e della sua Parola, per lasciarci guidare da lui. Guardando fin dall’inizio di questa Quaresima all’icona pasquale dei due discepoli di Emmaus, lasciamo che il Signore ci guidi, ci conduca fuori dall’accogliente e confortevole taverna di Emmaus, per tornare sulle strade della vita e del mondo, nel nostro ambiente di vita, là dove tanti fratelli e sorelle sono rimasti senza lavoro, senza casa, senza soldi, senza salute, senza libertà e attendono un annuncio concreto di speranza da noi cristiani, da noi Chiesa, che andando verso la Pasqua ci allontaniamo dalle derive delle nostre chiusure e ci lasciamo guidare nel deserto di ogni giorno dallo Spirito del Signore.

Papa Benedetto nella sua *Lectio divina* del mese di giugno ha ricordato che il Battesimo ci impegna come Gesù a riconoscere la presenza del Diavolo e a vincere le tentazioni: “Nella Chiesa antica, e ancora per secoli, qui c’era l’espressione: «Rinunciate alla pompa del diavolo?», e oggi sappiamo

che cosa era inteso con questa espressione «pompa del diavolo». La pompa del diavolo erano soprattutto i grandi spettacoli cruenti, in cui la crudeltà diventa divertimento, in cui uccidere uomini diventa una cosa spettacolare: spettacolo, la vita e la morte di un uomo. Questi spettacoli cruenti, questo divertimento del male è la «pompa del diavolo», dove appare con apparente bellezza e, in realtà, appare con tutta la sua crudeltà. Ma oltre a questo significato immediato della parola «pompa

del diavolo», si voleva parlare di un tipo di cultura, di una *way of life*, di un modo di vivere, nel quale non conta la verità ma l'apparenza, non si cerca la verità ma l'effetto, la sensazione, e, sotto il pretesto della verità, in realtà, si distruggono uomini, si vuole distruggere e creare solo se stessi come vincitori. Quindi, questa rinuncia era molto reale: era la rinuncia ad un tipo di cultura che è un'anti-cultura, contro Cristo e contro Dio”.



II DOMENICA DI QUARESIMA - C

Domenica 24 febbraio 2013

I lettura Gen 15, 5-12. 17-18

Sal 26 (27): Il Signore è mia luce e mia salvezza.

II lettura Fil 3, 17 – 4, 1

Vangelo Lc 9, 28-36

Il Messale Romano a pagina 64 richiama l'attenzione alla possibilità di celebrare e vivere con modalità nuove quelle tradizionali stazioni quaresimali, tipiche proprio della città di Roma. Anche il *Caeremoniale Episcoporum* ci sollecita a questo dicendo (n. 260-261): “Tutti gli aspetti della osservanza quaresimale tendono anche a questo, che la vita della Chiesa locale venga messa in una luce più chiara e sia favorita. Per questo è anche raccomandato che sia conservata e favorita la forma tradizionale della riunione della Chiesa locale a imitazione delle «stazioni» ro-

mane, almeno nelle maggiori città e nel modo più adatto ai singoli luoghi. Queste assemblee di fedeli potranno radunarsi, soprattutto sotto la presidenza del Pastore della diocesi, nelle domeniche o in altri giorni infrasettimanali più opportuni, o presso i sepolcri dei santi, o nelle principali chiese o santuari della città, o anche in alcuni luoghi di pellegrinaggio, maggiormente frequentati in diocesi. Se prima della Messa che si celebra in queste riunioni, secondo le circostanze di luogo e di situazione, si fa la processione, allora il raduno dei fedeli si tiene in una chiesa minore o in altro luogo adatto al di fuori della chiesa verso la quale si dirige la processione”.

Anche in questa II Domenica il Messale presenta tutta l'eucologia (Antifone, Orazioni e Prefazio) propria. La parte centrale del prefazio è una splendida sintesi del mistero della

trasfigurazione e del suo significato per noi, per la nostra vita.

UN ESODO CHE SI COMPIE A GERUSALEMME

Arrivando alla seconda Domenica di Quaresima non possiamo non pensare a quella città che ha un ruolo unico e irripetibile nella storia della salvezza, un punto di riferimento anche per noi cristiani: Gerusalemme. Chi ci è stato, anche una sola volta da pellegrino, la porta nel cuore per sempre. Con la sua storia e la sua realtà essa è vera immagine e simbolo della città dell'uomo, con le sue ricchezze e la sua povertà, la sua voglia di pace e la sua dinamica di scontro continuo. Il Vangelo di Luca, proclamato in questa Domenica nelle nostre chiese, ci dice che Gesù, nel suo cammino dalla Galilea alla Giudea, si ferma sul monte Tabor, ma la sua meta è decisamente Gerusalemme.

La pagina evangelica ci offre i verbi per questa seconda tappa del cammino quaresimale verso la festa di Pasqua. “Gesù salì sul monte a pregare” e lassù con Mosè ed Elia – un legislatore e un profeta – “parlavano del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme”: *salire* e *compiersi*, ecco i due verbi. C'è anche un parola speciale che solo Luca ci dice indicando il contenuto di quello straordinario colloquio di Gesù sul monte: l'esodo. Un termine, che designa non solo un libro della Torah, dell'Antico Testamento, ma molto di più; indica cioè un'esperienza unica di liberazione dalla schiavitù, di cammino verso la terra promessa e di vita nuova nel formarsi di un popolo che acquisisce conoscenza di se stesso, del mondo, della storia e soprat-

tutto di Dio. L'esodo per Gesù – secondo la visione cristiana – sarà la sua Pasqua di croce, di morte e di risurrezione, la sua uscita da questo mondo, il suo ritorno al Padre e il costituirsi di un nuovo popolo di Dio, la Chiesa, che non annulla il popolo della prima e mai revocata Alleanza.

Salire, per molti è un'esperienza normale e vuol dire uscire dal quotidiano per andare in alto, avvicinarci al Cielo, a Dio. Vuol dire imparare a guardare le cose, le persone gli avvenimenti da una prospettiva un po' diversa, staccata da terra, dall'alto, appunto. Tutto quello che noi chiamiamo Antico Testamento – la Legge e i Profeti – è da questo punto di vista un continuo invito ad esercitarsi per vedere il mondo e la storia dalla prospettiva stessa di Dio. Come accade ad Abramo (I lettura) che accetta per fede quello che – umanamente impossibile – Dio gli promette: una terra e una discendenza. Un messaggio importante anche per la società del nostro tempo, spesso miope e incapace di una valutazione più ampia, lucida e puntuale dei fenomeni e degli avvenimenti. Ma, ci direbbe San Paolo (II lettura), la nostra cittadinanza è nei Cieli; a lassù, a Dio voi dovete far riferimento e non vivete pensando solo a “riempire la pancia”. Cristo, infatti, è salito sulla Croce per trasfigurare tutti noi, perché tutti noi “trasfigurati” possiamo salire in Cielo, nella nostra eterna e vera patria.

L'altro verbo *compiersi* ci richiama il dovere di imparare a portare a compimento le tante iniziative, le parole, le scelte, gli orientamenti, le decisioni. La nostra è la società dei progetti, delle belle idee, lasciate a mezz'aria, incomplete. Quanti discorsi vuoti, quante parole al

vento e manca lo sforzo, la caparbietà, la decisione per portarle a compimento anche, se occorre, pagando di persona, andando controcorrente, avendo il coraggio della verifica. La Bibbia è una continua descrizione e dimostrazione che Dio compie, realizza la sua parola, le sue promesse. Si deve scendere dal monte, uscire da se stessi, per agire giù nella valle, nella città.

La salita di Gesù sul Monte Tabor e l'evento del Trasfigurazione sono un anticipo di quel compimento che si realizzerà a Gerusalemme nella Pasqua, nella vicenda pasquale di passione, morte e risurrezione di Cristo. L'itinerario della Quaresima è anche per ciascuno di noi occasione per salire più in alto, per non fermarsi alla mediocrità ma nella consapevolezza che il compimento è sempre opera e dono di Dio

Guardando all'icona pasquale dei due discepoli di Emmaus, è interessante notare come il Signore Gesù rispedisce quei due viandanti fuggiaschi proprio a Gerusalemme, anche se era ormai notte, anche se erano già stanchi. L'invito è chiaro anche per noi: occorre tornare decisamente a Gerusalemme, cioè

salire nella città, dove la comunità ti attende, perché la tua assenza la impoverisce e non può fare senza di te. E noi cristiani dobbiamo ricordare il valore dell'appartenenza, dell'identità, della solidarietà, della coesione che formano un popolo, una comunità, che solo insieme può portare a compimento qualcosa di vero, di bello, di nobile; che solo insieme può veramente salire verso Dio senza abbandonare i piccoli, i poveri, gli ultimi al loro destino. Questa è la Pasqua, di allora e di oggi.

Nel suo intervento del giugno scorso il Papa segnalava come nel Battesimo veniamo immersi in Dio, nella vita eterna, come è accaduto a Gesù nella Trasfigurazione: "Ritorniamo alla Parola di Cristo ai sadducei: «Dio è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe» (cfr Mt 22,32), e quindi questi non sono morti; se sono di Dio sono vivi. Vuol dire che con il Battesimo, con l'immersione nel nome di Dio, siamo anche noi già immersi nella vita immortale, siamo vivi per sempre".



III DOMENICA DI QUARESIMA - C

Domenica 3 marzo 2013

I lettura Es 3, 1-8. 13-15

Sal 102 (103): Il Signore ha pietà del suo popolo.

II lettura 1Cor 10, 1-6. 10-12

Vangelo Lc 13, 1-9

Il testo del *Caeremoniale Episcoporum* ribadisce ancora il significato e l'importanza della Quaresima per i fedeli cristiani (n. 249): "L'osservanza annuale della Quaresima è il tempo favorevole nel quale salire fino al

santo monte della Pasqua. Infatti, il tempo quaresimale, per il suo duplice carattere prepara i catecumeni e i fedeli a celebrare il mistero pasquale. I catecumeni, sia con l'elezione e gli scrutini, sia con la catechesi, sono condotti ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; i fedeli invece con un ascolto più intenso della Parola di Dio e con l'impegno della preghiera, attraverso la penitenza sono preparati a rinnovare le promesse del Battesimo".

In questa Domenica si potrebbe usare il Prefazio quaresimale V, che ricorda come Dio riapre alla sua Chiesa "la strada dell'esodo" per che essa "con il cuore contrito e umiliato" corrisponda alla sua vocazione e missione.

SE NON VI CONVERTITE, PERIRETE TUTTI

Di fronte alle notizie che ci giungono quotidianamente dalle varie parti del mondo – guerre, terremoti, inondazioni, attentati, persecuzioni contro i cristiani – ebbene, di fronte a questi fatti di morte noi ci sentiamo sempre più dis-orientati, perdiamo l'orientamento, cioè non ci rendiamo più conto di dove sia l'oriente, da dove viene a noi la luce, la verità e la giustizia che tutti gli uomini, anche nelle varie religioni, per vie magari diverse, cercano e invocano. Come quando uno si trova in una selva, in un bosco e cerca il sole per orientarsi, per ritrovare una prospettiva di vita, una via di salvezza. Occorre imparare a convertirsi, diceva Papa Benedetto in un'udienza generale del Mercoledì delle Ceneri: "Convertirsi significa cambiare direzione nel

cammino della vita: non però con un piccolo aggiustamento, ma con una vera e propria inversione di marcia. Conversione è andare contro corrente, dove la *corrente* è lo stile di vita superficiale, incoerente e illusorio che spesso ci trascina, ci domina e ci rende schiavi del male o comunque prigionieri della mediocrità morale". In una parola potremo dire uscire dal buio, dalle tenebre del peccato e della morte. Sappiamo bene quanto è importante per noi cristiani il valore della luce. Guardiamo al rovelto che arde (I lettura), cioè fermiamoci davanti ad ogni realtà, ad ogni situazione, ad ogni persona per scoprire la "presenza" di Dio che ci parla; che ha qualcosa da dirci, che ha una missione da affidarci.

Nel Vangelo che noi cristiani ascoltiamo in questa III domenica di Quaresima, l'evangelista Luca, a commento di due fatti di "cronaca nera" allora accaduti, ci riporta un parola molto dura di Gesù: "Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo!". Il verbo *perire*, morire, ci fa impressione sulla bocca di Gesù. Un richiamo, una constatazione che sembra diventare quasi una minaccia; una prospettiva di morte che impressiona. La morte, il perire, fa paura ad ogni uomo e ad ogni donna. L'esperienza dell'antico popolo di Dio in Egitto era stata quella della liberazione dal male, dalla morte, dalle tenebre, come ci ricorda la pagina del libro dell'Esodo (I lettura). Il salmista ringrazia Dio perché tra le altre cose egli "salva dalla fossa la tua vita". Le religioni orientali (induismo, buddismo, confucianesimo, taoismo) offrono all'uomo una porta aperta, anche se spesso più come

punizione che come premio: la reincarnazione o meglio le reincarnazioni. Per esse non tutto finisce con la morte; c'è sempre una nuova possibilità per migliorarsi, per perfezionare la propria esistenza, per emendarsi, per essere liberati, per giungere alla salvezza.

Noi cristiani non crediamo a questa possibilità. Abbiamo una sola vita e in quella ci giochiamo tutto! Certo noi crediamo anche in una vita oltre la vita, la vita eterna. La morte è un passaggio verso una duplice prospettiva: la via eterna con Dio o la morte eterna senza Dio! E Gesù dice chiaramente che certe scelte portano decisamente alla morte, a quella morte che San Francesco d'Assisi nel *Cantico delle creature* chiama la morte seconda. In questa prospettiva l'invito della Quaresima risuona perentorio a convertirsi a ri-orientarsi! San Paolo (II lettura) ripensando all'esperienza dell'Esodo, ricorda chiaramente che “la maggior parte dei padri non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto”! Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ci parla anche dei *Novissimi*, ci presenta cioè il discorso sulle realtà ultime e sulla prospettiva futura per ogni uomo e ogni donna: la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso. Argomenti una volta molto gettonati ma dei quali tra i cristiani oggi si parla assai poco. Se si chiedesse a qualcuno spiegazioni in merito, temo che rimarremmo delusi dall'ignoranza e dalla confusione in questa materia. Per noi cristiani c'è una risurrezione individuale, personale, addirittura in qualche modo corporea. E noi crediamo in un Dio della

vita, il Dio dei viventi: il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; un Dio che vuole la vita dei suoi figli, che offre la vita a chi crede in lui e alla sua potenza di liberatore, di salvatore.

Pensando alla Pasqua ormai vicina ritorna l'invito a dare uno sguardo all'icona pasquale dei due discepoli di Emmaus. Stanno compiendo un cammino, sono su una strada: dove porta? Il percorso, l'orientamento decisivo viene proposto da Gesù ai due viandanti: conoscere fino in fondo la Sacra Scrittura tutta incentrata su di lui, non fermarsi ad Emmaus ma tornare a Gerusalemme, nel luogo della cena, con la comunità, compiendo la volontà di Dio e spendere la propria vita testimoniando con vigore e coraggio la risurrezione. Dopo i tre giorni della morte per Gesù è sbocciata la Pasqua di Risurrezione: una verità e un dono per ogni uomo e ogni donna che si aggrappano a lui. Dio, il Padre, “il divino agricoltore” ha mandato il suo Figlio a lavorare per quel fico improduttivo e senza frutti, che è il suo popolo, che siamo noi. A Pasqua si rinnova il miracolo del chicco di frumento che muore e porta frutto in una vita nuova e più abbondante. La nuova vita, la vita eterna, la vita da figli di Dio per noi cristiani comincia già ora nel mondo e nella storia, perché Cristo è la luce delle genti e in lui noi siamo chiamati ad essere la luce del mondo, come un rovelo ardente che attira l'attenzione e rimanda oltre.

Riascoltiamo l'invito di Papa Benedetto in

occasione del Convegno ecclesiale di giugno: “Lascio ad ognuno di voi di riflettere su questa «pompa del diavolo», su questa cultura alla quale diciamo «no». Es-

sere battezzati significa proprio sostanzialmente un emanciparsi, un liberarsi da questa cultura. Conosciamo anche oggi un tipo di cultura in cui non conta la verità”.



IV DOMENICA DI QUARESIMA - C

Domenica 10 marzo 2013

I lettura Gs 5, 9. 10-12

Sal 33 (34): Gustate e vedete com'è buono il Signore.

II lettura 2Cor 5, 17-21

Vangelo Lc 15, 1-3. 11-32

Nelle celebrazioni feriali e festive del tempo di Quaresima si potrebbe usare la terza proposta per il canto o la proclamazione dell'*Anamnesi* dopo la Consacrazione: “*Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo*”. Questa acclamazione, desunta dai testi del Nuovo Testamento, dal primitivo annuncio pasquale di Cristo, morto e risorto per noi, ci pone nella giusta dimensione di chi sotto la Croce guarda a Cristo e lo riconosce come il vero Salvatore, il Figlio di Dio, incarnato e morto per offrirci la salvezza di Dio, per darci la vita piena ed eterna.

Inoltre nella Messa si potrebbe in genere usare la prima forma dell'Atto Penitenziale, il *Confesso*, per dare maggior rilievo alle invocazioni a Cristo con il canto (data l'assenza del *Gloria*) del *Kyrie/Christe, eleison*, che appunto il Messale definisce come invocazioni e acclamazioni al Signore morto e risorto per noi.

ERA PERDUTO ED È STATO RITROVATO

Rileggendo la pagina del Vangelo del Padre misericordioso e del figliol prodigo, che viene proclamato in questa IV domenica di Quaresima in tutte le chiese cattoliche, mi è venuta in mente una frase attribuita a Confucio. Infatti, il protagonista della parabola, narrata da Gesù, dopo essere fuggito di casa e aver sperimentato la miseria, rivolto a suo padre, esclama: “Ho peccato contro il Cielo e davanti a te!”. Nei Dialoghi, tramandati e scritti dai discepoli di Confucio, si trova questa affermazione: “Se si è colpevoli verso il Cielo, non c'è a chi rivolgere la preghiera!”. È una situazione tremenda, non saper più a chi rivolgersi, neppure a Dio! Per noi cristiani – l'insegnamento e la vita di Gesù, che era sempre in sintonia, in dialogo con il Padre, lo proclamano – c'è sempre una speranza. La porta del cuore di Dio rimane sempre aperta a chi ritrova il coraggio di tornare da lui e di bussare con fiducia. È questo il senso anche del nostro cammino penitenziale nella Quaresima: riscoprire che nell'incarnazione e nella Pasqua il Figlio di

Dio ha riaperto il Cielo per tutti, come dice la colletta del giorno di Pasqua: “O Padre, in questo giorno, per mezzo del tuo unico Figlio, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna”.

San Paolo nella seconda lettura parlando di Gesù nostro salvatore, dichiara appunto che “Dio lo fece peccato in nostro favore – lui che non aveva conosciuto peccato – perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”. In Gesù stesso, che accetta di farsi uomo, per noi e per la nostra salvezza, possiamo anche riconoscere – con un po’ di audacia – la figura del Figliol prodigo che, lasciata la casa del Padre, sperimenta su di sé in questo mondo, in mezzo all’umanità, il peso del peccato, della sconfitta, della solitudine ma torna accolto, amato e glorificato nella dimora paterna. Lui che, perduto nella morte di croce, è stato ritrovato nella risurrezione: “era morto ed è tornato in vita”, “per noi uomini e per la nostra salvezza”.

La parola dominante in questa pagina evangelica mi pare, appunto, sia da cogliere nell’affermazione del padre al figlio maggiore: “Tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. Il verbo *ritrovare*, trovare di nuovo, recuperare, e se si vuole anche tornare, tornare in vita, è alla base dell’annuncio cristiano; è una risposta alle attese di ogni uomo. Non si tratta di un semplice riciclaggio, ma di una riscoperta del valore di ogni persona e dell’importanza di autentiche relazioni con gli altri. Ritrovare una cosa perduta, recuperare un ricordo sepolto nella memoria, incontrare dopo tanto

tempo una persona: è una delle esperienze più belle della vita. Lo ricorda anche Gesù nelle brevi parabole della moneta perduta e della pecora smarrita: quanta gioia per quella donna e per quel pastore. In questo racconto di Gesù, nel quale il padre ritrova il figlio e il figlio ritrova un padre, una casa, un fratello, ci è offerto il paradigma delle nostre relazioni, con Dio, con la comunità, con la Chiesa, con gli altri. Si può sempre riprendere, recuperare, ritornare, ritrovare! La Pasqua di Cristo lo proclama e lo rende vero, quando pone nel nostro cuore la pace, la serenità, la gioia di chi riscopre la sua dignità di figlio e la realtà grande e sempre sorprendente di un Dio che è Padre. Questa è soprattutto l’esperienza della celebrazione del sacramento del perdono e della riconciliazione, della confessione. Un ministero, ricorda San Paolo (II lettura), che il Padre per mezzo di Cristo ha affidato alla sua Chiesa per esercitare, donare, vivere e sperimentare la riconciliazione vera e piena tra di noi e con Dio.

Quanto è vero anche per noi cristiani, non solo nelle relazioni tra di noi, ma anche in quella verso Dio, con tanta semplicità e verità. Al punto che nelle nostre preghiere personali, come pure in quelle della liturgia e dei nostri riti, comprese quelle più solenni – non so se ci avete mai fatto caso –, a differenza di quanto avviene verso i superiori nella società civile e in altre religioni verso le divinità, noi diamo sempre del tu a Dio. Alla base c’è il dialogo tra Padre e figlio, una realtà di comunione, di famiglia, come appare subito evidente nella parabola del Padre misericordioso.

Per noi la pienezza della Pasqua però non è ancora giunta, siamo ancora in cammino. Per dirla con il libro di Giosuè (I lettura) abbiamo ancora bisogno della manna, del Pane dal Cielo, dell'Eucaristia. Siamo un po' come il figlio maggiore della parabola: viviamo nella casa ma ci pare di essere ancora nel deserto, non abbiamo ancora la consapevolezza piena del nostro stare con Dio. La pienezza è al di là, al di sopra, è sempre oltre.

Come il figlio minore, i due discepoli di Emmaus – immagine del Vangelo di Luca e simbolo per la prossima Pasqua – sono tornati nella casa di Gerusalemme, nel luogo della cena, della comunione. Lì hanno ritrovato i loro fratelli, gli altri discepoli. Da quel momento, la preghiera è salita al Cielo in perfetta comunione di intenti e il Cielo si è aperto per un dono nuovo, che a noi cristiani fa aprire gli occhi sui semi di bene sparsi ovunque: lo Spirito

Santo, il vero principio e garante della reciprocità tra il Padre e il Figlio, tra Dio e noi. Questa è la novità, la comunione vera, la pienezza della Pasqua in Cristo Signore e Salvatore.

Il Santo Padre nella sua *Lectio divina* alla diocesi di Roma ricordava che: “La formula positiva (“Credete...” del Battesimo è anche un dialogo: non è semplicemente una formula. Soprattutto la confessione della fede non è soltanto una cosa da capire, una cosa intellettuale, una cosa da memorizzare - certo, anche questo - tocca anche l'intelletto, tocca anche il nostro vivere, soprattutto. E questo mi sembra molto importante. Non è una cosa intellettuale, una pura formula. È un dialogo di Dio con noi, un'azione di Dio con noi, e una risposta nostra, è un cammino”.



V DOMENICA DI QUARESIMA - C

Domenica 17 marzo 2013

I lettura Is 43, 16-21

Sal 125 (126): Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

II lettura Fil 3, 8-14

Vangelo Gv 8, 1-11

Il Messale Romano (p. 88, 96 e 105) – a differenza di messalini e foglietti che ignorano queste preziose indicazioni

(rubriche) – ci ricorda come nelle varie Domeniche di Quaresima in molte delle nostre comunità parrocchiali si possono celebrare i riti prescritti (definiti “scrutini”) che accompagnano l'itinerario del Catecumenato per chi anche oggi desidera diventare Cristiano. Quelle indicazioni possono offrire a tutte le comunità la possibilità della riscoperta della verità del Bat-

tesimo ricevuto e della fede da vivere e testimoniare: l'attenzione al *Padre nostro*, alla Professione di fede, al nome cristiano, alla rinuncia agli "idoli", alla conoscenza delle verità della fede, alla pratica della carità, alla vita nuova in Cristo, ecc.

Di tutto questo ci parla diffusamente con le spiegazioni necessarie e i testi liturgici il Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti (n. 51-57; ecc.), descrivendo e definendo questo periodo come il tempo della purificazione e dell'illuminazione.

Per la Messa di questa Domenica si consiglia l'uso del Prefazio della Quaresima II, che ci orienta a vivere "le vicende di questo mondo" più decisamente "liberi dai fermenti del peccato".

SCRITTO SULLA SABBIA

Nella pagina del Vangelo, che tutti noi cattolici ascoltiamo in questa V domenica di Quaresima, nelle nostre chiese e comunità, si narra che Gesù, in una certa occasione di confronto con chi lo voleva provocare, si mise a scrivere con un dito per terra. Il Vangelo non dice che cosa Gesù stesse scrivendo ed è l'unica volta che veniamo a sapere che Gesù sapeva scrivere. Gesù, infatti, non ha lasciato nulla di scritto. Allo stesso modo anche Buddha non mise per iscritto una sola parola della sua dottrina da lasciare ai posteri; così Confucio e tanti altri grandi profeti e personaggi della storia e delle religioni. Sono stati i discepoli a mettere per iscritto le loro parole e i fatti compiuti nella loro vita per trasmetterci il loro messaggio.

L'evangelista Luca insiste, per ben due

volte, a dire che Gesù scriveva col dito per terra. Chissà perché Gesù ha scritto per terra? A dire il vero, allo stesso gesto fa riferimento il libro del grande profeta Geremia (17, 13), dove è scritto: "O speranza d'Israele, Signore, quanti ti abbandonano resteranno confusi; quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato il Signore, fonte d'acqua viva!". Una chiara indicazione per affermare che senza Dio siamo come polvere scossa, alzata e dispersa dal vento. Siamo come parole al vento. Siamo un deserto sterile. Quale differenza con la promessa e la descrizione messianica che lo stesso Isaia ci propone nella prima lettura: Dio che ci offre acqua e strade per una speranza nuova, una novità di vita che provoca, fa scaturire la lode al Dio onnipotente.

Il verbo *scrivere* richiama e rilancia un mondo di pensieri. Scrivere oggi è diventato tanto difficile. La maggior parte dei giovani non scrive quasi più a mano, al di fuori dei compiti scolastici; al massimo scrive digitando su una tastiera o mandando messaggini, con un linguaggio il più conciso possibile, o interloquendo via etere. I linguisti ci dicono che il nostro vocabolario si va riducendo e spesso non riusciamo più a comprenderci, non solo tra lingue e culture diverse, ma anche all'interno della stessa società civile occidentale. Anche tra di noi molte parole non si usano più, altre hanno perso il loro valore, altre hanno preso un altro significato ... La babele delle lingue, che divide uomini e popoli, è addirittura superata dall'incomprensione tra persone nella medesima lingua! E questo

accade spesso anche all'interno della stessa Chiesa, tra cristiani, tra cattolici.

Avere la consapevolezza che tutto nell'umanità è purtroppo segnato dalla divisione e dall'incomunicabilità, ci fa guardare al peccato, al dolore e alla sofferenza, a tutto quello che nell'uomo è sete insoddisfatta di vita, di infinito. Gesù scrive per terra indicando così la fragilità dell'uomo, il suo peccato, la caducità delle sue leggi e norme: quale attualità in questa società dell'effimero! Tutto è scritto sulla sabbia; basta un soffio di vento per confondere, per cancellare, per far sparire tutto! È la "spazzatura" di cui parla nella sua lettera San Paolo (II lettura). Occorre imparare a scrivere a chiare lettere sulla roccia, a "incidere" veramente anche oggi nel mondo e nella storia offrendo quella vera salvezza, quella autentica libertà, quella coraggiosa profezia che Cristo ci dona e rende presente anche oggi.

Questa è la via su cui Gesù indirizza la peccatrice perdonata, di cui ci parla il Vangelo. Gesù non condanna ma, come farà con i due discepoli di Emmaus – anticipiamo questa bella icona pasquale –, riscalda il

cuore, apre gli occhi, insegna a leggere, aiuta a comprendere, incoraggia e indica vie nuove verso la pienezza, verso l'eternità. A questo ci ha indirizzati anche l'apostolo Paolo: "Dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù". Come per la peccatrice, il nostro passato è scritto sulla sabbia; il nostro futuro invece è inciso sulla roccia, quella roccia che è Cristo Signore, pietra angolare della Chiesa e della nostra vita.

Riascoltiamo le parole di Benedetto XVI nel convegno ecclesiale di giugno: "Conosciamo anche oggi un tipo di cultura in cui non conta la verità; anche se apparentemente si vuol fare apparire tutta la verità, conta solo la sensazione e lo spirito di calunnia e di distruzione. Una cultura che non cerca il bene, il cui moralismo è, in realtà, una maschera per confondere, creare confusione e distruzione".



SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE, SPOSO DELLA BEATA VERGINE MARIA

Martedì 19 marzo 2013

I lettura 2Sam 7, 4-5. 12-14.16

Sal 88 (89): In eterno durerà la tua discendenza.

II lettura Rm 4, 13. 16-18. 22

Vangelo Mt 1, 16. 18-21.24 oppure Lc 2, 41-51

In quest'anno liturgico, nel quale l'evan-

gelista Luca ci guida ogni Domenica, potrebbe essere significativo scegliere come pericope evangelica proprio quella del Vangelo di Luca.

Per questa solennità, che ricorre in giorno feriale, sono previsti testi euologici e biblici molto belli e significativi che purtroppo molti cristiani non ascoltano e non pregano mai. Sarà opportuno riprenderli in qualche altra occasione, come il 1° maggio o come in Avvento quando la figura di San Giuseppe viene proposta nelle celebrazioni liturgiche.

Questa festa infrasettimanale è caricata anche della consumistica *Festa del Papà*. Qualche comunità parrocchiale ne approfitta per invitare i papà, i padri di famiglia a partecipare ad un momento di preghiera o alla Messa del giorno feriale; una celebrazione gioiosa pensata e preparata in particolare per loro con i loro figli e famigliari.

IL PADRE MIO

Mi ha sempre colpito l'affermazione di Gesù che ci invita a non chiamare "Padre" nessuno sulla terra! Nelle pagine del Vangelo riascoltiamo spesso Gesù che parla del Padre, che parla con il Padre. Nel Vangelo Gesù dodicenne afferma già perentoriamente che "Io devo occuparmi delle cose del Padre mio!". Egli non si riferisce certo a Giuseppe di Nazaret, ma ci fa comprendere la sua esperienza di Figlio, di Figlio di Dio. Egli ci fa entrare nella sua vita ci mette in comunione con lui: "Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto

conoscere a voi". Nel *Credo* noi diciamo che Gesù è "nato dal Padre prima di tutti i secoli". Gesù ha un'esperienza eterna dell'essere Figlio. Una figliolanza che gli ha consentito un'intima unione con il Padre anche sulla terra: per questo l'ha offerta anche a noi. Forse gli è servita anche per amare da "vero figlio" il suo "padre umano", il "padre terreno", quello chiamato "putativo", quasi riecheggiando anche per Gesù le antiche parole (I lettura): "Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio".

Anche noi siamo figli di Dio, resi tali nel Battesimo. In vita e in morte siamo nelle sue mani. Diciamo ancora nella *Professione di fede*: "Credo in un solo Dio, Padre onnipotente": l'aggettivo onnipotente non è posto né accanto a Dio, né accanto a Creatore, ma accanto a Padre. Ecco, la grandezza di Dio sta nell'essere un Super-Padre, nell'esercitare una paternità che può tutto; è veramente, come si dice popolarmente il Padre-Eterno, il Padre che non passa, da cui proviene ogni paternità in cielo e sulla terra. Gesù ci ammonisce, infatti, a non chiamare nessuno padre sulla terra (Mt 23, 1-12): "Perché uno solo è il Padre vostro quello celeste!". Proprio quando muore un papà, o una mamma, sulla terra avvertiamo la profonda verità di colui che è il Padre eterno, il Padre che non passa, che non muore. Ecco il vero unico Padre che ci fa sperimentare la fratellanza universale spesso minacciata e impedita dal male e dal peccato, dalla divisione e dalla volontà di dominio. A lui guardano ogni

padre e madre sulla terra e da lui imparano che la loro grandezza sta nel farsi servi della loro famiglia. A lui certamente guardava anche Giuseppe, il falegname, che si interrogava su quel figlio amato, ma straordinario; quel figlio che non riusciva sempre a capire e che lo stupiva (Vangelo).

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita”. Dare la vita non è qualcosa che si improvvisa. Chi lo ha fatto - i martiri dell’antichità e dei nostri giorni - erano per lo più già abituati a spendere la loro vita nel dono di sé nelle piccole cose di ogni giorno. Pensiamo a chi dà la propria vita giorno per giorno, a tanti papà e mamme che, come San Giuseppe, nel silenzio e nel nascondimento spendono la loro esistenza per il bene dei loro figli, della loro famiglia. E questi purtroppo non vengono quasi mai beatificati; ma Dio sa e conosce questa santità feriale e casalinga, nascosta e preziosa.

Il salmo responsoriale ci ricorda che la nostra discendenza è salda, è salda nel Signore; e noi ringraziamo il Signore per il dono di questa figura paterna, silenziosa ma retta. Come Abramo (II lettura), nostro padre nella fede, egli ha creduto, è stato giusto. Un modello semplice ma vero in questo *Anno della fede*.

Nella esortazione apostolica *Redemptoris custos* del beato Giovanni Paolo II sulla figura e la missione di san Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa (15 agosto 1989) è scritto: “Il Concilio Vaticano II ha di nuovo sensibilizzato tutti alle

«grandi cose di Dio», a quell’«economia della salvezza», della quale Giuseppe fu speciale ministro. Raccomandandoci, dunque, alla protezione di colui al quale Dio stesso «affidò la custodia dei suoi tesori più preziosi e più grandi», impariamo al tempo stesso da lui a servire l’«economia della salvezza». Che san Giuseppe diventi per tutti un singolare maestro nel servire la missione salvifica di Cristo, compito che nella Chiesa spetta a ciascuno e a tutti: agli sposi ed ai genitori, a coloro che vivono del lavoro delle proprie mani o di ogni altro lavoro, alle persone chiamate alla vita contemplativa come a quelle chiamate all’apostolato”.

Contemplando l’atteggiamento di san Giuseppe davanti al mistero di Gesù, il Figlio di Dio, ripensiamo alle parole del Papa nella sua *Lectio divina* di giugno: “L’altra questione che si pone sempre è: «Ma possiamo noi imporre ad un bambino quale religione vuole vivere o no? Non dobbiamo lasciare a quel bambino la scelta?». Queste domande mostrano che non vediamo più nella fede cristiana la vita nuova, la vera vita, ma vediamo una scelta tra altre, anche un peso che non si dovrebbe imporre senza aver avuto l’assenso del soggetto. La realtà è diversa. La vita stessa ci viene data senza che noi possiamo scegliere se vogliamo vivere o no; a nessuno può essere chiesto: «vuoi essere nato o no?».”



DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE - C

Domenica 24 marzo 2013

Vangelo Palme Lc 19, 28-40

I lettura Is 50, 4-7

Sal 21 (22): Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

II lettura Fil 2, 6-11

Passione Lc 22, 14 – 23, 56

Il testo del *Caeremoniale Episcoporum* (n. 263) ci offre anche oggi una concisa definizione e spiegazione della celebrazione liturgica: “Nella Domenica delle palme ‘nella passione dei Signore’ la Chiesa entra nel mistero del suo Signore crocifisso, sepolto e risorto, il quale, con l’ingresso in Gerusalemme, ha dato un presagio della sua maestà. I cristiani portano i rami in segno di quel regale trionfo che Cristo ha ottenuto, cadendo sotto la croce. Secondo quanto dice l’apostolo: «se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria», venga messo in luce nella celebrazione e nella catechesi di questo giorno il collegamento fra i due aspetti del mistero pasquale”.

I testi biblici ed eucologici di questa straordinaria e avvincente Domenica sono tutti propri e contengono una grande ricchezza di suggestioni per tutto il popolo di Dio che avverte come con oggi inizia una settimana speciale, la Settimana Santa.

In questo giorno ci sono anche due altri aspetti da considerare e tenere presenti: la Giornata Mondiale della Gioventù e la

Giornata della memoria dei numerosi missionari martiri.

IL GRIDO DELLE PIETRE

In questa domenica delle Palme nei paesi e anche nelle città noi cristiani andiamo in corteo, ci esponiamo, ci facciamo vedere sulle strade e nelle piazze. Nella pagina del Vangelo, che viene proclamata oggi, quando si benedicono i rami di ulivo e di palma per la processione, che ricorda l’ingresso di Gesù in Gerusalemme, c’è una frase di Gesù molto bella e singolare. Alla reazione di chi vorrebbe far tacere quanti lo acclamano, soprattutto tra i bambini e i ragazzi, - come accade ancor oggi su quelle strade invase da frotte di ragazzini - Gesù esclama: «Io vi dico che, se questi taceranno, *grideranno le pietre!*».

Mi viene in mente quello che ha scritto in una delle sue brevissime e splendide poesie un sacerdote poeta, don Gualtiero Vinotti, davanti ad una delle montagne più belle del gruppo di Brenta nel Trentino, il Campanil Basso: “Ti elevi come l’idea scolpita nel sasso di una cattedrale di pietra nuda e lanci una sfida al genio dell’uomo”. Quanto è eloquente il linguaggio di queste splendide montagne. Se le Dolomiti sono state dichiarate patrimonio dell’umanità vuol dire che sono qualcosa di grande, di bello, di vero; vuol dire che lanciano un messaggio all’umanità. E che cosa ci di-

cono? Cosa ci propongono? A chi ci rimandano? Queste provocazioni ci lasciano un po' inquieti sul senso della vita, della storia, del mondo, del creato. A partire dalle bellezze della natura e non solo dall'esperienza tremenda del male come il servo sofferente di JHWH (I lettura), ci interroghiamo: Da dove viene tutto questo? C'è una mente che l'ha pensato, un cuore che lo ha voluto o è solo frutto del caso? Vorrei dire con la voce delle rocce: lasciateci parlare, annunciare, gridare al mondo la nostra fede.

Nel titolo di un famoso e recente libro si afferma che questa potrebbe essere "La prima generazione incredula". Secondo l'autore, mai nella storia si era realizzata una simile situazione di incredulità così diffusa e generalizzata sia in campo religioso come in quello sociale e politico. Proprio ai giovani si era rivolto Giovanni Paolo II la domenica della Palme 1994 in Piazza San Pietro, quando diceva: "Voi giovani sapete che le pietre gridano. Sono mute e tuttavia hanno una loro particolare eloquenza, un loro grido. Se ne accorge chiunque si trovi a tu per tu davanti alle cime dei monti, ad esempio delle Alpi o dell'Himalaia. L'eloquenza, il grido di questi imponenti massicci rocciosi è emozionante e getta l'uomo in ginocchio, lo spinge a rientrare in se stesso e a rivolgersi all'invisibile Creatore. Queste pietre mute parlano. Voi giovani lo sapete meglio degli altri, perché ne esplorate la misteriosa eloquenza intraprendendo escursioni in alta montagna, quasi per imporvi una fatica ed in essa verificare le vostre giovani energie... La pietra rac-

chiude una grande energia. In essa si esprimono le forze della natura, che innalzano la crosta terrestre, formando catene di alte montagne. La pietra può costituire una forza minacciosa. Ma oltre alle rocce delle montagne, nelle quali si esprime il mistero della creazione, vi sono anche pietre che servono all'uomo per le opere del suo genio. Basti pensare a tutti i templi nel mondo, alle cattedrali gotiche, alle opere del Rinascimento, come questa Basilica di San Pietro, oppure a certi edifici sacri dell'Estremo Oriente".

C'è una pietra che è bello evocare e che in ogni chiesa dovrebbe essere identificata nell'ambone, il luogo in cui si proclama la Parola di Dio: la pietra rovesciata del sepolcro, eloquente e muto testimone di un annuncio sempre valido. Quella tomba è vuota: su questo fatto si basa la fede dei cristiani. Il Risorto è colui che ci è stato descritto nell'inno della lettera ai Filippesi (II lettura): "la pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo" (Sal 118, 22). Gesù dopo la sua morte e risurrezione è venuto incontro a tanti, si è fatto vedere e lo ha dichiarato: sono io, sono morto e sono risorto, sono vivo per sempre e sono con te ogni giorno!

Nella Passione secondo san Luca emerge chiaramente e distintamente il forte e consapevole grido di Gesù in croce: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Una parola forte, quasi una pietra miliare che segna il cammino della storia. Un annuncio che sconfigge e annulla il grido vigliacco di Pietro, le grida scomposte di Erode e dei soldati, le urla oltraggiose di chi

lo vuole morto in croce o lo insulta e deride sguaiatamente mentre soffre e muore. Una parola chiara che si fa eco del pianto lacerante delle donne e dell'invocazione accorata del "buon ladrone", fino a quell'ultimo fiato: "Oggi, con me sarai nel paradiso!". Una parola decisiva che fa esclamare al centurione sotto la croce: "Veramente quest'uomo era giusto!".

Anche a noi si rivolge Gesù in questa Pasqua, come allora ai due discepoli di Emmaus, dicendo a noi tutti: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!". Ma il mondo cosa rifiuta? Che cosa si ostina anche oggi a non accettare? Domandiamocelo in questo *Anno della Fede*! Forse quello che molti non accettano e non

accolgono è un messaggio sbagliato su Dio e sulla Chiesa che purtroppo tanti di noi cristiani e sacerdoti, abbiamo dato. Sia la nostra vita a gridare la verità della salvezza solo in Cristo.

Con Papa Benedetto XVI è risuonata anche per noi battezzati una chiara parola: "La verità non vissuta non si apre; solo la verità vissuta, la verità accettata come modo di vivere, come cammino, si apre anche come verità in tutta la sua ricchezza e profondità. Quindi, questa formula è una via, è espressione di una nostra conversione, di un'azione di Dio".



GIOVEDÌ SANTO NELLA CENA DEL SIGNORE

28 marzo 2013

I lettura Es 12, 1-8. 11-14

Sal 115 (116): Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza.

II lettura 1Cor 11, 23-26

Vangelo Gv 13, 1-15

Il *Caeremoniale Episcoporum* descrive e spiega così il Triduo Pasquale (n. 295): "Il triduo della passione e della risurrezione del Signore risplende al vertice dell'anno liturgico, poiché l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio è stata compiuta da Cristo specialmente per mezzo del mistero pasquale, con il quale, morendo,

ha distrutto la nostra morte, e risorgendo, ci ha ridonato la vita. La preminenza attribuita alla Domenica nella settimana, viene riconosciuta anche per la Pasqua nell'anno liturgico. Si definisce sacro anche il digiuno pasquale, da celebrarsi ovunque il venerdì santo, *nella passione del Signore* e da protrarsi, se è possibile, anche al sabato santo, in modo da giungere così, con animo sollevato e aperto, alla gioia della Domenica di risurrezione".

Riguardo alla celebrazione della sera del Giovedì Santo dice (n. 297): "Con questa Messa, celebrata nelle ore vespertine del

giovedì della settimana santa, la Chiesa inizia il sacro triduo pasquale, e intende commemorare quell'ultima cena nella quale il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, amando fino alla fine i suoi che erano nel mondo, offrì a Dio Padre il proprio corpo e il proprio sangue sotto le specie del pane e del vino e li diede agli apostoli perché se ne nutrissero e ordinò loro e ai loro successori nel sacerdozio di offrirli. Con questa Messa dunque si fa memoria della istituzione dell'Eucaristia, o memoriale della Pasqua del Signore, con la quale si rende perennemente presente tra di noi sotto i segni del sacramento il sacrificio della nuova alleanza; si fa ugualmente memoria della istituzione del sacerdozio con il quale si rende presente nel mondo la missione e il sacrificio di Cristo; infine si fa memoria dell'amore con cui il Signore ci ha amati fino alla morte. Il celebrante si preoccupi di proporre opportunamente ai fedeli tutte queste verità mediante il ministero della parola, affinché possano penetrare più profondamente con la loro pietà in così grandi misteri e possano viverli più intensamente nella vita concreta”.

Una rubrica apposita del Messale Romano per la Messa del Giovedì Santo, nella Cena del Signore, dice esplicitamente (p. 136): “Nell’omelia si spieghino ai fedeli i principali misteri che si commemorano in questa Messa, e cioè l’istituzione della Santissima Eucaristia e del sacerdozio ministeriale, come pure il comandamento del Signore sull’amore fraterno”. Parole molto chiare che in questa sera orientano la riflessione, l’annuncio e la preghiera su quanto Gesù

ha detto e ha fatto in quell’ultima cena con i suoi discepoli per vivere anche oggi quei sacramenti, quelle parole e quella carità che egli ci ha lasciato in perenne eredità.

“VOI SIETE GIÀ PURI”

Al termine dell’istituzione dell’Eucaristia, che ci viene raccontata nella II lettura (la prima lettera di San Paolo ai cristiani di Corinto), risuonano quelle parole che riascoltiamo in ogni Santa Messa: “Fate questo in memoria di me!”. L’invito di Gesù è chiaro: celebrate, continuate a celebrare questa Cena, questa sinassi di rendimento di grazie, l’Eucaristia. Con questa celebrazione voi vi ricordate di me; fate memoria della mia Pasqua di passione, morte e risurrezione; mi rendete presente in mezzo a voi. Ma che cosa ha fatto Gesù? Ci ha donato tutto se stesso, la sua vita, il suo spirito, il suo corpo e il suo sangue. Egli dunque ci chiede di fare altrettanto!

L’evangelista Giovanni, presente a quella cena, il testimone più vicino a Gesù, non ci racconta l’istituzione dell’Eucaristia. Sembra dire: l’hanno già narrata Marco, Matteo Luca e anche Paolo. Ma io vi racconto un altro gesto, un altro segno che Gesù ha compiuto e ci ha lasciato in quella indimenticabile sera. Dal VI secolo la Chiesa propone questa pagina del Vangelo di Giovanni che narra la lavanda dei piedi. Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli dice lo stesso messaggio dell’istituzione dell’Eucaristia e del comandamento dell’amore: “Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato un esempio, in-

fatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”.

I due momenti tipici e singolari di quella cena straordinaria terminano con lo stesso invito, lo stesso comando! Questo è il comandamento nuovo dell’amore. Nuovo perché lui, Gesù, lo ha vissuto fino in fondo. Nuovo perché con la grazia dello Spirito Santo diventa una novità ogni volta che abbiamo il coraggio di chinarci verso gli altri, di amarli, di servirli, di perdonarli. Qui appare la vera identità del Cristiano, del Battezzato che nella sua vita va a Messa e che vive la Messa nella sua vita. La novità del Figlio di Dio che dona tutto se stesso, che offre il suo Corpo e il suo Sangue supera l’antica figura dell’agnello immolato (I lettura). Il sangue di quella vittima fu segno di salvezza per l’antico popolo della prima e mai revocata alleanza. Ora il sangue e l’acqua di Cristo, Agnello immolato sulla Croce, purificano e salvano l’intera umanità.

Vogliamo fermarci un momento a contemplare anche l’atteggiamento dell’apostolo Pietro di fronte a Gesù che vuole lavargli i piedi dopo aver versato dell’acqua nel catino. Egli non accetta quel gesto da schiavo compiuto dal suo Signore e Maestro. Dice un no perentorio. Gesù riconosce che Pietro non capisce; non ha ancora ricevuto in pienezza lo Spirito Santo! Quel lavacro strano e straordinario ci rimanda a quanto avviene nel Battesimo. Gesù quella sera “celebra” un Battesimo straordinario per i suoi discepoli. Un Battesimo che è purificazione dal male; un Battesimo che è partecipazione al suo calice di passione e di

dolore; un Battesimo che è immersione nella sua Pasqua di vita nuova ed eterna.

Solo “quel” Battesimo darà modo a Pietro e agli altri discepoli di partecipare fin in fondo alla vicenda pasquale di Gesù. Quei tre anni di vita sulle strade della Palestina avevano immerso Pietro e gli altri nella pienezza di vita di Gesù, nella sua santità: “Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato” (Gv 15, 3). Ora si è al culmine e Gesù con quel gesto umile e vero vuole introdurre i suoi nel momento più delicato e decisivo: la Pasqua.

Anche il nostro Battesimo ci ha inserito nella vita di Cristo; ci ha innestati come tralci nella vera vite (Gv 15, 5). In noi scorre la linfa vitale del suo amore; in noi scorre il suo sangue prezioso, versato per noi sulla Croce e offerto nella Cena. “Il lavacro che ci purifica è l’amore di Gesù, l’amore che si spinge fino alla morte” (Benedetto XVI nel suo libro *Gesù di Nazaret. Dall’ingresso in Gerusalemme fino alla Risurrezione*, p. 72).

Il Papa nel convegno ecclesiale del giugno scorso ha evidenziato la verità della nostra piena *comunione* con Dio fin dal Battesimo: “Essere battezzati non è mai un atto solitario di «me», ma è sempre necessariamente un essere unito con tutti gli altri, un essere in unità e solidarietà con tutto il Corpo di Cristo, con tutta la comunità dei suoi fratelli e sorelle. Questo fatto che il Battesimo mi inserisce in comunità, rompe il mio isolamento. Dobbiamo tenerlo presente nel nostro essere cristiani”.



VENERDÌ SANTO NELLA PASSIONE DEL SIGNORE

29 marzo 2013

I lettura Is 52, 13 – 53, 12

Sal 30 (31): Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.

II lettura Eb 4, 14-16; 5, 7-9

Vangelo Gv 18, 1 – 19, 42

Il testo del *Caeremoniale Episcoporum* così introduce la celebrazione del Venerdì santo: “312. In questo giorno in cui «Cristo nostra Pasqua è stato immolato», con una evidente realizzazione si sono compiute le cose che a lungo erano state promesse con misteriose prefigurazioni: la vera vittima ha preso il posto delle vittime che la indicavano e con un solo sacrificio si è portata a compimento la diversa molteplicità dei precedenti sacrifici. Infatti «l’opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell’Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del Mistero Pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa Ascensione, mistero con il quale morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita. Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa». Fissando lo sguardo sulla croce del suo Signore e Sposo, la Chiesa commemora la propria nascita e la propria missione di estendere a tutte le genti il prezioso frutto della pas-

sione di Cristo che oggi celebra, rendendo grazie per un così ineffabile dono.

313. Circa alle tre del pomeriggio, a meno che per una ragione pastorale *non venga* scelta un’ora più tarda, ha luogo la celebrazione della Passione del Signore, che si svolge in tre momenti: liturgia della parola, adorazione della croce, santa comunione.” Come sempre, ma soprattutto in questi giorni, occorre ricordare che i messalini e gli altri sussidi per le celebrazioni sono spesso purtroppo imprecisi e incompleti e quindi è necessario che i sacerdoti, i diaconi e gli altri ministri interessati (accoliti, salmisti e lettori, cantori maestri e organisti, sagristi e ministranti, ministri straordinari della Santa Comunione) vadano alla fonte, cioè ai veri libri liturgici il Messale e il Lezionario per preparare e prepararsi alle celebrazioni del triduo pasquale. Solo lì si trovano i testi liturgici e le rubriche. A volte una lettura va vista anche nella sua stesura tipografica (gli “a capo”, le pause, ecc.) per poterla proclamare dignitosamente.

Per questo giorno il Messale Romano (p. 146) prevede e dice esplicitamente che “dopo la lettura della Passione del Signore si tiene, secondo l’opportunità, una breve omelia al termine della quale il sacerdote può invitare i fedeli alla preghiera”. Breve! È giusto infatti in un giorno come questo lasciar parlare i testi, sia quelli biblici (la stupenda descrizione di Isaia e la drammat-

ica Passione di San Giovanni) e quelli eucologici (la grande preghiera universale) ma anche e soprattutto i gesti e i segni compiuti con dignità e personale partecipazione, soprattutto l'ostensione della croce per l'adorazione. Si eviti di "manipolare" la struttura della celebrazione della Passione. La *Via Crucis* ed altri pii esercizi o sacre rappresentazioni trovino "altrove" il loro ambito e il loro orario! In questo giorno è raccomandata la raccolta delle offerte per la Terra Santa.

Nelle case e nelle famiglie, in questo giorno di digiuno e di astinenza dalle carni, sarebbe significativo mettere in pratica un uso che è tradizionale in alcuni luoghi: nei giorni di digiuno il pasto si consuma sulla tavola preparata senza tovaglia ad indicare l'austerità di quel giorno e di quel momento, come avviene per l'altare, la mensa della celebrazione del sacrificio di Cristo, in ogni chiesa il Venerdì Santo.

FIGLI DI DIO, AFFIDATI A UNA MADRE

In quest'anno pastorale dedicato al Battesimo anche il Venerdì Santo può essere letto e celebrato nella dinamica battesimale. L'Evangelista Giovanni, il solo a giungere sotto la Croce, testimonia nel brano della sua Passione che viene proclamato, come dal costato trafitto di Cristo in croce uscì sangue e acqua. Sappiamo che fin dai primi secoli i Padri della Chiesa hanno letto in questo fatto un simbolo. Acque e sangue sono segno dei doni sacramentali che Cristo offre alla Chiesa, alla sua Sposa amata.

Anche noi, grazie a quella morte di Croce e a quel gesto supremo di amore, nel Battesimo abbiamo ricevuto il dono di diventare Figli di Dio. Quell'acqua ci ha dato vita nuova ed eterna; essa è "causa di salvezza eterna" per tutti noi entrati nella grande obbedienza di Gesù, l'unico e vero "sommo sacerdote grande (II lettura). Quel sangue ci ha lavati e purificati, ci ha rinvigoriti nella lotta contro il Male; ci ha "giustificati", cioè resi giusti, come dichiara il profeta Isaia (I lettura) in quella impressionante descrizione della Passione del Signore scritta secoli prima. Il Cristo morente ci ha consegnato il suo spirito, lo Spirito Santo. Sotto quella croce è nata la Chiesa, la comunità dei redenti e dei credenti.

Sotto la croce oltre a Maria, è bello notarlo, c'era anche altre donne, come testimoniano gli evangelisti: c'erano in particolare alcune mamme degli apostoli, che dividevano la missione di Cristo e dei loro figli e certamente più coraggiose dei loro figli. Giovanni non lo dice ma in quell'ora e in quel luogo, c'erano "Maria, madre di Giacomo e di Giuseppe e la madre dei figli di Zebedeo" (Mt 27, 56): quindi l'apostolo Giovanni era lì con la sua mamma! E proprio lui, che in quel momento non ne aveva bisogno, viene affidato ad "un'altra madre"! Un gesto significativo anche per noi. Non c'è contrapposizione: Maria è una Madre al di là, al di sopra, delle mamme di questa terra, perché è immagine della Chiesa, sposa e madre.

C'era anche "Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses" (Mc 15, 40): un'altra mamma di apostolo. Una presenza femminile che ci interroga e ci interpella anche oggi nella Chiesa per una testimonianza corale, sinodale anche con la donna, grande protagonista della vita delle nostre comunità cristiane, sull'esempio di Maria, Vergine e Madre. Sulla Croce Gesù rivela che "Dio non è legato a pietre, ma egli si lega a persone vive", come scriveva Joseph Ratzinger (*Maria, Chiesa nascente*, p. 80): si è legato anche a noi per sempre, dal giorno del nostro Battesimo.

Anche in questo Venerdì Santo ritroviamo una parola dalla *Lectio divina* di Benedetto XVI sul Battesimo: "Dio si è fatto vulnerabile. Nel Cristo crocifisso vediamo che Dio si è fatto vulnerabile, si è fatto vulnerabile fino alla morte. Dio si interessa a noi perché ci ama e l'amore di Dio è vulnerabilità, l'amore di Dio è interessamento dell'uomo, l'amore di Dio vuol dire che la nostra prima preoccupazione deve essere non ferire, non distruggere il suo amore, non fare nulla contro il suo amore perché altrimenti viviamo anche contro noi stessi e contro la nostra libertà".



VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA

Sabato 30 marzo 2013

7 Letture e Salmi dell'Antico Testamento
Epistola Rm 6, 3-11
Sal 117 (118): Alleluia, alleluia, alleluia.
Vangelo Lc 24, 1-12

Anche in questa, che è la più lunga e complessa celebrazione dell'anno liturgico, il Messale prevede esplicitamente che a conclusione della Liturgia della Parola si tenga l'omelia (MR p. 173). Essa si colloca al culmine della ricchissima liturgia della Parola quando "La santa Chiesa medita le *meraviglie* che il Signore ha compiuto per il suo popolo fin dall'inizio e confida nella sua parola e nella sua promessa (seconda parte o Liturgia della Parola)" (MR p. 161).

Il testo del *Caeremoniale Episcoporum* recita: "332. Per antichissima tradizione, questa è una notte di veglia in onore del Signore. La veglia che in essa si celebra, dal momento che commemora la notte santa nella quale il Signore è risorto, è ritenuta «la madre di tutte le sante veglie». In essa infatti la Chiesa aspetta vegliando la risurrezione del Signore e la celebra con i sacramenti della iniziazione cristiana. 333. L'intera celebrazione della veglia pasquale si svolge di notte: essa quindi deve o cominciare dopo l'inizio della notte, o terminare prima dell'alba della domenica". In questa notte la Chiesa mette in campo tutte le sue possibilità (dà fuoco a tutte le sue polveri!): parole e segni. Con abbondanza

offre Parola di Dio; con grande evidenza fa uso di luce, acqua e olio, pane e vino. Invita tutti al termine dell'itinerario quaresimale a fare la propria Professione di Fede, da riproporre con forza in quest'*Anno della Fede*. Celebra i Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana: Battesimo, Confermazione, Eucaristia per i nuovi cristiani e con tutti i Battezzati, invitati a riscoprirli.

LO STUPORE DELLA PASQUA

In questa notte straordinaria la celebrazione assume una dimensione particolare di stupore davanti al manifestarsi e al compiersi dell'evento pasquale di Cristo Signore. Le parole e i segni in questa veglia ci riempiono di stupore. Lo stupore di chi vede brillare una luce nella notte, un fuoco nuovo e diverso, che divampa nell'oscurità e offre luce e calore a tutti.

La celebrazione si apre con il canto dell'*Exultet*: un canto solenne che si fa invito alla gioia, perché sta per risuonare un annuncio di vita e di vittoria, di pace e di speranza. È la Pasqua di Cristo, compimento di tutta quella storia della salvezza, continuamente contrassegnata dalla presenza e dagli interventi di Dio che ama l'umanità.

La prima lettura, la pagina del Libro della Genesi, ci presenta lo stupore di allora e di sempre di fronte alla creazione, alle tante cose buone, all'opera di Dio, che raggiunge il suo vertice nella creazione dell'uomo e della donna.

Dallo stesso libro ci viene offerta la narrazione dello stupore di Abramo di fronte alla promessa e alla straordinaria manifestazione di Dio e ancor più quello di Isacco, graziato

e reso inizio di una storia, di una benedizione e di una generazione nuova.

La stupenda descrizione dell'Esodo con il suo cantico ci mette davanti agli occhi lo stupore di un popolo che si vede finalmente libero, liberato dalla schiavitù e dall'oppressione, e può cantare la sua gioia contemplando la tremenda opera della mano di Dio delle sue meraviglie.

Il brano del Profeta Isaia canta lo stupore di una città, di una comunità, di un popolo, che si sente amato da Dio, dal suo Signore, che si rivela come uno Sposo appassionato, generoso e fedele, un Redentore disposto a pagare qualsiasi prezzo per amore.

Ancora un'altra pagina di Isaia ci propone lo stupore per la novità di vita, simboleggiata dall'acqua abbondante e dal cibo gratuito, ma soprattutto da una Parola vive ed efficace che rivela e offre la presenza e l'opera di un Dio grande nel perdono e nella misericordia. Il Profeta Baruc manifesta lo stupore di un popolo che pur nell'esperienza dell'esilio, già vede la luce e la gloria, la sapienza e la grandezza del suo Dio con la prospettiva di riuscire a camminare sulle sue vie per giungere a stare con lui, nella sua dimora, nella sua terra.

E infine anche il profeta Ezechiele declama lo stupore per il dono di un'acqua pura e viva, di un cuore di carne capace di amare, di uno spirito nuovo, di una terra sognata e amata, che Dio offre a tutto il suo popolo, rivelando così il suo nome grande.

L'epistola dalla lettera di San Paolo ai Cristiani di Roma evidenzia lo stupore della verità e della realtà del Battesimo, la nostra Pasqua: compimento e immersione in una morte che

dona vita; una morte dalla quale si sprigiona una vita nuova ed eterna per tutti. La morte di Cristo, sacrificio d'amore e preludio alla sua prodigiosa risurrezione.

Uno stupore che attraversa in questa notte tutti quei salmi che veramente ci danno modo di cantare con parole sempre nuove e a piena voce la gloria di Dio, la sua potenza, la sua grazia; fino ad "esplodere" nel ritrovato *Alleluia* pasquale, espressione della fede e del profondo giubilo di chi si sente amato e salvato da Dio.

Lo stupore raggiunge il suo vertice nell'Apostolo Pietro quando il Vangelo canta la sua meraviglia nel trovare il sepolcro vuoto e spalancato: Cristo, il Maestro Gesù è risorto, è veramente risorto! "Ed egli tornò indietro, pieno di stupore per l'accaduto!". Tornò nel Cenacolo per condividere con gli altri il suo stupore che diventerà gioia piena nell'incontro con il Risorto in quella prima e indimenticabile Domenica della storia.

Nella celebrazione, dopo tante parole, lo stupore diventa ancora più concreto nel ricordo o nella celebrazione del Battesimo. Quell'acqua di vita è come una sorgente che al termine di un lungo cammino o di una salita in montagna disseta e rinfresca, ristora e fa scomparire la

stanchezza, la paura e l'incertezza. Un'acqua che rianima e dà vita. Lo stupore diventa infine pienezza quando sull'altare si celebra il banchetto pasquale nei segni del pane e del vino, il corpo e il sangue del Risorto, offerti per noi e per tutti. Perché a tutti è rivolto e destinato l'invito, il mandato che oggi ci viene cantato: "Andate e portate a tutti la gioia del Signore risorto, alleluia, alleluia!".

Papa Benedetto al convegno ecclesiale della Diocesi di Roma ricordava che: "Dopo aver attraversato il Mar Rosso, siamo nuovi. Così il mare, in tutte le esperienze dell'Antico Testamento, è divenuto per i cristiani simbolo della Croce. Perché solo attraverso la morte, una rinuncia radicale nella quale si muore ad un certo tipo di vita, può realizzarsi la rinascita e può realmente esserci vita nuova. Questa è una parte del simbolismo dell'acqua: simboleggia - soprattutto nelle immersioni dell'antichità - il Mar Rosso, la morte, la Croce. Solo dalla Croce si arriva alla nuova vita e questo si realizza ogni giorno. Senza questa morte sempre rinnovata, non possiamo rinnovare la vera vitalità della nuova vita di Cristo".



DOMENICA DI PASQUA NELLA RISURREZIONE DEL SIGNORE

31 marzo 2013

I lettura At 10, 34.37-43

Sal 117 (118): Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci ed esultiamo.

II lettura Col 3, 1-4 oppure 1Cor 5, 6-8

Vangelo Gv 20, 1-9 oppure Lc 24, 1-12 oppure alla sera Lc 24, 13-35

Il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 371) sottolinea la dimensione battesimale di questo giorno straordinario, di questa Domenica dell'anno e ci ricorda che "I cinquanta giorni che decorrono dalla Domenica di risurrezione alla Domenica di Pentecoste sono celebrati con gioia ed esultanza come un unico giorno festivo, anzi come "la grande Domenica". Sono i giorni nei quali, in modo del tutto speciale, si canta l'*Alleluia*. Dove è in vigore si conservi la tradizione particolare di celebrare, nel giorno di Pasqua, i vesperi battesimali, nei quali, mentre si cantano i salmi, si fa la processione al battistero".

Ma oltre alla lode al nome Signore c'è anche l'attenzione al nome di quanti in questi giorni egli ha associato alla sua Chiesa, ha fatto suoi figli. La rubrica del Messale Romano (p. 184 e 186) prevede che per otto giorni i nomi dei neofiti risuonino nel cuore della preghiera eucaristica, in quello speciale embolismo che ne fa memoria grata e affettuosa, piena di speranza per il futuro e di riconoscenza a Dio per il dono della sua grazia e del suo Spirito a tanti nuovi cristiani nelle Chiese e sul mondo intero. Nominare le persone vive o defunte nella celebrazione eucaristica vuol dire inserirle nella Pasqua di Cristo risorto, vincitore del peccato e della morte.

NON TI RICORDI?

Giunti ancora una volta al termine del cammino quaresimale, finalmente, possiamo farci gli auguri di Buona Pasqua! Chissà perché anche noi cristiani scriviamo e ci facciamo gli auguri soprattutto a Natale e così poco a Pasqua. Eppure per noi proprio questa è la festa più importante da celebrare e da vivere, da

festeggiare veramente. A Natale ricordiamo sì il grande e unico evento dell'Incarnazione del Figlio di Dio, che nasce come tutti i bambini di questo mondo, ma è a Pasqua che si compie qualcosa di ancor più straordinario: lui risorge, vince il peccato e la morte e si compie la nostra redenzione e salvezza. Riconosciamo oggi anche la testimonianza e l'impegno che nella semplicità delle piccole cose di ogni giorno abbiamo vissuto in questa Quaresima, dandocene reciproca e consolante e incoraggiante testimonianza.

Noi cristiani rischiamo però di dimenticare il valore della Pasqua. E per questo è bello sottolineare un verbo speciale che risuona nel Vangelo di Luca in questa solennità per ben due volte; dapprima da parte dei due uomini in abito sfolgorante che ammoniscono le donne: "*Ricordatevi* come vi parlò quando era ancora in Galilea!". "Ed esse – le donne nel sepolcro ormai vuoto – *si ricordarono* delle sue parole". È il tipico verbo pasquale già per i nostri fratelli Ebrei: ricordare, fare memoria. La nostra è stata definita, forse sbrigativamente, una società senza memoria. È un rischio che si può correre, ma la fede cristiana è un antidoto a questo perché ci costringe ogni giorno a fare memoria, a ricordarci di Dio e degli altri, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche, in particolare nella Messa. Il cristiano che prega è uno sempre aperto all'azione dello Spirito Santo che, come ha promesso Gesù, "vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto" (Gv 14, 26).

Un ricordo, quello della liturgia, sempre mirato, e non solo con un pensiero a Dio e nell'ascolto della sua parola. Certo il memoriale rende presente il mistero pasquale di Cristo.

Ma la liturgia ci educa a fare memoria, ad esprimere un ricordo anche per le persone, facendo i loro nomi. Non solo per i defunti, ma anche in tante altre occasioni, specialmente nella prece eucaristica, si dicono i nomi. Per il Battesimo, la Prima Comunione, la Confermazione, il Matrimonio, l'Ordine Sacro... A noi spesso sembra una perdita di tempo. L'esperienza personale nella pastorale fa invece sottolineare l'importanza del "nominare" le persone, non solo i morti, ma soprattutto i vivi. "Ricordati, Signore, dei nostri fratelli e sorelle ...", come prescrive e prevede l'antico anone Romano, la I Preghiera eucaristica. E se chiediamo a lui, a Dio, di ricordare, noi non possiamo dimenticare. Mi piacerebbe tanto che ci fossero dei "memento" ("ricordati!") anche per altre categorie di persone che non possiamo trascurare e tralasciare nelle nostre celebrazioni ma che ognuno è chiamato a portare nel cuore e che molte volte trovano espressione nella preghiera dei fedeli; tante persone o categorie da nominare, pur nel rispetto della privacy: ammalati, poveri, anziani; persone senza affetti, senza casa, senza lavoro; detenuti senza libertà e futuro; i malati di mente e i loro familiari; le persone e le comunità colpite dalle devastanti tragedie dell'umanità e dalle sconvolgenti forze della natura; le situazioni di particolare sofferenza... Quanti nomi, quanti volti, quante persone!

La Sacra Scrittura e la liturgia ci educano a nominare le persone. San Paolo ci insegna a fare esplicita memoria delle persone; ci sono degli esempi bellissimi nelle sue lettere pastorali. Nella lettera ai Romani, il capitolo finale, che non si legge mai integralmente nella li-

turgia, contiene ben 35 nomi propri di persone. Ricordiamo l'esempio del Beato Giovanni Paolo II che scriveva i nomi delle persone, che incontrava o si rivolgevano a lui, su un foglio, su un quaderno, e poi li metteva in cappella davanti al tabernacolo; per scorrerli qualche volta davanti al Signore in preghiera, per lasciarli lì, quasi nelle mani del Signore. Fare memoria degli altri davanti a Dio, ricordarci anche degli altri, oltre che di Cristo: questo è il modo più bello e significativo per vivere la Pasqua, quasi per "allargare" la Pasqua agli altri, a tutti gli altri, perché Cristo è morto e risorto per tutti!

Il ricordo dell'incontro dei due di Emmaus con il Risorto è sempre vivo in quella splendida pagina di San Luca (Vangelo per la messa vespertina): una testimonianza che i due non hanno tenuto per sé ma l'hanno raccontata e ogni volta che la ricordavano sentivano ardere il cuore nel petto, come quella sera.

Benedetto XVI nella sua *Lectio divina* ha messo in risalto la dimensione pasquale del Battesimo, come memoria e partecipazione alla risurrezione di Cristo. "Il Battesimo è una prima tappa della Risurrezione: immersi in Dio, siamo già immersi nella vita indistruttibile, comincia la Risurrezione. Come Abramo, Isacco e Giacobbe essendo «nome di Dio» sono vivi, così noi, inseriti nel nome di Dio, siamo vivi nella vita immortale. Il Battesimo è il primo passo della Risurrezione, l'entrare nella vita indistruttibile di Dio".



La Preghiera dei fedeli: dalla storia alcuni spunti per l'odierna pastorale (2)

Don Francesco Martignano

D alla tradizione storica alcune indicazioni per la pastorale

La lezione della storia della preghiera dei fedeli assume una rilevanza particolare per comprendere il significato teologico e il valore pastorale di questo segmento celebrativo della Messa:

1. Come abbiamo visto nella *Prima Apologia* di Giustino, queste preghiere sono dette «con fervore»: questo particolare documenta la partecipazione e il coinvolgimento orante – anche di tipo emotivo – dei fedeli in questo segmento celebrativo della Messa. E sono preghiere «comuni», cioè espressive della comunione di preghiera dell'assemblea radunata, dette in ragione del Battesimo. Infatti, solo in quanto battezzati, i fedeli hanno diritto a partecipare alla preghiera comune della Chiesa. Tale sottolineatura è presente anche nella *Traditio Apostolica*. Il tema che si ricava è quello del sacerdozio universale o battesimale che abilita i fedeli all'atto della preghiera e dell'intercessione universale, riproducendo «sacramental-

mente» – a motivo della conformazione cristica di tipo battesimale e crismale – nelle proprie intenzioni di preghiera la supplica universale di Cristo, l'orante perfetto.

Inoltre, queste preghiere sono collocate o al termine della liturgia battesimale o al termine delle letture e dell'omelia: comunque, sempre prima dell'inizio della Liturgia eucaristica. E, a proposito del tema della relazione tra queste preghiere e le letture bibliche, è molto interessante rilevare che ai tempi di Giustino la comunità percepisce di dover domandare in queste preghiere di vivere conformemente alla verità della Parola di Dio, contenuta nelle letture bibliche, e di collocarsi in una prospettiva escatologica talmente grande da chiedere la salvezza eterna.

Non è forse questa un'ottima indicazione per la composizione delle intenzioni della preghiera dei fedeli che spesso si riducono a fare cronaca dell'attualità, spesso con tinte di drammaticità, senza alcun riferimento al tema della speranza cristiana? A questa indicazione se ne aggiunge un'altra relativa



ai destinatari della preghiera. Se è detto che in occasione del Battesimo si fa particolare menzione del neofita, ciò significa che questa tipologia di preghiera include i bisogni della comunità locale, in particolare quelli strettamente legati alla celebrazione rituale. E tuttavia, ne supera i confini per estendersi «a tutti gli altri, ovunque siano». Non è forse questo il senso della sua dimensione veramente universale e cattolica, così trascurata nella pratica attuale?

2. Pur non essendo un testo che documenti l'esistenza di un formulario vero e proprio di *oratio fidelium*, la lettera di Clemente romano ci fa intuire quale sarebbe potuto essere il suo tenore e il contenuto delle sue intenzioni. Il fatto che alle invocazioni per gli oppressi, i poveri, gli ammalati, gli affamati e i prigionieri si uniscono quelle per i capi e per i principi dimostra che nelle preoccupazioni della comunità e nelle intenzioni della preghiera devono essere presenti – ieri come oggi – anche i bisogni più immediati e le necessità temporali, in linea di continuità con il mandato apostolico:

«Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio» (1Tm 2,1-2).

Esprimendo un rapporto di lealtà verso le istituzioni – pur in tempo di accesa persecuzione anticristiana – l'assemblea liturgica non fa mancare la preghiera per le pubbliche autorità e per il loro servizio, come è documentato anche dalla tradizione delle *Orationes Sollemnes*, a motivo della necessità di garantire sicurezza e pace alla Chiesa e alla sua missione evangelizzatrice. Questo elemento di attenzione alla *civitas* e di appartenenza alla città degli uomini non può non essere considerato in vista della composizione delle intenzioni della preghiera, che spesso nella pratica attuale rischiano di sconfinare in uno spiritualismo disincarnato.

3. Le *Orationes Sollemnes*, fissate al Venerdì Santo, sono l'esempio meglio riuscito di *oratio fidelium* nella Chiesa di Roma, del cui formulario possiamo disporre secondo le diverse redazioni della tradizione manoscritta. Esse, in quanto espressione perfetta del genio romano, offrono non pochi spunti di riflessione per la pratica attuale dell'*oratio fidelium*. Innanzitutto, considerate nella loro redazione definitiva, esse sono esemplari per il rigore strutturale e per la completezza delle presenze ministeriali: infatti, il presidente della celebrazione introduce la preghiera comune; il diacono formula le intenzioni per cui pregare secondo la formula *oremus... pro... ut...*; dopo ogni invitatorio il popolo partecipa alla preghiera con il silenzio e aderisce alla preghiera conclusiva del presidente della



celebrazione con l'*Amen* conclusivo; il presidente della celebrazione raccoglie l'intenzione formulata dal diacono con una preghiera indirizzata al Padre in conformità allo stile dell'eucologia classica romana: *per Christum in Spiritum ad Patrem*.

Per una dignitosa esecuzione di questa forma di preghiera, è da sottolineare che il senso teologico e pastorale della molteplicità e della complementarietà delle presenze ministeriali, di cui ci dà testimonianza la tradizione delle *Orationes Sollemnes*, si conserva tale e quale anche oggi. Infatti, al diacono spetta il ministero di raccogliere le intenzioni di preghiera e di interpretare la carità orante dell'assemblea liturgica; al presidente della celebrazione spetta introdurre la preghiera *in nomine Christi capitis*, unendo con il suo intervento alla fine di ogni invitorio e alla fine dell'intero formulario la preghiera della Chiesa alla preghiera di Cristo verso il Padre; ai fedeli spetta la preghiera di supplica vera e propria – tanto da definirsi questo segmento celebrativo *oratio fidelium* – la quale si può esprimere o con un intervento litanico o con il silenzio. In quest'ultimo caso – e ciò conferma la struttura originaria – risulta evidente il parallelismo con la struttura classica dell'eucologia romana che trova nella colletta il suo capolavoro:

- a) Preghiamo (invitorio contratto);
- b) Silenzio (preghiera vera e propria dell'assemblea);

- c) Colletta (intervento del presidente della celebrazione che *raccoglie* le varie intenzioni di preghiera);
- d) *Amen* di partecipazione dei fedeli.

Non è di poco conto rilevare e mantenere nella pratica attuale la struttura presidenziale dell'*oratio fidelium* nella reciproca articolazione tra sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale, oltre a prestare attenzione alla dignità e alla qualità della partecipazione orante dei fedeli, che rappresenta il suo momento più alto e significativo.

4. Per illuminare le finalità pastorali dell'attuale pratica della preghiera dei fedeli, è molto utile ritornare a quella pagina di storia liturgica nella quale fa la sua comparsa un formulario di *oratio fidelium* di tipo litanico. Infatti, è indubbia la vivacità della partecipazione dell'assemblea nella struttura litanica della preghiera dei fedeli. Tuttavia, il fatto che nel VII secolo d.C. ormai a Roma non si usava più la litanìa e di essa non si trova traccia in nessun libro liturgico romano non ci permette di verificarne il valor pastorale, sebbene possiamo rivolgerci con successo alle testimonianze orientali. Emergono anche qui l'esclusiva appartenenza di questa forma di preghiera ai battezzati, un'interessante strutturazione ministeriale con il diacono che esorta i fedeli alla preghiera e propone le diverse intenzioni, con il presidente della celebrazione che conclude con un'ora-



zione-colletta e con il popolo che supplica ad ogni intenzione del diacono dicendo *Kyrie eleison* e che alla fine aderisce alla preghiera-colletta del presidente della celebrazione, dicendo *Amen*.

La liturgia orientale, avendo nella formula litanica una forma molto adatta per favorire la partecipazione dei fedeli, può sicuramente ispirare la pratica attuale della preghiera dei fedeli perché, attraverso invitatori più semplici e meno articolati dal punto di vista della formulazione e dei concetti, emergano l'insistenza della supplica ripetuta e l'immediatezza dell'intenzione per cui i fedeli sono invitati a pregare.

5. Un altro elemento che merita di essere valorizzato oggi in chiave pastorale e che ricaviamo dalla lezione storica è l'adattamento delle intenzioni di preghiera alla situazione del tempo. Pur conservando la caratteristica dell'universalità e mai scadendo nel pericolo del particolarismo individualistico, le intenzioni sia delle *Orationes Sollemnes* sia delle litanie tenevano la liturgia «aperta», capace cioè di restare in contatto con il mondo e con la Chiesa che viveva nel mondo, realizzando profeticamente quel programma ecclesologico contenuto nella *Gaudium et Spes* al n. 1:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia»¹.

Questo dato è dimostrato dall'aggiornamento delle intenzioni di preghiera alla situazione storica, sociale, economica e politica del tempo, sempre in continua evoluzione.

Conclusione

Già a partire dai dati storici sulla preghiera dei fedeli – sebbene non siano esenti da difficoltà di interpretazione – possiamo ricavare la dignità di questo momento quale spazio dell'effervescenza della Parola di Dio, la quale pro-

¹ Cf. CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II, «Gaudium et Spes. *Constitutio pastoralis de ecclesia in mundo huius temporis*» (7 Decembris 1965), AAS 58 (1966) 1025-1120.



duce in chi la accoglie lo struggente desiderio che ogni cosa si trasfiguri in Cristo Gesù e che venga subito il suo Regno, dal momento che

«come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata» (*Sal* 55,10-11).

Jean Carbon, orientalista e autore spirituale di rara profondità, nella sua lirica liturgica interpreta la preghiera dei fedeli come il grido di attesa della Chiesa che si fa voce di ogni creatura desiderosa di pienezza mentre vive nel tempo del pellegrinaggio:

«Lo Spirito è il soffio della Parola, ci chiama ma noi gli daremo risposta? La Chiesa che noi siamo è qui veramente locale e se siamo chiamati è per essere mandati verso "i figli di Dio dispersi" in questo luogo. L'epifania nella quale il Signore ci trasfigura non deve dissolversi all'uscita dalla chiesa. Il significato dell'omelia e delle preghiere pressanti che

la seguono è quello di spezzare la Parola per i nostri cuori affamati fino a farci condividere la fame misteriosa del Verbo incarnato: "Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete" (*Gv* 4,32); "Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto" (*Mc* 1,38); "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi" (*Lc* 22,14)»².

Nei prossimi contributi metteremo in evidenza la funzione teologica e il valore pastorale di questo elemento celebrativo della Messa, scoprendo quali sono state le ragioni che hanno giustificato il suo recupero nella liturgia romana e i compiti a cui devono assolvere quanti sono responsabili, a diverso titolo, della regia liturgica, perché a questa sequenza rituale dell'*Ordo Missae* sia riconosciuta, attraverso l'opportuna valorizzazione pastorale, la giusta dignità di *oratio fidelium*, ovvero di una preghiera preziosa dal punto di vista teologico ed ecclesologico perché finalizzata ad attivare l'esercizio del sacerdozio universale dei battezzati.

² J. CORBON, *Liturgia alla sorgente*, Magnano 2003, 157-158.



Liturgia: la parola che diviene canto

Suor A. Noemi Vilasi, sfa

P REPARARE IL TERRENO DEL CUORE

«È il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante».

Così la Volpe al Piccolo Principe, nell'omonimo libro di Antoine de Saint Exupéry, a conclusione del ben noto discorso sull'importanza dei riti nella dinamica delle relazioni, delle reciprocità.

Abbiamo scelto questa immagine per proseguire il nostro percorso sulla musica per la liturgia, perché ci sembra che sintetizzi in maniera semplice e *sim-patica* il percorso che ci siamo proposti.

Parafrasando, con un ampio margine di libertà, potremmo tradurre: «È il tempo che hai perduto per la celebrazione... la cura che hai speso per la celebrazione...».

Lungi da noi l'affermazione fuorviante che l'importanza della celebrazione dipenda da noi e dal nostro impegno! Essa, lo abbiamo già accennato in precedenza, ha un valore in sé, oggettivo, universale, che va ben oltre le sensibilità e i gusti dei singoli. Ciò che invece è in qualche modo legato all'impegno personale, è il frutto che quella determinata celebrazione avrà per me, l'impatto che avrà con la mia vita, con

il mio quotidiano, il riflesso sulla mia concreta esistenza¹. La mia risposta al dono gratuito di Dio. Una dinamica un cui l'«io» in questione è tanto il singolo fedele, chiamato a un costante cammino di conversione e di crescita nella fede, quanto la comunità celebrante, costituita in unità per l'azione dello Spirito Santo.

Da qui l'insistenza del Concilio sul concetto di «partecipazione», sul quale più volte avremo occasione di ritornare².

Scopo della nostra riflessione non è tanto quello di fornire risposte pre-confezionate (delle quali, peraltro, anche chi scrive è al momento sprovvista), quanto piuttosto quello di suscitare interrogativi, offrire spunti di confronto, riaccendere interesse, curiosità, passione, laddove la *routine* e/o la «necessità del servizio», possono aver permesso a un po' di cenere di sedimentarsi sulle braci.

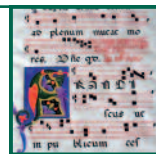
CHIARIRE LA META

La prima domanda da porsi potrebbe essere: qual è l'obiettivo? Quale meta io, direttore, organista, guida, cantore o, più semplicemente, fedele chiamato a un'attiva partecipazione, tengo fissa davanti agli occhi? Perché dalla meta, dal tra-

¹ SC 10-11.

² SC 48. Vedi anche i numerosi riferimenti dell'Istruzione *Musicam Sacram*, del 1967.

Cantate con la voce, cantate con il cuore



guardo, dal punto d'arrivo, dipende la qualità del cammino!

La celebrazione dovrebbe sempre richiedere a ciascuno una *misura alta*, una tensione all' *oltre*, per la quale valga la pena di investire le migliori energie e tutta la propria creatività³.

Si staglia all'orizzonte dell'immaginazione la sagoma della comunità ideale, perfettamente rispondente alla descrizione di At 2, 42-47 che invece, guarda caso, non combacia quasi mai con il quadro della comunità in cui mi trovo ad operare... È la tentazione costante del «come dovrebbe essere ma non è». Abbiamo già visto come l'Istruzione *Musicam Sacram* inviti a uno sguardo di sano realismo, suggerendo criteri e modalità di adattamento. Non si tratta di «abbassare la montagna», ma di assumere come obiettivo il massimo possibile qui e ora, tenendo sempre a mente il duplice scopo della lode di Dio e della santificazione dell'uomo (di quell'uomo reale che è la mia comunità di appartenenza), ma ricordando anche che «una liturgia non si commisura solo all'assemblea concreta; si commisura al Mistero che ci trascende, che non abbiamo mai finito di capire e di vivere. Si commisura alla fede della Chiesa, alla quale ognuno partecipa in una misura mai sufficiente»⁴.

PREPARAZIONE

Posta questa lunga ma necessaria pre-

messa, ci aggiungiamo a muovere i primi passi verso la prassi celebrativa.

Lo facciamo partendo proprio dalla citazione che abbiamo inserito all'inizio. «Perdere un po' di tempo» per la celebrazione, investirvi le proprie risorse, significa riconoscere il valore, affermarne l'importanza per la nostra personale esperienza. Non è solo importante in sé: diviene importante per me!

Se è vero che la Messa, *sensu stricto*, ha inizio con la processione e il canto di introito, è altrettanto vero che c'è un altro inizio che risiede al di là del portale e che ne determina in modo significativo lo svolgimento. Ci occuperemo della preparazione, del tempo speso *per* la celebrazione *al di fuori* di essa.

Preparare e prepararsi significa non solo apprestare tutto il necessario perché l'ingranaggio funzioni (cosa pure fondamentale e lodevole!), ma innanzitutto disporre il terreno perché la Parola di Dio possa entrare e portare frutto. Non dobbiamo mai dimenticare che non parliamo in questo ambito semplicemente di musicisti, ma di musicisti *per* la liturgia. La prospettiva inevitabilmente cambia.

ANIMATORE E FORMAZIONE

Dando per scontata, qui, la dimensione della vita di preghiera personale, il primo passaggio indispensabile è la cura della propria formazione, che deve necessaria-

³ Alla creatività è dedicata un'intera voce nel *Nuovo Dizionario di Liturgia*, a cura di Cibien, Sartore, Triacca, Cinsello Balsamo 2001.

⁴ M. MAGRASSI, *Vivere la liturgia*, Noci, 1978, p. 272.



mente essere orientata sul duplice binario liturgico-musicale.

Non posso definirmi «animatore liturgico» se non ho costantemente tra le mani almeno l'Ordinamento Generale del Messale, se non mi preoccupo di conoscere, studiare, approfondire la struttura della celebrazione in tutte le sue parti, scandagliando i significati e le molteplici possibilità che vengono proposte. A questa formazione di base si affianca quella professionale, a seconda del ministero che sono chiamato a svolgere: direttore, organista... Non ci si può improvvisare musicisti di Chiesa semplicemente in nome di una non ben precisata *buona volontà*, per quanto questa sia un'indispensabile base di partenza. Questo non per velleità estetiche, ma perché la musica riveste nella celebrazione una precisa funzione sacramentale, quella cioè di predisporre e condurre gli animi ad accogliere la grazia dei Sacramenti. Se il canto diviene occasione di distrazione, tensione, a volte persino «sofferenza uditiva», la sua funzione primaria viene meno, a scapito dell'evento celebrato.

Non mancano certo nelle nostre diocesi le occasioni per curare tali competenze!

ANIMATORE E GRUPPO LITURGICO

Dopo aver definito un progetto di formazione personale, è necessario preoccuparsi dell'interazione con il gruppo liturgico. È importante considerare insieme la struttura generale della celebrazione, perché ogni passaggio sia chiaro per tutti e non sussistano incertezze o in-

terventi inopportuni durante l'azione liturgica.

Stabilire, poi le parti da eseguirsi in canto, accordandosi con il celebrante che presiede, con il diacono e il salmista e preparare insieme a loro i vari interventi, studiando i toni che dovranno essere eseguiti.

Si potrebbe prevedere, prima dell'inizio dell'anno, una programmazione ad ampio raggio, avanzando proposte, anche di metodo, per arricchire il repertorio della comunità oppure scegliendo di valorizzare determinati momenti a seconda del tempo liturgico... Spesso «si fanno sempre le stesse cose» e si avverte la pesantezza perché non si è previsto un respiro sufficiente per la progettazione e la realizzazione delle proposte!

ANIMATORE E REPERTORIO

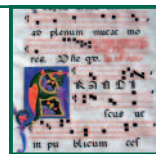
Anche in questa fase - siamo costretti a ripeterci - il primo passo è quello della preghiera e dello studio. Devo entrare in dialogo con la celebrazione, interrogarla, ascoltare cosa ha da dire alla mia storia e a quella della mia comunità. Se manca questo, realizzerò forse un lavoro tecnicamente ineccepibile, artisticamente pregevole, ma rimanendo al di fuori di ciò che si celebra, e quindi venendo meno alla mia funzione di musicista per la liturgia.

A questo punto, si devono considerare innanzitutto

I TESTI:

- Pertinenza al momento rituale: altro è un canto per la presentazione dei doni, altro

Cantate con la voce, cantate con il cuore



uno che fa esplicito riferimento al convito, e così per tutti i diversi momenti della celebrazione.

Nulla di male, ad esempio, nell'eseguire un canto mariano, ma non lo farò all'introito di una domenica del Tempo ordinario. Sarà invece possibile fare questa scelta nel contesto di una festa della Vergine Maria. Potrò sempre proporlo come canto finale.

- Attinenza al Tempo liturgico: il canto dovrebbe il più possibile aiutare a collocarsi nel contesto celebrativo. Questo è vero per i Tempi forti, ma anche per le singole domeniche del Tempo *per annum*.
- Privilegiare la Parola di Dio e testi autorevoli, che siano realmente adeguati alla celebrazione. Il Messale contiene tutti i riferimenti necessari, come vedremo nel dettaglio affrontando lo studio delle diverse parti della Messa. Ci sono testi che non fanno alcuna menzione di Dio, della Chiesa, della Parola... potrebbero essere riferiti anche a situazioni totalmente estranee alla celebrazione: meglio evitarli e non lasciar spazio alla confusione. E anche canti di argomento religioso, ma che solitamente vengono adoperati per momenti di festa e animazione, magari corredati da gesti e balli, è bene che non siano riproposti per le azioni liturgiche. Non si tratta di considerazioni morali (è bene, è male...): il rischio è di lanciare *doppi messaggi*, di confondere i piani, di non dare il giusto spazio né alla celebrazione, né tanto meno al momento di animazione. Tutto diviene uguale, ma in realtà uguale non lo è!

Lo stesso criterio valga per la scelta dei generi musicali, degli strumenti (lo diremo più avanti). Se mi ritrovo in Chiesa a vivere ciò che assaporo in discoteca, gli stessi ritmi, le stesse modalità espressive, cosa c'è di diverso, di speciale, di originale, di novità per la mia vita? Forse dovremmo (noi adulti) liberarci dalla convinzione che i giovani siano *presi* dal movimento, dal ritmo. In parte ciò è vero, ma non è un assoluto. Probabilmente, ciò che *prende* i giovani in maniera forte, radicale, sono le motivazioni, la possibilità di un cammino, di un progetto, la profondità di un'esperienza di fede che rifletta bellezza, luminosità, pace, gioia, coerenza di vita. Tutto ciò trova una sua dimensione anche nell'ambito musicale.

LA MUSICA:

- Non tutti i generi musicali sono adeguati alla celebrazione. Non si tratta di svalutare o disprezzare questa o quella forma (siamo figli di un Dio che «nulla disprezza di ciò che ha creato», cfr Sap 11,23), ma dobbiamo realisticamente ammettere che alcuni generi musicali richiamano intuitivamente contesti che sono totalmente altro da quello celebrativo. Chi di noi canterebbe «Tu sei la mia vita» sotto la finestra della propria fidanzata alla vigilia delle nozze? Così forse non è opportuno esordire con «I will always love you» (ohimè, queste orecchie l'hanno sentito!) come canto alla comunione durante il rito del matrimonio! Musica, dunque, adatta alla circostanza.



Musica per il rito. Lo ribadiamo, non si tratta di scegliere ciò che mi piace, ma ciò che è funzionale alla celebrazione. I gusti personali di questo o quello (sacerdote, sposi, coro... compresi) non sono criterio qualificante.

Questo libera anche dalla convinzione errata che il matrimonio, il battesimo, la prima comunione... siano un affare privato, legato alla sfera familiare o amicale. I sacramenti, tutti, sono sempre espressione della vita della Chiesa, della comunità, anche se toccano, di volta in volta, l'esistenza personale del singolo fedele.

- Privilegiare i brani nei quali la musica rispetta il testo.

Capita non di rado che si abbiano a disposizione non melodie nate in funzione del testo, ma testi incastrati in melodie già esistenti, precostituite, o comunque non rispettose della sintassi e dei significati che le parole portano con sé.

In tal senso ci è modello il Canto Gregoriano, in quanto musica plasmata sul testo liturgico, nata e perfezionatasi nel tempo attraverso la preghiera e l'esperienza di intere comunità. Per questo motivo, e non per afflitti nostalgici, la Chiesa continua a riconoscerli la forma privilegiata nell'ambito del canto liturgico.

- Preoccuparsi che la forma musicale sia rispondente al rito. All'interno della Messa ci sono forme differenti: Inni, acclamazioni, recitativi... Anche attraverso tali

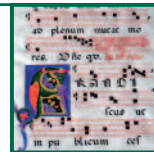
differenze la musica parla, si pone a servizio del testo, esplica il rito, raggiunge a vari livelli la sensibilità e la percezione dei fedeli.

Sarebbe interessante che ogni animatore o gruppo di animatori realizzasse un mini-progetto, anche a breve termine (per il Tempo di Quaresima, ad esempio), ponendo obiettivi, mezzi, metodo di lavoro e stabilendo, alla fine, un momento di verifica per interrogarsi su cosa è stato utile e cosa meno, se gli interventi sono stati ben dosati, il repertorio adatto, la partecipazione buona, efficace lo stile di coinvolgimento dell'assemblea.

Anche in questo numero, come nel precedente, proponiamo una griglia di brani possibili per le domeniche di Quaresima e il Triduo pasquale, traendoli dal Repertorio Nazionale e da quello per la Diocesi di Roma (*La Chiesa canta le tue lodi*).⁵

⁵ Cfr. "Culmine e Fonte" 6 (2012), p.79.

**Cantate con la voce,
cantate con il cuore**



QUARESIMA – MERCOLEDI DELLE CENERI			
INGRESSO	Donaci Signor un cuore nuovo (RN 81)	Io verrò a salvarvi (CdP 496)	Miserere mei (GS p.82)
CENERI	Miserere mei (RN 87)	Purificami, o Signore (Celebriamo 92)	Dele, Domine (GS p. 86)
OFFERTORIO	Se tu mi accogli (RN 96)	Signore ascolta (La Chiesa 286)	Factus est adiutor (GS p.88)
COMUNIONE	Dono di grazia (RN 82)	Io ti cerco, Signore (Belli)	Da nobis, Domine (GS p.88)
EVENTUALE CANTO FINALE	O Santissima (La Chiesa 224)	Salve, Maria (La Chiesa 270)	Ave Regina coelorum (GS p. 475)

QUARESIMA - I DOMENICA				
INGRESSO	Ant: Non di solo pane (RN 77)	M'invocherà (RN 88)	Egli m'invocherà (Parisi)	Tunc invocabis (GS p.90)
OFFERTORIO	Spezza il tuo pane (Visconti)	Ha trovato il mio cuore (La Chiesa 118)	Non mi abbandonare (La Chiesa 203)	Cum facis eleemosynam (GS p. 94)
COMUNIONE	Non di solo pane (La Chiesa 202)	Io ti cerco, Signore (Belli)		Intellege clamorem meum (GS p. 95)
EVENTUALE CANTO FINALE	O Maria santissima (CdP 586)	Sotto il tuo manto (La Chiesa 298)		Sub tuum praesidium (GS p. 477)



QUARESIMA – II DOMENICA

INGRESSO	Donaci, Signor un cuore nuovo (RN 81)	Sole tu sei (RN 99)		Assumpsit Iesus (GS p. 288)
OFFERTORIO	Fa splendere il tuo volto (Ignoto)	Non mi abbandone (La Chiesa 203)	E' bello per noi stare qui (Liberto)	Faciamus hic (GS p. 291)
COMUNIONE	La Trasfigurazione (La Chiesa 160)	Io ti cerco, Signore (Belli)	Questi è il figlio mio (Parisi)	Visionem quam vidistis (GS p. 292)
EVENTUALE CANTO FINALE	Salve, Maria (La Chiesa 270)	O Santissima (La Chiesa 225)		Attende, Domine (Gregoriano)

QUARESIMA - III DOMENICA

INGRESSO	Ant: Attingiamo acqua (RN 77)	O Dio tu sei il mio Dio (RN 89)		Oculi mei (GS p.96)
OFFERTORIO	Ha trovato il mio cuore (La Chiesa 118)	Chi ci separerà (La Chiesa 53)		Frange esurienti (GS p. 100)
COMUNIONE	Benedici il Signore (La Chiesa 36)	Come il cervo (RN 156)	Io ti cerco, Signore (Belli)	Illuminatio mea (GS p. 101)
EVENTUALE CANTO FINALE	O Santissima (La Chiesa 225)	O Maria santissima (CdP 586)		Ave, Regina coelorum (GS p. 475)

**Cantate con la voce,
cantate con il cuore**



QUARESIMA – IV DOMENICA				
INGRESSO	Esultate e gioite (RN 236)	Rallegrati, Gerusalemme (La Chiesa 253)	Rallegrati, Gerusalemme (La Chiesa 252)	In tribulatione (GS p.102)
OFFERTORIO	Se tu mi accogli (RN 96)	Ha trovato il mio cuore (La Chiesa 118)		Bonum est confiteri (GS p. 106)
COMUNIONE	Padre, ho peccato (La Chiesa 233)	Io ti cerco, Signore (Belli)		Introibo (GS p. 107)
EVENTUALE CANTO FINALE	Sotto il tuo manto (La Chiesa 298)	O Santissima (La Chiesa 224)		Parce Domine (Gregoriano)

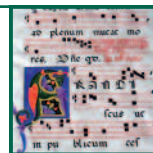
QUARESIMA - V DOMENICA			
INGRESSO	Donaci, Signore (RN 81)	Io verrò a salvarvi (CdP 496)	Deus meus (GS p.108)
OFFERTORIO	Chi ci separerà (La Chiesa 53)	Accetta questo pane (La Chiesa 3)	Iudica causam meam (GS p. 112)
COMUNIONE	Benedici il Signore (La Chiesa 36)	Io ti cerco, Signore (Belli)	Pater, si non potest (GS p. 113)
EVENTUALE CANTO FINALE	Salve, Maria (La Chiesa 270)	O Maria santissima (CdP 586)	Ave, Regina coelorum (GS p. 475)



PALME			
INGRESSO	Osanna al Figlio di David (RN 236)	Osanna (Becchimanzi)	Hosanna Filio David (GS p. 115)
PROCESSIONE	Acclamate al Signore - processione (La Chiesa 4)		Pueri Hebraeorum (GS p. 116)
OFFERTORIO	Se tu mi accogli (RN 96)	Non mi abbandonare (La Chiesa 203)	Iudica causam meam (GS p. 112)
COMUNIONE	Padre, ho peccato (La Chiesa 233)	Io ti cerco, Signore (Belli)	Pater, si non potest (GS p. 113)
EVENTUALE CANTO FINALE	Cristo nostra pace (La Chiesa 66)		Parce Domine (Gregoriano)

IN COENA DOMINI			
INGRESSO	In te la nostra gloria (RN 115)	Nostra gloria è la Croce (RN 116)	Nos autem (GS p. 129)
LAVANDA	Io vi do un grande esempio (RN 360)	Questo è il mio comandamento (RN 377)	Mandatum novum (GS p. 132)
OFFERTORIO	Dov'è carità e amore (RN 124)	Dove la carità (La Chiesa)	Ubi caritas (GS p. 133)
COMUNIONE	Sei tu, Signore, il pane (RN 378)	Mistero della Cena (RN 364)	Calicem salutaris (GS p. 135)
EVENTUALE CANTO FINALE	Pange lingua (GS p. 137)		Pange lingua (GS p. 137)

Cantate con la voce, cantate con il cuore



VENERDI SANTO					
MENTRE SI SCOPRE LA CROCE	Ecco il legno della croce				Ecce Lignum Crucis
ADORAZIONE DELLA CROCE	In te la nostra gloria (RN 115)	Ti saluto o Croce santa (RN 138)	Croce di Cristo (RN 130)	O Croce gloriosa (RN 142)	Popule meus (GS p. 140) Crucem tuam (GS p. 141) Crux fidelis (GT 182)
COMUNIONE	Padre, ho peccato (La Chiesa 233)	Dolce Signore (RN 80)	Ecco il mio servo (La Chiesa 87)	Volto dell'uomo (RN 141)	Per signum Crucis (GS p. 308)

VEGLIA PASQUALE				
CRISTO LUCE DEL MONDO				
EXULTET				
SALMI	I salmi dovrebbero essere tutti cantati. NON è opportuno sostituire la salmodia con canti diversi. Innanzitutto per motivi testuali, in secondo luogo per ragioni musicali. La salmodia è una forma musicale a sé stante, che richiede modalità di esecuzione differenti rispetto ad altre forme, come quella della canzone o dell'inno. Il salmo alleluiatico si canta in piedi, dopo l'Epistola, e costituisce l'Alleluia!			
LITANIE				
BENEDIZIONE E ASPERSIONE	Ecco l'acqua (Miserachs)	Ecco l'acqua (Becchimanzi)	Sorgente d'acqua (RN 161)	Acqua viva (RN 162)
OFFERTORIO	Dove la carità (La Chiesa 85)	Cristiani udite il gaudio (Tradiz.)	Cristo vivente (RN 176)	
COMUNIONE	Gloria a te, o Signore risorto (A. Gouzes)	Gioia del cuore (CdP 648)		
EVENTUALE CANTO FINALE	Cristo è risorto (RN 172)	Iubilare coeli (Taizé)	Iubilate omnis terra (La Chiesa 369)	Christus vincit (Tradiz.)

Per la celebrazione in canto gregoriano si faccia riferimento alle pagg. 143- 152 del Graduale Simplex.



GIORNO DI PASQUA				
INGRESSO	Cristo è risorto (RN 172)	Cristo nostra Pasqua (CdP 545)	Cristo è risorto (RN 173) con versetti salmodici	Haec dies (GS p.153)
SEQUENZA	Victimae paschali (GS p. 160)			Victimae paschali (GS p. 160)
OFFERTORIO	Cristiani udite il gaudio (Tradiz.)	Cristo vivente (RN 176)	Cristo risorge (La Chiesa 68)	Terra tremuit (GS p. 161)
COMUNIONE	Gioia del cuore (CdP 648)	Gloria a te, o Signore risorto (Gouzes)	Alleluia, il Risorto Redentore (CdP 533)	Pascha nostrum (GS p. 162)
EVENTUALE CANTO FINALE	Nei cieli un grido risuonò (RN 180)	Iubilare coeli (Taizè)	Iubilare omnis terra (La Chiesa 369)	Regina coeli (GS p. 478)



La Liturgia bizantina dei doni presantificati

Prof. Stefano Parenti

S secondo una norma codificata nel canone 52 del Concilio detto "in Trullo", tenutosi a Costantinopoli nel 692, nei giorni feriali (lunedì-venerdì) della quaresima pre-pasquale ha luogo la Liturgia detta dei Presantificati. Lo stesso canone prescrive di celebrare la Divina Liturgia eucaristica il sabato e – naturalmente – la domenica ed il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione, indipendentemente dal giorno in cui cade. La norma parte da un duplice presupposto abbastanza ovvio: 1) il carattere festivo della Liturgia eucaristica non si addice ai giorni di penitenza e digiuno; 2) la frequenza con la quale si celebra la Divina Liturgia è regolata dal calendario liturgico. Se in Quaresima il calendario non registra delle feste l'Eucaristia non si celebra perché il modo cristiano di fare festa è appunto riunirsi per l'Eucaristia. Questo vuol dire che non si attribuisce all'Eucaristia una sorta di auto-giustificazione di principio che nei fatti la slega da una concreta prassi ecclesiale. L'Eucaristia è un dono fatto alla Chiesa – che ne regola i ritmi – e non agli individui e alle loro particolari devozioni.

In Oriente l'anno liturgico è l'arbitro parziale ed oggettivo che regola la vita li-

turgica delle Chiese e dei suoi membri, senza eccezione di stato o di posizione. Così è l'anno liturgico che determina la frequenza dell'Eucaristia ed anche l'impiego della preghiera eucaristica. Nel nostro caso il sabato l'anafora di attribuita a san Giovanni Crisostomo e la domenica quella attribuita a san Basilio. Non c'è molto spazio per le iniziative individuali di chi presiede oppure di esponenti dell'assemblea: la Liturgia è anzitutto l'opera di Dio e per essere creduto questo aspetto fondamentale del suo essere ha bisogno di visibilità.

La Liturgia dei Presantificati si articola in due momenti: 1) Vespri quotidiani di Quaresima ai quali si salda 2) un ufficio di comunione con i Doni "Presantificati", cioè pre-consacrati durante la Divina Liturgia della domenica precedente. Così la comunione nei giorni feriali di Quare-





sima non è tanto “fare la comunione” ma la continuazione in settimana dell’Eucaristia domenicale. Nell’ultima domenica pre-quaresimale e nelle restanti domeniche di Quaresima, come nella domenica delle Palme, vengono preparati tanti “agnelli” quante saranno le celebrazioni dei Presantificati che si terranno in settimana – in genere oggi ristrette ai mercoledì e venerdì. L’“agnello” è il pane fermentato tagliato a mo’ di cubo e inciso in forma di croce destinato alla comunione che al momento della frazione viene diviso in quattro parti e poi ulteriormente tagliato a dadini per la comunione. Dopo la comunione dei ministri, colui che presiede, servendosi del cucchiaino liturgico, attinge dal calice il Sangue del Signore e lo versa sull’“agnello” dove è incisa la croce, quindi lo ripone nell’artofòrion o tabernacolo. Se le condizioni climatiche fanno temere per la conservazione dei Doni eucaristici, l’“agnello”, deposto su un *diskos* (patena) si lascia scoperto sull’altare o sulla tavola laterale della *pròthesis*, dove si compie la preparazione del pane e del vino prima della Liturgia.

La Liturgia dei Presantificati è saldata ai Vespri perché nella concezione orientale l’Eucaristia rompe il digiuno. Nei giorni di Quaresima è prescritto un digiuno molto rigoroso, ancora oggi osservato con gioia da clero e fedeli, che comporta l’osservanza di una stretta dieta vegetariana. La regola esclude tutti i prodotti di origine animale ed i loro derivati, compreso il

pesce, ad esclusione dei mitili ed altri invertebrati come, per esempio, calamari e lumache. I paesi a maggioranza ortodossa hanno sviluppato una specifica cucina quaresimale che sta a dimostrare come la liturgia incide concretamente sulla vita. In fondo il digiuno, che certamente non rappresenta un valore assoluto, è uno dei modi per verificare quanto siamo in grado di essere fedeli “nelle cose di poco conto” (Lc 16,10).

Fino al X secolo la parte vespertina della Liturgia dei Presantificati si svolgeva secondo lo schema delle celebrazioni costantinopolitane dette “di cattedrale”. Si iniziava con il Salmo 85, seguiva un Salmo variabile e la salmodia terminava con il Salmo 140, lode vespertina comune a tutte le tradizioni cristiane. Dall’XI secolo in avanti, con la progressiva monasticizzazione del rito bizantino, ai vesperi di Costantinopoli si sono sostituiti i vesperi di Gerusalemme nella loro variante monastico-urbana con una lunga salmodia variabile conclusa dai Salmi 140, 141, 129 e 116. Si noti che come i Salmi delle Lodi (Sal 148-149-150) sono accomunati dal verbo “Lodare/cantare” i Salmi dei vesperi hanno in comune il verbo “gridare” (Signore, a te ho gridato..., Con la mia voce ho gridato al Signore..., Dal profondo a te ho gridato, Signore...). Dopo la Salmodia si canta il celebre inno “Luce gioiosa ...” dell’antico lucernario di Gerusalemme.

Seguono due letture dell’Antico Testamento tratte dalla Genesi e dai Proverbi.



Tra la prima e la seconda lettura ha luogo il rito della luce. Nella chiesa semi-buia il presbitero che presiede prende nella sinistra un cero acceso montato su un candelieri e nella destra il turibolo fumante e, tenendo le braccia incrociate, esclama: Saggezza! Stiamo in piedi! La luce di Cristo illumina tutti! A questo momento tutti si prostrano. Dopo le letture viene l'oblazione dell'incenso. I presbitero in piedi dinanzi all'altare incensa lentamente mentre uno o tre cantori nel centro della chiesa eseguono alcuni versetti del Salmo 140 in forma responsoriale, alla quale i presenti replicano con il ritornello "Salga a te la mia preghiera, come incenso davanti a te; le mie mani alzate in sacrificio della sera". Questa unità liturgica composta da lucernario, letture e oblazione dell'incenso sembra sia l'antico ufficio vespertino della Chiesa di Antiochia. Nel caso cada qualche memoria particolare, a questo punto è possibile aggiungere le letture proprie del giorno, epistola e vangelo.

La celebrazione continua con le litanie e le preghiere per i catecumeni e, dalle quarta settimana di Quaresima, per i candidati al battesimo, e con le litanie e preghiere dei fedeli. Entriamo nella Liturgia propriamente eucaristica.

Viene acceso il grande lampadario che pende dalla cupola. Il diacono incensa l'altare e la tavola della pothesis dove sono deposti i santi Doni e dalla navata sale l'inno introdotto nell'anno 615 dal

patriarca Sergio di Costantinopoli:

Ora le Potenze dei cieli con noi invisibilmente servono, ecco, entra il Re della gloria, ecco, il mistico sacrificio già compiuto entra scortato in trionfo. Avviciniamoci con fede e con amore per diventare partecipi della vita eterna. Alleluia, Alleluia, Alleluia!

Si snoda la processione: precedono i ministranti con le candele ed i ripidia (flabelli liturgici), segue il diacono che reca un cero acceso ed incensa, quindi viene il presbitero con i santi Doni. Tutti i presenti si prostrano a terra in adorazione.

Una litania di intercessione introduce che il Padre nostro segna l'inizio dei riti di comunione che comprendono una preghiera di benedizione il Sancta sanctis, la frazione, l'immistione nel calice di una porzione del pane eucaristico e l'infusione dell'acqua bollente. Particolarmente significativa è la preghiera presidenziale prima del Padre nostro:

O Dio dei misteri inesprimibili ed invisibili, presso cui si trovano nascosti i tesori della sapienza e della scienza^a, che ci hai rivelato questo servizio liturgico^b e nel tuo grande amore per gli uomini hai designato noi peccatori per offrirti doni e sacrifici per i nostri peccati^d e per i peccati involontari del popolo^e, tu stesso, Re invisibile^f, che compi cose grandi e incomprensibili, meraviglie gloriose senza numero^g, volgiti a noi tuoi servi indegni, che stiamo dinanzi a questo altare santo come dinanzi al tuo trono di Cherubini dove, nei temibili misteri qui depo-



sti riposa il tuo Figlio unigenito e nostro Dio. Libera noi e il tuo popolo fedele da ogni impurità, santifica le anime e i corpi di noi tutti con una santificazione perenne, così che con coscienza pura, con volto che non teme rossore, con cuore illuminato, e vivificati dalla comunione a questi divini elementi consacrati, diventiamo una cosa sola con lo stesso tuo Cristo e nostro vero Dio, che ha detto: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui^a. Dimorando così il tuo Verbo^b in noi, Signore, e camminando insieme a noi^c, diverremo tempio del tuo Spirito santo e adorabile^d, liberi ormai da ogni insidia diabolica^e che possa influenzare parole, azioni o pensieri; riceveremo così i beni promessi con tutti i santi che da sempre ti sono graditi.

Per quanto riguarda la comunione esistono due tradizioni concorrenti. Nella Chiesa di Grecia e in genere nelle Chiese che nel passato hanno dipeso dal Patriarcato di Costantinopoli, si ritiene che l'immissione nel calice del pane imbevuto la domenica precedente con il Sangue del Signore consacri per contatto il vino che vi è contenuto. Si tratta di una pratica frequentissima nel Medioevo anche in Occidente, ed ancora in onore in Oriente in

quanto la teologia sacramentaria ortodossa non frappone ostacoli alla sua conservazione. Nella Chiesa russa invece, che nel XVIII secolo ha optato per una sacramentaria largamente influenzata dalla manualistica occidentale, si ritiene che il Pane eucaristico non consacra il vino del calice. La comunione viene sempre data con il cucchiaino liturgico attingendo dal calice le particole di pane, ma nella consapevolezza che si tratta di una modalità di distribuire la comunione senza alcuna finalità consacratoria.

Nota bibliografica

Sulla Liturgia dei Presantificati è disponibile una buona e recente monografia: S. Alexopoulos, *The Presanctified Liturgy in the Byzantine Rite. A Comparative Analysis of its Origins, Evolution, and Structural Components* (Liturgia Condenda 21), Leuven - Paris - Walpole, MA 2009. Su alcune questioni particolari quali la paternità del formulario dei Presantificati e consacrazione "per contatto" si possono consultare i capitoli II e III del volume di S. Parenti, *A Oriente e Occidente di Costantinopoli. Temi e problemi liturgici di ieri e di oggi* (MSIL 54), Città del Vaticano 2010.

^a Col 2,3

^b 2Cor 9,12

^c 1Tim 1,12

^d Hebr 5,1

^e Hebr 9,7

^f 1Tim 1,17

^g Job 5,9, 9,10

^h Io 6,56 icfr. Col 3,16

^j 2Cor 6,16

^k 1Cor 6,19

^l cfr. Eph. 6,11

Appuntamenti, notizie e informazioni

CORSI FORMATIVI PER NUOVI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE

- Presso Parrocchia Gesù Divin Maestro - Via Vittorio Montiglio, 18 – 00168 Roma (19° Mun. – settore ovest)

Ogni giovedì sera, dalle ore 20.30 – 22.00:

10 gennaio – 17 gennaio – 24 gennaio – 31 gennaio – 7 febbraio – 14 febbraio – 21 febbraio – 28 febbraio 2013.

- Presso Parrocchia San Frumenzio – Via Cavriglia, 8 – 00139 Roma (9° Mun. – settore nord)

Ogni martedì sera, dalle ore 19.00 – 20.30:

15 gennaio – 22 gennaio – 29 gennaio – 5 febbraio – 12 febbraio – 19 febbraio – 26 febbraio – 5 marzo 2013.

Per informazioni e modulistica:

<http://www.ufficioliturgoroma.it/default.asp?iId=GGJFEM>

PROCLAMARE LA PAROLA DIO: CORSI PER LETTORI DI FATTO Parrocchia Gesù Divin Maestro

Settore Ovest, Via Vittorio Montiglio 18

Mercoledì, ore 18,30 – 20,30

- Gennaio: 9 - 16 - 23 (tecnica vocale), 30 (lezione teorica)
- Febbraio: 6 - 20 marzo (lezione teorica), 27 (lezioni pratiche: proclamazione)
- Marzo 6 - 13 - 20 (lezioni pratiche: proclamazione)

Parr. San Saturnino

Settore Nord, Via Avigliana, 3

Giovedì ore 18.30 - 20,30

- Febbraio: 7 - 14 - 21 - 28
- Marzo: 7 - 14 - 21
- Aprile: 4 - 11 - 18

CORSO FORMATIVO PER I FOTOGRAFI

4 incontri il mercoledì sera, dalle 19,00 alle 21,00

- 16 gennaio 2013: La chiesa, luogo per la celebrazione. Il portale, il fonte battesimale, l'altare, l'ambone, l'aula liturgica. La celebrazione eucaristica.
- 23 gennaio: - La celebrazione dell'iniziazione cristiana: Battesimo, prima comunione eucaristica e Cresima.
- 30 gennaio: Il rito del matrimonio.
- 6 febbraio: Incontro tecnico sull'utilizzo "non invasivo" delle apparecchiature.

Sede: Pontificio Seminario Romano, piazza S. Giovanni in Laterano, 4.

Informazioni e modulistica:

<http://www.ufficioliturgoroma.it/default.asp?iId=GGHLLK>

INIZIATIVE DI FORMAZIONE BIBLICA

Docente prof. p. Giovanni Odasso, biblista

Le origini del cristianesimo e la formazione del NT

Le lezioni, organizzate dal CIBES, sono rivolte a tutti coloro che hanno desiderio di conoscere la ricchezza della Parola di Dio, e hanno lo scopo di offrire un'introduzione scientifica al NT. Seguendo gli Atti degli Apostoli e gli scritti paolini, il corso esamina, anzitutto, la formazione delle comunità cristiane. Successivamente, partendo dalle formule di fede, si affronta lo studio dello sviluppo di diverse tradizioni che permettono di comprendere la formazione dei Vangeli sinottici, degli scritti giovannei e dell'insieme degli altri libri. Infine, si presentano i temi fondamentali del messaggio teologico e spirituale del NT.

Le lezioni si svolgono ogni lunedì lavorativo dalle 18,00 a partire dal 18 febbraio fino al 29 aprile 2013

Sede: CASA DI SPIRITUALITA' S. RAFFAELLA MARIA

Ancelle del Sacro Cuore di Gesù

Via XX Settembre, 65b - Roma

Per informazioni: rivolgersi alla Segretaria del CIBES,

Sig.ra Angela Pak (3347661564)



